SCELTI

ROMANZI

DI

GUALTIERO SCOTT

***

VOL. IV.

***

IVANHOE

IVANHOE

DI

GUALTIERO SCOTT

TRADUZIONE SUL TESTO INGLESE

DI

ANTONIO CLERICHETTI

Or togliea la cavezza ad allestire,
Or passava del carro a destra, a stanca,
Si congedava, e non sapea partire,

PRIOR.

Volume 4.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1832

****

IVANHOE

DI

GUALTIERO SCOTT

******

CAPITOLO I.

Accostati alla stanza; guarda al letto ove ei giace, e vedi se gli è quello il partirsi d'un'anima di pace, sorretta nel suo volo verso il cielo dai sospiri e dalle lagrime de' buoni, mentre la lodoletta s' innalza verso l'orizzonte in mezzo alla rugiada, e all'olezzante zeffiro del mattino. Anselmo prende commiato dal mondo in tutt'altro modo.

Vecchia Ballata.

Nell'intervallo di calma che tenne dietro al buon esito della prima impresa degli assedianti, il Templaro e il De-Bracy s'abboccarono nella sala del castello. Intanto dall'una parte si allestiva per incalzare la vittoria, dall'altra si provvedeva ai mezzi di persistere nella difesa.

battagliavano questi furfanti d'arcieri, coi quali avesti a fare?

Come furie incarnate. Salivano a sciami su per le mura, capitanati da quel mariuolo che vinse il premio al tirar d'arco; almeno credo d'averlo benissimo ravvisato al suo corno e lorica. E quella tanto decantata politica del Fitzurse, che incoraggia una simile sfacciata ciurmaglia a ribellarsi.... Se non mi trovava armato a tutta prova, affè che quel birbone d'arciero m'aveva fatto suo bersaglio, colla stessa indifferenza come se fossi un cervo stagionato. Si sarebbe detto ch'ei conosceva tutte le saldature della mia corazza, talmente ei sapeva mandarmi ad una ad una quelle sue maledette frecce, lunghe un braccio, a carezzar le costole, quasi le avessi di ferro. Certo che senza il giaco di Spagna, che mi copre sotto l'armatura, ei m'avrebbe bello e spacciato.

Ma voi vi manteneste saldi al posto, disse il Templaro, e noi invece perdemmo il forte esterno che guardavamo.

. Trista perdita davvero, disse il De-Bracy, perchè i mariuoli vi si porranno al coperto, onde poter assalire il castello più davvicino, e converrà vegliare che non s'impadroniscano di qualche mal custodito angolo di torre, o di qualche non curata finestra, per piombarci addosso. Siam pochi a difendere ogni

punto, e i soldati si lagnano di non poter esporre un sol momento la persona, senza divenir bersaglio di tante frecce, quante ne piovono nel dopo pranzo di un giorno festivo entro la targa della parrocchia. E ora che il Front-de-Boeuf sta morendo, non giova sperare ch'ei ci ajuti. Che ne dite, cavalier Brian, non sarebbe meglio far di necessità virtù, e venirne a patti con questa canaglia, consegnandole i prigionieri?

Come? (sclamò il Templaro) consegnare i prigionieri per renderci il ludibrio e l'esecrazione generale, quai guerrieri dappoco, che assalgono di notte i viandanti disarmati, e non sanno difendere un forte castello contro una truppa di raminghi e di banditi, schiuma di ciurmaglia, capitanata da porcari e da pagliacci? Vergognoso consiglio, o De-Bracy! Vo' piuttosto seppellire l'onta mia, e me in persona, sotto le rovine di questo castello, che aderire a sì basso e disonorevole componimento.

Dunque alle mura (gli rispose il De-Bracy sbadatamente); chè non v'ha uomo al mondo, vuoi Templaro, vuoi Turco, che tenga la vita in minor conto ch'io nol faccia. Ma vorrei credere di poter senza disonore augurarmi qui meco una quarantina de' prodi del mio corpo-franco. Oh miei lanzi valorosi! solo che voi sapeste come fu oggi malcon-

cio il capitan vostro, son certo che vedrei in un baleno il mio vessillo sulla punta di un fascio delle vostre lancie! Oh ben poco tempo la durerebbe questa canaglia contro il vostro impeto!

T'augura quel che vuoi, disse il Templaro, purchè da noi s'opponga tutta la possibile difesa co' soldati che ci restano, gente quasi tutta del Front-de-Boeuf, in odio agl'Inglesi per mille atti d'insolenza e di oppressione.

Meglio, disse il De-Bracy; perchè così i rozzi schiavi si difenderanno sino all'ultimo sangue, anzichè esporsi alla vendetta dei villani che ci assediano. All'erta e all'opra dunque, o Bois Guilbert: o vittorioso o morto ch'ei n'esca, vedrai il De-Bracy comportarsi oggi siccome s'addice a signor di nobil sangue e d'alta stirpe.

Alle mura, rispose il Templaro; e vi ascesero entrambi, risoluti di fare quanto esperienza suggerisse, o virtù umana valesse, in difesa del luogo. Non tardarono a convenire, che il punto pericoloso era quello dirimpetto al forte esterno, ove s'erano stanziati gli assalitori. Vero che, sendovi di mezzo la fossa, diveniva impossibile per gli assedianti l'assalire senza varcar la porta di soccorso, che metteva al forte esterno. Però entrambi opinavano che gli assedianti avrebbero tentato un assalto per volgere a quel punto l'at-

tenzione dei difensori, e trarne profitto quando questi non guardassero con ugual vigilanza gli altri lati. A ripararvi non restare altro partito, sendo scarso il presidio, fuorchè quello di collocar sentinelle a date distanze lungo le mura, coll'incarico di gridar l'allarme in caso di minaccia d'assalto. Intanto il Templaro e il De-Bracy s'accordarono, questi di dirigere la difesa alla porta di soccorso, quegli di tener in serbo una ventina d'uomini circa, per piombare all'occorrenza colà dove il pericolo più minacciasse. L'aver perduto il forte esterno recava, fra i tanti danni, quello, che non potevasi dal castello, sebben dominasse, mirare colla egual precisione di prima che cosa facessero gli assedianti. E trovandosi alcune macchie di ceduo vicinissime alla porta d'uscita, questi potevano far passare nel forte una mano di gente senza che soffrisse danno, e neppur fosse veduta dai difensori. Laonde incerto il De-Bracy e 'l compagno suo sul punto ove avesse a scoppiare il temporale, si trovavano ambidue nella necessità di provvedere possibilmente ad ogni caso; e i seguaci loro, per quanto ne fosse esimio il valore, provavano un'ansietà e un abbattimento d'animo, ben naturale in gente che sapeva di trovarsi in mezzo a nemici, nei quali stava la facoltà di scerre il tempo ed il modo dell'attacco.

Mentre ciò accadeva, il signore dell'assediato pericolante castello giaceva su d'un letto, tormentato dai patimenti del corpo e dalle angoscie dell'anima. Gli mancava il rifugio de' bigotti di quell'epoca superstiziosa; la voglia cioè di espiare i commessi delitti col mostrarsi liberale verso la Chiesa, e così istupidirsi in cuore il rimorso colla speranza di vederli perdonati. Perocchè, sebbene un tal ritrovato procurasse una tranquillità d'animo, che in confronto della pace che tien dietro a sincero pentimento è come la narcotica stupidità dell'oppio in confronto del salubre sonno della natura; però un siffatto stato d'animo era preferibile alle ambasce di un risvegliato rimorso. Il Front-de-Boeuf, uomo duro ed avidissimo, era fra i tanti vizii dominato dall'avarizia, e preferiva lo sfidare preti e Chiesa al mercar da loro perdono e assoluzione a prezzo di danaro. Nè coglieva poi nel segno il Templaro, empio d'altra specie, nel voler caratterizzare il Front-de-Boeuf qual uomo che non sapesse dar ragione della sua miscredenza e del suo disprezzo per la Fede dominante; giacchè il Barone allegava che la Chiesa vendeva troppo cara la sua mercanzía, e che come la libertà spirituale posta all'incanto costava al par di quella del primo capitano di Gerosolima, egli preferiva, anzichè pagare il

medico, negare la virtù della medicina. Ma il momento era giunto, che il mondo colle sue ricchezze gli si dileguasse innanzi agli occhi, e che gli si rabbrividisse il cuore, sebbene duro al par di una pietra da mulino, nel pensare all'immenso bujo dell'avvenire. L'orgasmo della febbre gli accresceva l'impazienza e l'ambascia dell'anima; il suo letto di morte offriva la lotta di un rimorso in lui nuovo colla inveterata caparbia della sua indole: terribile situazione d'animo, degna di quelle spaventose regioni, dove esistono pianti senza speranza, rimorsi senza pentimento, un orrendo senso d'incessante agonía, un presentimento che non potrà mai nè cessare, nè calmarsi.

Dove sono adesso, brontolava il Barone, quegli infami cani, quei preti che vendevano così care le loro indulgenze ed assoluzioni? dove que' Carmelitani scalzi, pei quali il vecchio Front-de-Boeuf fondò il convento di sant'Anna, defraudando il sangue suo proprio di tante belle pertiche di terreno, grassi campi, e chiudende? — dove sono adesso questi avidi cani? Staranno tracannandosi birra a lunghi sorsi, o facendone una delle loro presso il letto di morte di un qualche miserabile villano. Oh l'ingrata canaglia! Io sono l'erede del loro fondatore; sono quegli, pel quale incomberebbe ad essi l'obbligo

di pregare; e mi lasciano morire come un cane, senza confessione, senza assoluzione. Fatemi qui venire il Templaro: egli è prete, e potrà qualche cosa. — Ma no: tanto varrebbe che mi confessassi al diavolo, che a colui di quel Bois Guilbert, che non s'impaccia nè di cielo, nè d'inferno. Udii alcuni vecchi parlare di orazioni — di orazioni recitate da per sè stesso — nè, per farlo, occorre corteggiare o pagare falsi preti. — Ma io.... io non oso.

E vivi, o Reginaldo Front-de-Boeuf? (gli gridò una voce stridula accanto al letto) Reginaldo vive per dire che esiste cosa al mondo ch'ei non osa intraprendere? — All'udirsi così stranamente interrotto nel suo soliloquio, la mala coscienza e le agitate fibre pinsero al pensiero del Front-de-Boeuf la voce di un di que' demoni che la superstizione de' tempi faceva credere circondassero il letto dei moribondi, per isconvolgerne le idee, e distorli dal meditare sull'eterna salute. Rabbrividì, e tutto in sè si contrasse; ma ben tosto, richiamata l'usata risolutezza, alzò la voce gridando: Chi è là? chi sei tu, che osi far eco alle mie parole con una voce che sembri il corvo della notte? T'accosta al letto: fa ch'io ti vegga.

Sono il tuo mal demone, o Reginaldo, gli fu risposto.

Lascia ch'io ti miri in corpo ed anima; e se sei una furia, non pensar di spaventarmi, replicò il cavaliero. Per l'eterno baratro, potessi io venire alle prese cogli orrori che mi sovrastanno d'intorno, come fossero pericoli di quaggiù, chè certo nè cielo nè inferno potrebbero dire ch'io m'arretrassi dal conflitto.

Pensa a' tuoi peccati di ribellione, di rapine, di assassinii, o Reginaldo; pensa a colui che suscitò contro al canuto padre ed al generoso fratello lo scapestrato Giovanni.

O furia, o prete, o demone che tu sia, tu menti per la gola, riprese il Front-de-Boeuf. Non suscitai Giovanni a ribellarsi — no, nol suscitai io solo; chè più di cinquanta cavalieri e baroni, il fiore delle contee centrali, gente di cui non si trovò mai al mondo chi meglio tenesse lancia in resta, lo suscitarono. E dovrò io rispondere della colpa di tutti? Falsa furia, ti sfido. — Parti, e non t'appressar più mai al letto mio. — Mi lascia morire in pace, se tu sei un essere di questo mondo; se un demone, l'ora d'avermi non è ancor giunta.

In pace tu non morrai; chè anche in punto di morte dovrai pensare ai commessi assassinii, ai gemiti che eccheggiarono per questo castello, al sangue che vi sta rappreso tuttora sui pavimenti.

La tua meschina malizia non mi fa paura, le rispose con represso orribile ghigno il Front-de-Boeuf. Forsechè non è merito presso il Cielo trattar l'empio Giudeo come il trattai io? Per qual motivo si canonizzerebbero coloro che si lordan le mani entro il sangue de' Saracini? E i porcari Sassoni da me scannati erano i nemici della mia patria, della mia stirpe, del mio assoluto signore. — Oh! oh! vedi che non v'è screpolo nella mia corazza. — Ti sei tu dileguato? t'ho io chiusa la bocca?

No, detestabile parricida, replicò la voce; pensa a tuo padre, pensa alla sua morte, alla sala del banchetto, ove ne scorreva il sangue, versato dalla mano di un figlio!

Ah! rispose il Barone dopo lunga pausa, se ciò sai, tu sei certo il dio del male, quell'onnisciente, come i frati ti chiamano. Quel secreto io il credeva chiuso nel mio petto, ignoto a tutti, meno alla tentatrice, alla complice della mia colpa. Vanne, mi lascia, o furia; vanne in cerca della sassone strega Ulrica, che potrà dirti ciò, di cui essa ed io solo ci trovammo testimonii: — Vanne a lei, che ne lavò le ferite, che ne adagiò il cadavere, e seppe dare all'ucciso tutta l'apparenza d'uomo morto di morte naturale; sì, a lei, la mia tentatrice, l'impura provocatrice, la più che impura rimuneratrice di

un cotal atto, e fa che meco colei delibi i tormenti che l'inferno m'apparecchia.

Già li deliba, (così Ulrica affacciatasi alle cortine) già è gran tempo ch'essa beve entro una coppa, la cui amarezza era raddolcita dal pensiero che tu pure vi bevi. — Non digrignare i denti, o Reginaldo, non rotear que' tuoi occhi, non stringere il pugno, non iscuoterlo per minacciarmene. Quella tua mano, che, al par dell'altra dell'uom forte, fondatore del casato dei Front-de-Boeuf, poteva spezzare poc'anzi la testa ad un toro, or si trova snervata e fiacca quanto la mia.

Vile strega, assassina, detestabile gufo! sei tu dunque che vieni ad esultare su quelle rovine che tu stessa desti mano a distendere entro la polvere?

Sì, Reginaldo, sì che sono Ulrica, la figlia dell'assassinato Torquillo, la sorella de' figli scannati di Torquillo; — sì, sono io quella che a te ed alla casa de' tuoi avi dimanda padre, parenti, nome, riputazione, e tutto ciò che mi costa la schiatta del Front-de-Boeuf. — Pensa agli oltraggi che mi facesti, e dimmi se non parlo il vero. Tu fosti il mio demone; io sarò il tuo, e vo' tenermi a' tuoi fianchi finchè avrai esalato lo spirito.

Detestabile furia; un tal momento no nol vedrai co' tuoi occhi. — Olà, Eligio, Clemente, Mauro, Stefano, prendete costei;

precipitatela dai merli, chè la dannata strega ci ha dati in mano de' Sassoni. Olà; canaglia dal cuor finto, olà, dove indugiate?

Chiamali un'altra volta, o prode Barone; (disse la vecchia con un orribile ghigno beffardo) sì, chiamali pure i tuoi vassalli, e danna que' che indugiano alla frusta ed al carcere. — Ma sappi (proseguì in tutt'altro tuono) sappi che non otterrai nè risposta, nè obbedienza, nè soccorso. Ascolta questi orrendi suoni; già lo strepito del ricominciato assalto si fa udire terribile dai merli del castello; ascolta quel grido di battaglia, che annunzia la caduta della tua casa. — La fabbrica cementata di sangue della possanza del Front-de-Boeuf crolla dalle fondamenta sotto i colpi di que' nemici ch'ei più disprezava. Il Sassone, o Reginaldo, sì, il vilipeso Sassone assale le tue mura; e tu qui giaci qual villano stanco e sfinito, mentre altri s' impadronisce del tuo castello?

Dei e furie! (sclamò il ferito cavaliero) restituitemi le forze un sol momento, ch' io mi trascini nella mischia a perirvi, siccome si conviene al nome mio.

Non pensarvi, o valoroso guerriero, replicò Ulrica; tu non morrai la morte del soldato, ma perir devi come la volpe entro il covacciolo, quando i paesani appiccano il fuoco d' intorno alla sua tana.

Esecranda vecchia, tu menti (le gridò il Front-de-Boeuf): i miei seguaci si battono da prodi; alte, forti son le mura del castello: i miei compagni d'armi non temerebbero un'oste intera di Sassoni, la guidassero anco in persona Horsa ed Hengist. Odo in mezzo allo strepito del conflitto il grido di guerra del Templaro e dei soldati del corpo-franco; e affè dell'onor mio, che allorquando accenderemo i fuochi di allegrezza per celebrar la fatta difesa, tu vi arderai dentro, carne ed ossa, finchè tu sia cenere; io vivrò per sentirti passata dal fuoco di questo mondo a quello dell'inferno, che non vomitò mai sulla terra una furia più di te esecrabile.

Credi quel che vuoi, finchè l'evento non ti convinca. — Ma no, soggiunse tantosto, saprai proprio adesso la tua condanna, che nè potenza, nè forza, nè coraggio umano varranno ad evitartela, quand'anche sia debole colei che la prepara. Vedi quel denso e soffocante vapore, che di già filtra per entro le aperture di questa stanza in nere nuvole? Dimmi, il credi forse l'effetto dell'oscurarsi della tua vista, o dell'affannoso rantolo che mandi? No, o Front-de-Boeuf, un'altra causa n'esiste: rammenteresti il magazzino della legna tenuta in serbo qui sotto?

Donna, gridò acceso d'ira il Front-de-Boeuf, v'avresti tu appiccato il fuoco? Ah

per dio che l'eseguisti, e il castello è tutto in preda alle fiamme!

Almen le vedo impetuose sollevarsi, disse Ulrica con ispaventevole compostezza. Fra poco sventolerà un segnale per avvertire gli assedianti di serrare addosso a chi potrebbe estinguerle. Addio, o Front-de-Boeuf: possan Mista, Scrogula, Zernebok, Dei de' Sassoni una volta, furie adesso d'Averno, al dir de' preti, essere i confortatori del tuo letto di morte, or che Ulrica se ne scosta. Ma sappi, se mai il saperlo giovasse a consolarti, sappi che Ulrica deve anch'essa approdare al bujo lido, ove tu sei dannato; deve esserti compagna nel castigo, come il fu nella colpa; — e così, o parricida, addio per sempre; e possa ogni pietra di questa vôlta aver lingua per chiamarti parricida.

Detto uscì della stanza; e il Front-de-Boeuf potè sentirla volgere e rivolgere la ponderosa chiave per chiudere la porta a più doppii, e torgli per cotal guisa ogni speranza di fuga. Nell'estremità dell'agonía ei chiamava per nome servi ed amici, e ripeteva ad alta voce: Stefano, Saint-Maur, Clemente, Eligio! ardo qui vivo, se non mi soccorrete. Venite, venite a liberarmi, o prode Bois Guilbert, o valoroso De-Bracy: gli è il Front-de-Boeuf che vi chiama; gli è il padrone, o scudieri traditori; gli è il vostro

alleato, o fratelli d'armi, o spergiuri cavalieri senza fede: possan le maledizioni tutte meritate da' traditori cader sui vostri capi, o vigliacchi, che così mi lasciate miseramente perire. Non mi odono, non mi possono udire, chè la mia voce si perde nello strepito della battaglia. — I globi del fumo vieppiù s'addensano; — certo il fuoco or s'appicca al di sotto del pavimento. — Oh concesso mi fosse di respirare un po' d'aria a cielo aperto, a costo di pagarla sul momento al prezzo della mia vita! E nella pazza frenesía della disperazione lo sciagurato or faceva eco alle grida de' combattenti, or borbottava maledizioni contro il genere umano e contro il cielo. Già le fiamme, diceva, serpeggiano entro i globi del fumo nella stanza, e il diavolo marcia ad incontrarmi sotto il vessillo del suo proprio elemento. Sozzo spirto, t'arretra: — teco non vengo che in compagnia de' miei camerata; sì, tutti tutti t'appartengono coloro che presidiano queste mura. Avvisasti forse non trascinare con te che Reginaldo Front-de-Boeuf? No, che l'empio Templaro, il licenzioso De-Bracy, e quella sozza incarognita baldracca di Ulrica, e gli uomini che mi furon compagni in ogni impresa, e i cani Sassoni, e i maledetti Ebrei, che qui dentro si trovan miei prigioni, — tutti, sì tutti mi seguiranno — santa confraternita

fra quante siansi sinora incamminate verso gli abissi. — Ah! ah! e rideva qual frenetico, sino a farne rintronare la vôlta della stanza; e come, malgrado il rumore del conflitto, udiva ripercuotersi all' orecchio l' eco dello stesso suo riso, così si diè sbigottito a gridare: Olà, chi ride? Sei tu, Ulrica? Parla, o strega, ed io ti perdono; chè tu sola od una furia dell' inferno potete ridere in simile momento. Vattene, vattene!

Sarebbe empietà voler tratteggiare più a fondo questo schizzo del bestemmiatore parricida, ridotto al letto di morte.

CAPITOLO II.

O superar la breccia, amici, o chiuderla – coi cadaveri nostri.
E voi, o brava gente, voi, o arcieri, – che sortiste i natali in Inghilterra, – ecco il momento di mostrar qual sangue – vi scorra nelle vene, onde ognun giuri – che non siete degeneri dagli avi.

SHAK. ENRICO V.

Cedrico non iscordossi di manifestare al cavalier Nero ed al Locksley la promessa di Ulrica, sebbene non se ne fidasse gran fatto. Udirono essi con piacere di aver un amico

entro il castello, disposto ad agevolarne loro l'ingresso; e convennero nel parere del Sassone, che per quanto fosse pericoloso il tentar l'assalto, non v'era però altra strada di liberare i prigionieri dalle mani del crudele Front-de-Boeuf.

Il real sangue d'Alfredo va a soffrirne, così Cedrico.

È in pericolo l'onore di una nobile dama, disse il cavalier Nero.

E corpo del san Cristoforo che porto scolpito sulla lorica, soggiunse il buon arciero, non fosse che per quel fido fante Vamba, vorrei anzi sconciarmi una giuntura, che sofferire con tranquillo animo si torcesse un sol capello al poveraccio.

Anch'io davvero, disse il frate; e conto, signori, che un pazzo — m'intendo un pazzo non servo, padron del mestier suo, e che sappia infondere in un bicchier di vino tanto gusto e sapore quanto gliene darebbe una fetta di lardo — io diceva, signori, che un cotal pazzo non mancherà di gente che preghi o combatta per torlo d'impaccio, almen finchè io potrò dir messa, o maneggiare stocco. — E nel dire si faceva rotear la pesante sua alabarda intorno al capo, quasi fosse la verga d'un pastorello.

Vero, santo Chierico, disse il cavalier Nero; così vero, come avesse parlato san Dun-

stano in persona. Ed ora, o buon Locksley, non trovereste voi opportuno che il nobile Cedrico dirigesse l'assalto?

Niente affatto, rispose Cedrico. Non ho mai imparato in qual modo si assalgano o difendano que' castelli che il Normanno eresse in questa nostra oppressa patria per farnè albergo della sua tirannica possanza. Combatterò all'avanguardia; ma in quanto al dirigere milizie, i galantuomini de' miei dintorni sanno ch'io non sono avvezzo a disciplina nè a regole di guerra; nè so assalire luoghi fortificati.

Se così è, m'assumerò io di buon grado, disse il Locksley, la direzione degli arcieri; e vo' che m'appicchiate per la gola all'albero del cui legno si fabbrican faretre, quando si mostri un difensore sulle mura di quel castello senza ch'io gli crivelli il corpo di tante frecce, quanti si contano spicchii di aglio in una di quelle spalle di porco salato che si mangiano a Natale.

Ben parlasti, o gagliardo, disse il cavalier Nero; e se io sono reputato degno di prender parte alla faccenda, e posso trovar qui fra questa brava gente quanti ne bastano per seguire un cavalier di proposito, chè tal posso vantarmi, son pronto, prevalendomi di quell'abilità che l'esperienza m'ha insegnato, a guidarli all'assalto di quelle mura.

Assuntosi per cotal modo da ciascun capo un incarico, fu dato quel primo assalto, di cui il lettore già udì l'esito.

Appena impadronitosi della torre esterna, il cavalier Nero mandò ad informarne il Locksley, invitandolo di tener a bada gli assediati, onde non unissero l'intero presidio per fare una sortita collo scopo di riprendere il perduto fortino. Ed era questo ciò che più gli stava a cuore, convinto che i suoi, siccome gente raunaticcia e mal disciplinata, mal dovessero reggere ad un improvviso assalto di veterani Normanni, soldati tutti ben provvisti d'armi, soldati che all'ardore ed all'entusiasmo degli assalitori potevano opporre la confidenza che nasce da un'ottima disciplina e dall'abitudine di maneggiar l'armi.

La posa che sussegui alla presa del forte i cavalieri l'impiegarono nel far costruire una specie di ponte galleggiante, o zattera, nella speranza di poter servirsene per varcar la fossa a dispetto d'ogni resistenza. Nè dolevansi che l'esecuzione dell'opera esigesse tempo, perchè Ulrica intanto poteva mettere ad effetto l'ideato pensiero, qualunque esso fosse, di stornare dalla difesa l'attenzione del nemico.

Non appena fu costrutta la zattera, che il cavalier Nero così prese a parlare: Qui

non giova indugiare; il sole è omai giunto all'occaso; ho faccende che mi chiamano altrove, e non ho tempo di sostare neppure un altro giorno. Oltrechè sarebbe vero miracolo che la cavallería de' nemici non ci fosse addosso, se differissimo l'ideato assalto. Perciò è parer mio che talun di voi vada al Locksley per dirgli di dar principio al tirar d'arco contro l'opposto fianco del castello, e far vista di moversi per assalirlo; intanto ch'io co' miei prodi mi terrò pronto a cacciar la zattera attraverso la fossa, tosto vedrò aperta la porta di soccorso, là in faccia a noi. Mi seguite arditamente, e m'ajutate a penetrar nel muro principale del castello per quell'ingresso. Chi di voi disgradisse un tal incarico, o si trovasse troppo male in armi per cimentarvisi, basta che si tenga sullo spalto della torre coll'arco teso, pronto a saettare chiunque si mostrasse là su quel merlo che ci sta di contro. Nobil Cedrico, vorresti assumerti l'incombenza di dirigere que' militi che non salgono all'assalto.

No, per l'anima di Everardo, no, che per far da capo non me n'intendo; possa invece maledirmi la più tarda posterità, s'io non tengo dietro al tuo cenno fra' primi, ovunque ti piaccia additar la strada. Mia è la lite che si combatte, e mi spetta prender posto nell'avanguardia.

Però guarda, o nobil Sassone, gli disse il cavaliero, che non hai nè usbergo, nè corazza, e non porti che un leggier cimiero, con targa e spada.

Tanto meglio, rispose Cedrico; andrò più lesto ad arrampicarmi su quelle mura; e vedrai oggi (perdona la smargiassata) vedrai un Sassone offrire il nudo suo petto ai nemici colpi con tanto ardire, con quanto miraste giammai offrirlo un Normanno armato d'una corazza di Spagna.

Orsù dunque, in nome di Dio, spalancate la porta, e lanciate il ponte galleggiante, disse il cavaliero.

Apertasi ad un tratto la porta, che dall'interno muro del torrione metteva per la fossa diritto alla porta di sortita, si gettò all'acqua il ponte provvisorio, su cui potevan marciar due uomini di fronte per passare dal torrione al castello. Il cavalier Nero, convinto che sorprendere il nemico giovasse più d'ogni cosa, vi salì sopra in compagnia di Cedrico; e non tosto ebbe raggiunto l'opposta riva, che incominciò a menar colpi di scure contro la porta del castello. Gli assediati gli facevan piovere addosso una grandine di frecce e di sassi; ma ne 'l riparavano in gran parte le tavole del ponte levatojo ch'era stato disfatto dal Templaro, le quali penzolavano ancora dalla porta d'ingresso. I suoi sol-

dati non andavan protetti dall' uguale schermo, e due di loro caddero morti sul posto traforati dalle frecce, ed altri due furon rovesciati nella fossa, intanto che il rimanente, dando di volta, fu costretto a riparare precipitosamente entro il torrione.

In quel punto divenne pericolosa la situazione di Cedrico e del cavalier Nero; e forse non sarebber riusciti a scampare da quella furia di sassi e dardi, se gli arcieri del fortino non mostravano la massima costanza nel saettare i merli, onde divertire l'attenzione di chi li presidiava. Ciò nondimeno il pericolo andava sempre crescendo.

Vergogna di voi tutti, gridò il De-Bracy ai soldati che il circondavano, che vi vantate abili balestrieri, e soffrite que' due cani sotto le mura qui del castello. Se non vi rimangono altri projettili, rotolate giù i comignoli de' merli, mettete mano alle leve ed ai puntoni per ismuovere là quell' immenso pinacolo; ed accennava intanto dell' indice una immane pietra scolpita, che sporgeva in fuori del parapetto.

Fu in allora che gli assedianti scorsero sull' angolo della torre un rosso vessillo, il noto segnale di Ulrica, e fu l'arciero Locksley il primo a vederlo nel correre ch' ei faceva verso il fortino, per vegliarvi l'andamento dell' assalto.

Alzò egli, al mirarlo, il grido di: San Giorgio, viva san Giorgio per l'Inghilterra! — Alla carica, arcieri ardimentosi: lascereste voi assalire quel passo da quel buon cavaliero e dal nobile Cedrico senza ajutarli? — Fatti avanti, matto prete, e mostra che sai pugnare pel tuo rosario. — Apritevi la strada, o prodi arcieri: il castello è già nostro; v'è là dentro chi ce 'l darà in mano. — Vedete quel vessillo? quello è il segnale convenuto per impadronirci di Torquilstone. — Pensate all'onore, pensate al bottino: un altro sforzo, e sarem padroni del castello.

E nel dirlo, tirata a sè la corda dell'arco, mandò una freccia a forare il petto di un degli uomini d'armi del De-Bracy, nell'atto che costui stava intento a spostare un frammento di muro, per precipitarlo giù dai merli sul capo di Cedrico e del cavalier Nero. Ad un altro, il quale, tolto dalle mani del moribondo compagno suo il puntone, avea già dato la leva alla pietra del comignolo, trapassò con un secondo colpo il cimiero, e lo precipitò morto da' merli entro la fossa. Tutti gli uomini d'arme rimasero sbigottiti al veder che non vi fosse armatura impenetrabile ai colpi di questo tremendo arciero.

Cedereste voi terreno, o vigliacca canaglia? disse il De-Bracy. *Mount joye, saint Denis.* — A me la leva.

Ed abbrancatala, si accinse a puntellarla sotto il comignolo, che già si staccava; enorme masso, che avrebbe nel cadere non pure atterrato le reliquie del ponte levatojo, che servivano di coperto ai due più avanzati assalitori, ma avrebbe anche affondato l'informe zattera di cui s'eran valuti per varcar la fossa. Ognun vedeva il pericolo; talchè i più arditi, e persino il gagliardo frate, schivavano di porvi piede. Tre volte il Locksley mirò a saettare coll'arco il De-Bracy, ed altrettante la freccia cadde ripercossa dall'armatura a tutta prova di costui.

Sia maledetto quel tuo giaco di Spagna! Volesse il cielo ch'esso fosse uscito da inglese fucina, chè le mie frecce te 'l traforerebbero come fosse di seta o di zendado. Indi si fece a gridare: Camerata, amici, nobile Cedrico, indietro finchè non sia a terra rotolato quell'enorme masso.

Ma nessun gli dava retta; chè lo strepito dei colpi che il cavalier Nero calava a tutta forza contro la porta di soccorso avrebbe, non che la voce dell'arciero, vinto lo squillo di venti trombe. Il fido Gurth si lanciò sulla zattera per avvertire Cedrico del destino che gli sovrastava, o per seco dividerlo; ma già il comignolo vacillava, e il De-Bracy stava per conseguir l'intento suo, quando gli suonò all'orecchio la voce del Templaro.

Tutto è perduto, o De-Bracy; il castello è in preda alle fiamme.

Sei matto, replicò questi.

Ti dico che dal lato d'occidente va tutto a fuoco, e che indarno cercai di estinguerlo. —E gliel diceva con quel sangue freddo che era tutto suo; ma coll' ugual sangue freddo non ascoltava già il De-Bracy la trista nuova.

Santi del Paradiso, si mise egli a gridare, che faremo? Voglio offrire un candellier d'oro a san Nicola di Limoges, se.....

Tralascia di far voti, e dammi retta, gli disse il Templaro. Scendi al basso co' tuoi, quasi intendesti a una sortita; spalanca la porta di soccorso; poi, precipitati che tu abbia entro la fossa que' due uomini che stanno sulla zattera, fatti strada su questa verso il fortino. Io uscirò intanto dalla porta principale, e assalirò il fortino dall'esterno lato; e se ci riesce di riprenderlo, vivi tranquillo che saprem mantenervisi finchè giungano i nostri a liberarci dall'assedio, o almeno ci si accordino patti onorevoli.

Ben pensato, rispose il De-Bracy; ed io eseguirò il mio incarico: e tu, Templaro, vi conto, non mi mancherai?

Agirem di concerto come mano e manopola; ma spicciati una volta in nome di Dio.

Il De-Bracy non tardò a raccorre i suoi; e disceso alla porta di soccorso, la fece tosto

spalancare; quando ad un tratto la portentosa gagliardía del cavalier Nero si aprì la strada entro il castello, malgrado tutti gli sforzi del De-Bracy e de' suoi seguaci per impedirnelo. Due dell'avanguardia caddero spenti sul fatto; gli altri dieder di volta, malgrado che il condottier loro facesse ogni sforzo per trattenerli. Cani, andava ei gridando, vi lascereste voi chiudere l'unico scampo che vi resta, cedendo questo posto a due soli assalitori?

Costui è il diavolo in persona, disse un vecchio soldato nel tirarsi indietro per ischivare i colpi del cavalier Nero.

E quand'anche fosse il diavolo, rispose il De-Bracy, vorresti tu schivarlo per piombare entro la bocca dell'inferno? Il castello ci sta dietro tutto in fiamme: possa la disperazione infondervi coraggio, e lasciate ch'io mi misuri con quel campione.

E daddovero sostenne il De-Bracy in quel giorno la fama ch'ei s'era acquistato nelle civili guerre di quell'epoca tremenda. La vôlta del passaggio, ove metteva la porta di soccorso, rintronava allo strepito de' colpi che i due terribili campioni incominciarono a menarsi a vicenda, il De-Bracy colla spada, il cavalier Nero colla ponderosa sua scure di battaglia. Questi calò alfine sul Normanno un fendente, che sebbene fosse in parte stor-

nato dallo scudo, pure il colse al cimiero con forza tale, che lo distese sul pavimento.

T'arrendi, o De-Bracy, gli gridò il cavalier Nero; e gli s'inchinava sopra, tenendogli alla celata dell'elmo il fatal pugnale, del quale i cavalieri erranti solean servirsi per ispacciare i nemici vinti; ed era detto il pugnale di misericordia. — T'arrendi, o De-Bracy, a discrezione, o tu sei morto.

Non m'arrenderò mai a vincitore ch'io non conosca, rispose con fioca voce il De-Bracy. O svela il tuo nome, o fa di me ciò che t'aggrada: non vo'che nessun dica essersi Maurizio De-Bracy dato prigioniero ad un villano senza nome.

Il cavalier Nero bisbigliò una parola all'orecchio del vinto.

Mi arrendo prigioniero a discrezione, rispose il Normanno, cangiando nel tuono della più profonda sommessione l'aria di risoluta caparbia che aveva da prima assunto.

Vanne al fortino, così gli disse con tuono autorevole il vincitore; colà aspetta gli ordini miei, e gli adempi.

Permetti prima ch'io ti sveli una cosa che ti sarà gradito sapere; cioè che Vilfrido di Ivanhoe è ferito e prigioniero nel castello, e vi morrà tra le fiamme, se nol soccorri.

Vilfrido d'Ivanhoe prigioniero, e in pericolo della vita! guai se gli si torce un solo

capello, chè le teste del presidio tutte ne pagherebbero il fio. M'addita la sua stanza.

Sali quella scala a lumaca; essa vi guida. Vuoi che te la insegni?

No, vanne al fortino, e v'aspetta i miei ordini; di te non mi fido, o De-Bracy.

Durante la pugna e il breve dialogo che vi tenne dietro fra i due campioni, Cedrico con una mano di armati, fra' quali il frate, si era cacciato attraverso il ponte, tosto vide aperta la porta di soccorso, respingendo gli avviliti seguaci del De-Bracy, che avean perduto il coraggio. Chi di loro dimandava quartiere; chi opponeva tuttavía una debole resistenza; chi, ed era il maggior numero, fuggiva verso il cortile. Il De-Bracy si alzò da terra, e seguendo dell'occhio l'orme del vincitor suo: Di me non si fida, ripeteva fra sè stesso tristamente; ma ho io forse meritato ch'ei si fidi? E ripresa la spada sua, che giaceva sul terreno, e toltosi l'elmo dal capo, qual uom che si dà vinto, s'incamminò verso il fortino, e strada facendo s'imbattè nel Locksley, al qual cesse l'armi.

Intanto si diffondevano le fiamme, e ben presto si palesarono i segnali del fuoco anche nella stanza dove l'ebrea Rebecca assisteva e vegliava il ferito Ivanhoe. Il rumor della pugna lo aveva desto dopo breve sonno, e la sua curatrice s'era di nuovo collo-

cata ad istanza sua presso la finestra, e di là osservava e gli riferiva l'andamento dell'assalto. Ma il vapor dell'incendio, che vieppiù cresceva, ne la impediva, e le toglieva la vista, e persino il respiro. Finalmente i globi di fumo che incominciavano a penetrar entro la stanza, e le voci della gente che gridava acqua, resero avvertiti l'uno e l'altra, che un nuovo pericolo li minacciava.

Il castello va tutto in fiamme, sì, tutto in fiamme, disse Rebecca; e che farem noi, o buon cavaliero, per salvarci?

Fuggi e ti salva, le gridò Ivanhoe, chè per me umano soccorso non può giovarmi.

Non fuggirò, rispose Rebecca, o noi saremo entrambi salvi, o entrambi morti. — Eppure, gran Dio! — mio padre, mio padre! — che avverrà di mio padre?

In quell'istante, spalancatasi la porta, entrò in stanza il Templaro, orribil ceffo, coll'armatura tutta pesta e brutta di sangue, col pennacchio che gli pendeva tuttor dall'elmo mezzo strappato, mezzo arso dal fuoco. Ti ho pur trovato, o Rebecca, si diè a gridare. Vedrai adesso s'io ti mantenga la parola di teco dividere i miei beni e i miei mali. Non v'è che una strada per salvarci; ed io mi aprii il varco fra mille pericoli per venire ad additartela: vieni e mi segui, senza perder tempo.

Sola, disse Rebecca, non vo' seguirti: se tu sei nato da donna, se ti senti in seno un po' di carità, se non chiudi in petto un cuor duro quanto la corazza che indossi, salvami, te ne scongiuro, il vecchio padre, salva questo ferito cavaliero.

Un cavaliero, soggiunse il Templaro con quella calma che il caratterizzava, un cavaliero deve affrontare, o Rebecca, il suo destino, sia che questo gli s' affacci sotto la punta di una spada, o in mezzo al fuoco: chi vorrebbe poi torsi briga di saper come o dove un Ebreo incontri il proprio?

Guerrier feroce, disse Rebecca, vo' morir tra le fiamme, anzichè andarti debitrice della mia salvezza.

Non ti lascerò già la scelta. Già mi deludesti, e nessun finora m'ingannò due volte.

E nel dire prese in braccio la sbigottita donzella, che faceva rintronar l' aria delle sue grida, e la portò fuori della stanza, a malgrado che Ivanhoe gli vomitasse dietro imprecazioni, e voci di disfida. Cane del Tempio, disonore dell'Ordine, lascia andar quella donzella, traditore Bois Guilbert: è Ivanhoe che te 'l comanda: lasciala, o scellerato, o ti strapperò il cuore.

T'avrei cercato invano, o Vilfrido, se non ti udiva a gridare, disse il cavalier Nero entrando in quel punto nella stanza.

Se sei proprio un cavaliero, non ti prender briga di me. Insegui quel rapitore, salva Rovena, e t'informa del nobile Cedrico.

Verrà il torno anche per essi, rispose il cavalier dal catenaccio; ma tu sei il primo.

E presolo fra le braccia così agevolmente come il Templaro avea preso Rebecca, corse in fretta alla porta di soccorso, ove il consegnò a due arcieri, e tornò nel castello a liberar gli altri che vi stavan prigioni.

Una delle torri andava già tutta in fiamme. Ne uscivano impetuose per ogni finestra, per ogni feritoja; qui la solidità dei muri e delle vôlte opponeva un ostacolo ai progressi dell'incendio; altrove la ferocia umana trionfava, e gli assalitori vi incalzavano i difensori di stanza in stanza, satollando entro il sangue dei soldati del Front-de-Boeuf la vendetta che da lungo covavano. Il presidio oppose la più accanita resistenza; pochi furon quelli che dimandarono quartiere; nessun l'ottenne. Dappertutto si udivan gemiti e strepito d'armi; dappertutto il pavimento era lordo del sangue dei miserabili e disperati che qua e là spiravano.

In mezzo ad una siffatta scena di confusione Cedrico correva in cerca di Rovena, e il fedele Gurth gli teneva dietro entro la mischia, immemore del proprio pericolo, solo cercando di stornare i colpi che vedeva di-

retti al padron suo. Il nobil Sassone ebbe la fortuna di giungere alla stanza della pupilla sua, la qual, perduta ogni speranza di scampo, se ne stava con un crocifisso fra le mani, stretto al cuore, aspettando la morte. Ei la consegnò a Gurth, raccomandandogli di guidarla in salvo al fortino, giacchè la strada che vi metteva era sgombra, e le fiamme non v'erano per anco penetrate. Poi corse a cercar d'Atelstano, deciso di salvare ad ogni costo quest'ultimo rampollo della stirpe dei Re sassoni. Ma era appena giunto alla vecchia sala, dove egli stesso s'era trovato prigioniero, che il genio inventore di Vamba aveva già provveduto al proprio scampo, e a quello del suo compagno d'infortunio: ed ecco in qual modo.

Il crescente strepito dell'armi annunziava che il calor della mischia ardeva ferocissimo, quando ad un tratto il buffone, facendo suonar l'un coll'altro due o tre avanzi d'armatura che pendevano dalle pareti tutti irrugginiti, alzò a tutta forza di polmoni un grido di: Viva san Giorgio e l'Inghilterra! vinto è pur finalmente il castello!

Una sentinella che si trovava stanziata nella contigua anticamera, ed era di già sbigottita dell'accaduto, côlta da spavento all'udir lo strepito suscitato da Vamba, corse a dire al Templaro che il nemico penetrava

dentro la vecchia sala; e nell'andarsene lasciò aperta la porta. I prigionieri poterono così a loro bell'agio passar nell'anticamera, e di là nel cortile del castello, luogo ove si rappresentava l'ultima scena di quella catastrofe. Vi si trovava il feroce Templaro, il qual già se ne stava in sella, cinto da cavalieri e fantaccini del presidio, che s'erano raccolti intorno a quel rinomato capitano, colla mira di assicurarsi l'unica via allo scampo che rimanesse. S'era d'ordine suo calato il ponte levatojo; però ingombro n'era il passo, attesochè gli arcieri, che non avevan fatto sino allora che lanciar projettili, non appena videro alzarsi le fiamme e calar il ponte, che si affollarono sul transito, non tanto per impedir la fuga dei difensori, quanto per far bottino prima che il castello abbruciasse. Oltrechè coloro degli assalitori che erano entrati per la porta di soccorso si precipitavano a tutta furia entro il cortile, dando addosso alle reliquie del presidio, che si trovava per cotal modo assalito da due lati.

Inanimiti dalla disperazione, e forti dell'esempio di un indomito capo, i soldati che rimanevano entro il castello battagliavano col massimo valore; e sebben pochi in numero, comè andavan bene armati, così riuscì loro più d'una volta di cacciare indietro gli assalitori. Rebecca, posta in groppa del cavallo

d'uno degli schiavi saraceni, si trovava nel centro di quella piccola banda, e il Templaro in mezzo alla trambusta di quel sanguinoso scontro non la perdeva di vista un sol momento. Or le si collocava allato, e, di sè immemore, le faceva schermo del triangolare suo scudo a lamina di acciaro; ora se ne allontanava per lanciarsi addosso al più ardito de' nemici suoi; e stesolo al suolo, se ne tornava al fianco di Rebecca.

Atelstano, al vedere una femmina protetta con tanta sollecitudine, pensò che fosse Rovena colei che il cavaliero trascinava seco a dispetto d'ogni resistenza; e come era uom lento sì, ma non codardo d'animo, si diè a gridare: Ah che per l'anima di sant'Everardo vo' strapparla dalle ugne di colui, e trucidarlo colle mie mani!

Pensate a quel che fate, gli disse Vamba. Chi ha troppa fretta, piglia rane in cambio di pesce; e corpo della mia sciabola di legno, qui non si tratta della signora Rovena, che non ha que' neri ricci. Che se voi mi scambiate il bianco per nero, capitanate pur finchè vi piace, ch'io già non vi seguo, nè vo' farmi romper l'ossa da gente che non conosco. E poi, cacciarvi nella mischia senza armatura! — Eh via pensateci; chè una berretta di seta non regge ai colpi di una lama. — Persistete? — Orsù, colui che si espone

all'acqua ha voglia di bagnarsi. — Dunque, *Deus vobiscum*, illustrissimo signor Atelstano; e lasciò di tirarlo per la tonaca.

Raccorre una mazza che stava in terra, uscita appena dalle mani di un moribondo, e correre a precipizio addosso alla banda del Templaro, menando colpi a diritta ed a sinistra, che stendevano al suolo ogni uomo che n'era colpito, fu per Atelstano l'opera di un baleno; tanto più che alla molta sua forza accresceva vigoría un' insolita furia che lo animava. E quando si trovò alla portata del Bois Guilbert, incominciò con voce stentorea a così sfidarlo: A me, Templaro dal cuor finto; lascia colei che neppure sei degno di toccare: a me, capo-banda di assassini!

Cane, (gridò il Templaro, digrignando i denti) t' insegnerò io a bestemmiare il santo Ordin del Tempio di Sionne. E fatta fare giravolta al suo destriero, ed alzatosi sulle staffe, perchè il colpo riuscisse più vigoroso, calò un fendente sulla testa di Atelstano.

Dissi bene, così Vamba, che una berretta di seta non para i colpi di una lama d' acciaro. — Diffatti la terribile spada del Templaro aveva tagliato in mezzo, quasi fosse una verga di salice, la solida impugnatura a lamina di ferro della mazza di Atelstano, mentre ei l'alzava per farsene schermo, e il poveraccio era stramazzato al suolo.

Ah Beauseant! (sclamò il Templaro) tal ne sia di coloro che sparlano dei cavalieri del Tempio. Poi approfittando dello sbigottimento che il cader d'Atelstano destava in tutti, gridò forte: Chi vuol salvarsi mi segua; e spinto il cavallo sul ponte levatojo, disperse gli arcieri che tentavano d'impedirgli il passo, e via se ne corse, seguíto da' suoi Saraceni, e da una mezza dozzina circa di uomini d'arme ch'eran riusciti a porsi in sella. Una tal ritirata diveniva pericolosa, atteso il continuo saettargli addosso; lo che però nol trattenne dall'andar di galoppo alla volta del fortino, nella supposizione che, secondo il convenuto, potesse il De-Bracy trovarsene tuttavía padrone.

Dove sei, o De-Bracy? andava gridando a tutto fiato, dove sei?

Eccomi, replicò questi, ma prigioniero.

Posso, o no, liberarti? gli disse il Bois Guilbert.

No, nol puoi, chè mi arresi sulla parola, e vo' mantenerla. Fuggi, perchè vedo dei falchi andare a ruota: fuggi, e frapponi il mare fra te e l'Inghilterra. Altro non oso dirti.

Ebbene, rispose il Templaro, giacchè t'aggrada di qui indugiare, rammenta ch'io sono sciolto dagli obblighi miei. Calino pure i falchi a lor talento, ch'io vorrei credere i precinti del Precettorio di Templestowe un ba-

stevole schermo contro i loro artigli; e là intendo rifuggirmi, qual aghirone al suo nido.

E fatto correr di galoppo il destriero, scomparve insieme al suo seguito.

Quei del presidio, ai quali non era riuscito di balzare in sella, proseguirono a battersi ostinatamente, non tanto perchè contassero su d'una strada di scampo, quanto perchè disperavano di ottener quartiere. Intanto le fiamme si dilatavano dappertutto entro il castello; quando Ulrica, che v'aveva appiccato il fuoco la prima, comparve sulla torre, a guisa di furia, e si fece ad intuonare la canzone di battaglia che cantavano un tempo gli *scaldi* de' Pagani sassoni. I suoi grigii capelli le discendevano giù per le spalle agitati dal vento; le si leggeva negli occhi la gioja della soddisfatta vendetta, mista all'insania. Imbrandiva la sua solita rocca, quasi fosse stata una delle fatali Parche che innaspano e recidono il filo dell'umana vita. La tradizione ci serbò fedelmente alcune strofe dello stravagante inno ch'essa all'impazzata andava cantando là in mezzo a quella scena di fuoco e di sangue.

«Aguzzate i lucidi brandi, o figli del Dragon bianco: accendi la torcia, o figlia di Engisto. L'acciaro brilla, non quello che sta in mano allo scalco il dì del banchetto, ma l'affilata, l'acuta spada della battaglia. La tor-

cia non isplende vivida come la nuzial teda, ma arde di un' azzurra fiamma di bitume e di zolfo. Aguzzate i brandi, chè già gracchia il corvo; accendi la torcia, chè Vernebock ulula. Aguzzate i lucidi brandi, o figli del Dragon bianco; accendi la torcia, o figlia di Engisto. »

« Dense nubi si adunano sul castello del Conte; l'aquila le percorre a cavalcioni, e stride. Non strider, nò, o grigia cavalcatrice delle oscure nubi, chè ti si appronta lautissimo un banchetto. Le vèrgini Vashalle stanno allo sportello per accoglier gli ospiti che manderà lor fra poco la stirpe d'Engisto: vergini, scuotete i vostri cimbali pel giubilo, chè molti orgogliosi dal capo armato di cimiero muovono alla volta delle vostre sale. »

« Buja notte circonda il castello del Conte; oscure nubi vi si addensano sopra; fra poco si tingeranno di un color rosso al par del sangue de' valorosi. Lo struggitor delle foreste, l'incendiator de' più superbi palagi fa sventolare l'ampio nerissimo vessillo suo in mezzo alla battaglia. Egli tripudia fra il suonar de' brandi e degli scudi, che volano in ischegge; egli gavazza quando beve il sangue ch' esce fumante dalle ferite. »

« Tutti debbon perire; il fendente della spada spacca il cimiero, e la corazza adamantina cede alla punta della lancia. Le

fiamme consumano un palazzo, dimora un tempo di principi; le catapulte (*) abbatton merli (**), atterrano baluardi (***). Tutti debbono perire. Spenta è la stirpe d'Engisto; il nome di Horsa non suonerà più mai. Non tentate sottrarvi al destino che v'aspetta, o figli della spada; ma bevan sangue i brandi vostri, gavazzate nel sangue. Fate onore al banchetto della strage fra lo splendor delle sale che ardono incendiate. Menate colpi senza risparmio, finchè vi bolle nelle vene il sangue: nè vi trattenga pietà o timore; chè la vendetta non ha più che un'ora a sfogarsi, e fra un'ora l'odio il più accanito sarà spento: sarò anch'io nella tomba.»

L'incendio s'era ormai fatto largo in mezzo a tutti gli ostacoli, e le fiamme nel salire verso il cielo parevan, vedute di lontano, un immenso fanale che illuminasse l'orizzonte di quella sera. Cadevano le torri l'una dopo l'altra al suolo con enorme strepito; rovinavano giù nel cortile le travi e le soffitte, che si staccavano dai tetti arse dal fuoco.

(*) Sorta di macchina antica da guerra, a uso di saettare.

(**) Parte superiore delle muraglie, non continuata, ma interrotta d'ugual distanza.

(***) Ossia bastioni: forte o riparo fatto di muraglia o terrapienato, per difesa de' luoghi contra i nemici.

Di là scamparono coloro che tuttavía combattevano, e i superstiti fra' vinti fuggirono dispersi al vicin bosco. I vincitori, qua e là raccolti in numerosi gruppi, stavano contemplando con maraviglia non disgiunta da spavento quelle fiamme, al cui fulgore armi e persone riflettevano un color cupo rossastro. La maníaca figura della sassone Ulrica fu veduta lunga pezza rimanersene al posto ch'essa occupava, agitando le braccia in segno di esultazione, quasi regnasse sovrana di quell' incendio ch'ella aveva sollevato. Finalmente la torre diè un crollo, e giù rovinando con tremendo scroscio, seppellì Ulrica nelle fiamme, le quali avevano di già consunto colui che la tiranneggiava. L'orror della scena impose silenzio ai guerrieri che la miravano, e per alcuni minuti non s' intese il benchè menomo zittire, nè vi fu chi ardisse muovere un dito, se non per farsi il segno della croce. La voce del Locksley ruppe quel silenzio. Miei arcieri, disse, eccheggino le acclamazioni nostre. La spelonca de' tiranni è scomparsa dalla faccia della terra. Rechi ognuno il bottin fatto alla comun posta, sotto l'albero di Hart-Hill-Walk, onde all'alba di domani possiamo farne la debita partizione, così fra le nostre bande, come fra coloro che ci furon compagni in questo grand'atto di giustizia e di vendetta.

CAPITOLO III.

Ogni stato ha governo; un regno ha editti,
– patenti una città. Persin nei boschi –
il feroce bandito osserva un'ombra – di
civil disciplina; ed a que' tempi, – che
cingea i lombi con grembiul di foglie –
Adamo, credi pur, uomo non visse – mai
con altr'uom, che non vi fosser leggi –
fatte per rassodare il social patto.

Vecchia Commedia.

Spuntava l'aurora ad indorare i viali del bosco, e i verdi rami delle querce riflettevano a mille colori le goccie di rugiada che ne pendevano. La cervetta calava in compagnia del cerbiatto dalle alture dove spunta la selce, per portarsi a più bassi sentieri, dove cresce il ceduo; il cervo s'avanzava in fronte della cornuta sua mandria, senza che cacciator lo vegliasse, o frapponesse inciampo alla maestosa sua marcia.

I banditi stavano tutti raccolti all'albero di Harth-Hill-Walk, sotto il quale avevan passato la notte, chi a ristorarsi dalle fatiche dell'assedio col vino e col sonno, chi nell'udire o raccontare gli avvenimenti del dì innanzi, chi nel noverare la quantità del

bottino che l'ottenuta vittoria aveva messo a disposizione del loro capo.

Ricche diffatti eran le spoglie ch'essi avean raccolto in mezzo a quell'incendio, chè sprezzatori d'ogni pericolo, quando trattavasi di far bottino, eran riusciti a sottrarre alle fiamme argenterie in gran copia, e belle armature e splendide vesti. Ma come eran legati da rigorose discipline, così non vi fu chi di loro osasse porvi mano, e il tutto fu accatastato in un mucchio, acciò il capo ne facesse la distribuzione.

La posta era fissata sotto una vecchia quercia, non quella medesima sotto cui il Locksley aveva condotto Gurth e Vamba, siccome riferimmo sul bel principio di questa novella, ma un'altra quercia situata nel centro di un silvestre anfiteatro, mezzo miglio lontano dal distrutto castello di Torquilstone. Colà il Locksley, su di un trono composto di erbose zolle, e collocato sotto gl'intrecciati rami di quell'immenso albero, si assise in mezzo a'suoi silvestri cagnotti, e si fece sedere alla destra il cavalier Nero, e Cedrico alla manca.

Signori, disse, perdonate la libertà che mi prendo; ma in queste selve io regno monarca, e questi miei selvaggi sudditi terrebbero in ben lieve conto l'autorità mia, quando la cedessi ad altr'uomo. Or chi sa nuove del

nostro cappellano, lè dia; chè fra cristiana gente anche un giorno di lavoro s'incomincia dall'udir messa. — Nessuno aveva veduto il Chierico di Copmanhurst. — Tolga Iddío il presagio; ma non vorrei che il giovial prete si fosse trattenuto troppo a lungo in conversazione col boccale. Nol vide alcuno dopo presò il castello?

Il vidi io, rispose il mugnajo, intento ad aprir la porta di una cantina; e giurava pei santi del Calendario di voler assaporare il Guascogna del Front-de-Boeuf.

Facciano i santi, quanti sono in cielo, disse il capitano, ch'ei non abbia succhiato entro le botti sino ad ubbriacarsi, e perire sotto le rovine del castello. Mugnajo, vanne tosto in cerca con parecchi uomini, indaga il luogo ove il vedesti l'ultima volta, getta acqua sulle roventi pietre, e fa che sieno rimosse ad una ad una, ch'io non intendo di perdere il mio gioviale e valoroso eremita.

Molti s'incamminarono ad eseguir l'incarico; e se rifletteremo che stavasi per dividere le spoglie, non sarà questa una lieve prova, che a quella truppa stesse molto a cuore la salvezza del suo padre spirituale.

Intanto procediamo alle divisioni, soggiunse il Locksley; chè quando suonerà la fama dell'ardita impresa, le bande del De-Bracy, del Malvoisin, e degli altri alleati del

Front-de-Boeuf muoveranno ad assalirci; e sarebbe bene sbrigarci, onde porci in salvo. Nobile Cedrico, (soggiunse, vôltosi al Sassone) ecco le spoglie divise in due porzioni; scegli quella che più ti aggrada, per distribuirla a que' de' tuoi vassalli che ci furon compagni nell'impresa.

Buon arciero, rispose Cedrico, ho il cuore affranto dalla tristezza. Più non esiste il nobile Atelstano di Conningsburgh, l'ultimo rampollo del santo Confessore. Ogni speranza svanì con lui, nè v'ha lusinga ch'essa ritorni. Col sangue di Atelstano fu spenta tale scintilla, che umano fiato non varrà più a ridestare. I miei vassalli, meno que' pochi che or qui si trovan meco, aspettano me solo per trasportare l'onorata sua salma all'ultima dimora. Rovena vuol partire per Rotherwood: è necessario che una buona scorta ve l'accompagni. Avrei dovuto andarmene prima d'ora; nè indugiai certo per aspettare il riparto del bottino, che Iddío men guardi e san Vitoldo, perchè nè pretendo, nè voglio che alcun de' miei riceva neppure il valor d'un soldo; ma indugiai per ringraziare te e la tua gente, che salvaste a Rovena vita ed onore.

Ottimamente, disse il capo bandito: tutto al più fummo egualmente partecipi nell'opera; e perciò prendi del bottino abbastanza per ricompensare i tuoi vicini e seguaci.

Sono ricco abbastanza per farlo io stesso, rispose Cedrico.

E taluni, soggiunse Vamba, furono saggi abbastanza per pensare a farlo essi medesimi, onde non partire a mani vôte. Non indossano tutti l'abito d'arlecchino.

Ben pensarono, disse il Locksley; le nostre leggi non obbligano che noi soli.

Ma tu, o poveraccio, disse Cedrico volgendosi ad abbracciare il buffone, tu che non temevi di sacrificare te stesso per salvarmi, come potrò io ricompensarti? Tutti mi abbandonavano, sì tutti, quando il povero matto mi si serbava fedele!

Intanto che così ei s'esprimeva, spuntava una lagrima sulla pupilla del rozzo Thane; prova di sentimento che neppure la morte di Atelstano era bastante a carpirgli, perchè nel servigio prestatogli da Vamba manifestavasi tale istinto di generosità, che gli penetrava l'anima più a fondo dello stesso dolore.

Via, (disse il buffone, schermendosi dalle carezze del padron suo) se pagate coll'acqua de' vostri occhi i miei servigii, converrà che il buffone pianga anch'egli per tenervi compagnia; e in allora che avverrà del mestier suo? Zio, se vuoi daddovero andarmi a genio, perdona al mio camerata Gurth, che ti defraudò una settimana de' suoi servigii, per impiegarla in pro del figliuol tuo.

Perdonargli! (sclamò Cedrico) ei merita ben altro che perdono! debbo anzi rimunerarlo. Gurth, t'inginocchia. Il porcaro fu in un attimo ai piedi del padrone. Schiavo e servo non sarai più d'ora innanzi, gli disse Cedrico, toccandolo con una verga; tu sarai libero e scollarato, così in città come fuori, così nei boschi come nel campo. Ti cedo in piena proprietà quaranta jugeri di terreno là ne' miei poderi di Walbrugham; e possa la maledizione di Dio côrre chiunque impugnasse questo mio atto.

Gurth, all'udire che non era più servo, ma uom libero e proprietario, spiccò un pajo di salti, alzandosi dal terreno quasi quanto l'altezza della persona. Una lima ed un fabbro, andava gridando, onde io tolga il collare dal collo di un uom libero. Mio nobile padrone, mi sento raddoppiar le forze dal vostro dono, e pugnerò per voi con valor doppio, or che mi sento in petto libero lo spirito; e m'avvedo che ogni cosa entro a me, e a me d'intorno, ha subíto un cambiamento. Ah Fangs! (proseguì vôltosi al fedel cane, che al vederlo trasportato per tal modo dalla gioja saltava anch'esso per esprimergli la propria simpatía) Fangs, conosceresti ancora il tuo padrone?

Sì, disse Vamba, Fangs ed io ancora ti conosciamo, e ti conosceremo sempre, quan-

tunque ci sia forza rimanercene col collare; tu piuttosto, o Gurth, stai in procinto di scordare noi e te stesso.

Davvero sarebbe più facile ch'io dimenticassi me stesso, che te, o Vamba; e se la libertà ti potesse giovare, certo il padrone non te la negherebbe.

No, riprese Vamba; non pensare ch'io t'invidii, fratello Gurth; no, perchè il servo siede al canton del fuoco, quando l'uom libero deve partir pel campo. Corre bene quel proverbio di Odelmo di Malmesbury: meglio matto a mensa, che savio in guerra. Dio mi liberi da tal libertà!

Intanto si accostava un calpestío di cavalli, e poco dopo comparve Rovena in mezzo ad una brigata di cavalcatori, seguíta da numerosa banda di fantaccini, i quali in contrassegno di allegrezza per averla liberata facevan suonare le picche e le roncole, onde andavano armati. Adorna di ricche vesti, essa sedeva in groppa di un palafreno color castagno bruno; e sebbene avesse ricuperato il dignitoso suo garbo, pure il pallore insolito del suo volto palesava i patimenti che le era toccato di soffrire. Trapelavano a traverso di un velo di tristezza, che le adombrava la fronte, un raggio di speranza circa l'avvenire, e un sentimento di riconoscenza della libertà ottenuta. Sapeva salvo il suo

diletto Ivanhoe; e ciò le cagionava la più sincera gioja: era consapevole ancora della morte di Atelstano; e le si poteva ben perdonare, se essa sentiva appieno di èsser libera una volta dall'unica persecuzione che le potesse novellamente muovere il tutor suo Cedrico.

Rovena drizzò il cavallo verso il luogo ove stava seduto il Locksley, che al vederla avvicinarsi si alzò in piedi, e fu imitato sul fatto dagli altri arcieri, quasi per un subitaneo istinto di cortesía. Il sangue le corse alle guance, mentre gentilmente salutava della mano; e chinata la fronte sino a confondere le sue cascanti bellissime trecce colla criniera del palafreno, essa espresse con poche ed opportune parole la gratitudin sua al Locksley, ed agli altri che l'avevano liberata. Vi benedica Iddío, o brava gente, così conchiuse; sì Iddío e nostra Signora vi benedicano, vi rimeritino dell'aver da prodi azzardato la vita per la causa dell'oppresso. E se avverrà che talun di voi soffra la fame, non iscordi che Rovena possiede di che saziarlo; e se accadesse che voi foste assetati, se accadesse che i Normanni vi cacciassero da questi boscherecci viali, rammentate che Rovena tiene nelle sue cantine vino e birra in gran copia, ed è proprietaria di foreste, ove i prodi che la liberarono potran sempre stanziare a lor talento.

Grazie, gentil signora, disse il Locksley; grazie vi rendo in nome mio e di questi miei fedeli e valorosi seguaci. Il solo avervi salvata è per noi una ricompensa, perchè a noi frequentatori de' boschi avvien sovente di commettere feroci atti, e la libertà procuratavi varrà ad espiarli.

Fatto un altro inchino, Rovena mosse il palafreno per andarsene; ma volendo aspettar Cedrico, che si congedava anch'egli, si trovò, senza accorgersene, in faccia al De-Bracy, che se ne stava sotto un albero assorto in profondi pensieri, colle braccia incrociate sul petto. Rovena sperava di riuscire a oltrepassarlo inosservata; ma il prigioniero alzò il capo, ed al vederla arrossì per tal modo che non si potrebbe descrivere. Stette un istante in forse a qual partito appigliarsi; poi avanzatosi, le ghermì per la briglia il palafreno, e posto un ginocchio a terra, le disse: Degnerebbe Rovena volgere uno sguardo ad un cavalier prigione, ad un soldato disonorato?

Signor cavaliero, rispose Rovena, quando si tratta d'imprese come le vostre, il vero disonore sta nel condurle ad effetto.

La vittoria, signora, dovrebbe ammollire il cuore, rispose il De-Bracy; solo ch'io sappia da voi perdonata la violenza di cui fu causa una mal augurata passione, e vi

proverò ben presto che il De-Bracy conosce una più nobile strada di servirvi.

Io vi perdono, signor cavaliero; ma il faccio in qualità di cristiana.

Lo che vuol dire ch'essa non gli perdona affatto, soggiunse Vamba.

Ma non potrò mai perdonargli, riprese Rovena, la miseria e desolazione della quale fu causa la sua pazzía.

Lascia andar quella briglia, disse Cedrico sopravvenendo, chè, per la luce del sole che ci illumina, vorrei inchiodarti al suolo con questa mia gabardina, quando il farlo non fosse atto vergognoso. Vivi però sicuro, o De-Bracy, chè mi pagherai cara la parte che tu hai preso in questa indegna azione.

Minaccia senza timor di rischio chi minaccia un prigioniero; ma quando mai un Sassone seppe che cosa dir volesse cortesía? — E detto, il De-Bracy s'arretrò due passi, per lasciar che la dama s'incamminasse.

Cedrico, prima di tor congedò, manifestò al cavalier Nero i sentimenti della sua gratitudine, e il pregò con calore che volesse accompagnarlo a Rotherwood. So, gli disse, che voi altri cavalieri erranti recate vosco ogni avere sulla punta della lancia, senza impacciarvi di poderi o suppellettili, senza riflettere che la guerra è una favorita incostante, e che una casa può tornar gradita

anche al campione che ha per mestiere di girare il mondo. E tu ti guadagnasti un asilo nelle sale di Rotherwood, o nobile cavaliero, e Cedrico possiede di che ripararti i torti della fortuna; e tutto ciò ch'egli ha al mondo appartiene al suo liberatore. Ti aspetto a Rotherwood, non in qualità di ospite, ma di figlio o di fratello.

Cedrico, rispose il cavaliero, tu mi facesti ricco, quando m'insegnasti ad apprezzare la virtù de' Sassoni. Verrò a Rotherwood fra poco; chè per ora affari di grande importanza mi terranno lontano dalle vostre sale. E guarda, quando arrivo, ch'io non ti chieda tal grazia, che il concedermela non abbia a mettere alla prova la tua generosità.

È prima accordata che chiesta, rispose Cedrico, dando una stretta di mano al cavalier Nero; sì, dovessi io coll'accordartela rinunziare la metà del mio patrimonio.

Non impegnar così a badalucco la tua parola, disse il cavaliero dal catenaccio; però mi lusingo che saprò guadagnarmi la grazia che ti chiedo. Intanto addio.

Non mi resta che avvertirvi, soggiunse il Sassone, che durante il funerale del nobile Atelstano abiterò il suo castello di Conningsburgh, le cui sale rimarranno aperte a chiunque voglia prender parte al funereo banchetto. E parlo in nome della nobile Edita, ma-

dre del defunto, dell'ultimo fra i principi sassoni. Esse non saranno mai chiuse in faccia di colui che pugnò con tanto valore, sebbene per mala sorte senza conseguir lo scopo di liberare Atelstano dalle catene, e sottrarlo al normanno acciaro.

Sì signori, disse Vamba, che aveva ripreso le sue funzioni presso il padron suo. E affè, che come vi si serviranno di squisitissimi cibi, ti fa pietà il pensare che il nobile Atelstano non possa assistere al banchetto del proprio funerale! — Poi vôlti gli occhi al cielo, con tutta gravità soggiunse: Ma adesso ei se ne starà cenando in paradiso, e son certo ch'ei farà onore alle vivande.

Taci, e va innanzi, disse Cedrico, cui l'intempestivo frizzo avrebbe fatto uscir da'gangheri, se nol tratteneva il pensiero dei recenti servigii resigli da Vamba. Rovena salutò graziosamente della mano colui dal catenaccio, e il Sassone gli augurò che Iddío coronasse le imprese sue. Dopo di che s'incamminarono l'uno e l'altra, proseguendo il loro viaggio lungo un vasto viale entro la foresta.

Erano appena partiti, quand'ecco una processione uscire dal sentiero in mezzo alla foresta, e difilare a lento passo all'ingiro di quel silvestre anfiteatro, incamminandosi per la stessa strada che avevan preso Rovena e i suoi seguaci. I frati di un convento nel vi-

cinato, cui premeva di guadagnarsi la pingue propina promessa da Cedrico, seguivano il cadavere di Atelstano cantando inni, mentre a lento passo lo portavan mesti i suoi vassalli al castello di Conningsburgh, dove lo si doveva depositare nel sepolcro di quell'Engisto, onde il defunto traeva la discendenza. Molta gente s'era adunata all'udir la notizia della sua morte, e tutti tenevano dietro alla bara, dando contrassegni, almeno in apparenza, della più profonda tristezza. E qui i banditi si alzarono in piedi una seconda volta, offrendo per cotal modo alla religione e alla morte lo stesso semplice e spontaneo omaggio che avevan poc'anzi prestato alla bellezza; chè il lento passo e funereo canto dei preti risvegliavano negli animi loro la memoria dei compagni spenti nella battaglia del dì innanzi. Ma come siffatte reminiscenze non eran poi di tal natura, che potessero durar nel cervello di gente avvezza a condurre una vita sempre attiva in mezzo ai pericoli; così il canto della morte non si era ancora allontanato abbastanza per dileguarsi nell'aere, che i banditi eran già ritornati all'occupazione di dividere le spoglie.

Prode cavaliero, senza il cui forte braccio e ardito animo (così il Locksley al cavalier Nero) la nostra impresa sarebbe andata fallita, vorresti tu scegliere entro quelle

spoglie ciò che più ti aggradisse, e giovar potesse a ricordarti quest'albero mio?

Accetto l'offerta coll'ugual franchezza con cui mi vien fatta, e ti chieggo la facoltà di poter disporre a mio talento del cavaliero Maurizio De-Bracy.

È già tuo; e buon per lui, chè altrimenti egli andava là sul più alto ramo di quella quercia a far di sè bella mostra in compagnia di quanti del suo corpo-franco mi fossero capitati fra le mani; i quai tutti gli avrebber fatto corona col pender da que' rami fitti come ghiande. Ma è tuo prigioniero, ed è salvo, quantunque ei m' abbia ammazzato il padre.

De-Bracy, vattene, chè sei libero, gli disse il cavaliero. Quegli a cui ti desti prigioniero non degna vendicarsi del passato; ma guarda che per l' avvenire non ti accada di peggio. — Maurizio De-Bracy, ti dico per la seconda volta di guardartene.

Il De-Bracy fece, senza proferir parola, un profondo inchino; e stava per andarsene, quando gli arcieri uscirono di concerto in un grido d' imprecazione e dileggio. L'orgoglioso cavaliero, fermatosi ad un tratto, si volse a guardarli, ed incrociate le braccia sul petto, si fece ritto di tutta la persona, dicendo: Zitto là, cani abbajatori, che sapete lanciarvi dietro il cervo quando è inseguito,

ma non ardite di stanarlo quand'ei s'appiatta. Il De-Bracy fa quel conto de' vostri motteggi, ch'ei farebbe de' vostri applausi. Itene alla tana e alle spelonche che vi albergano, ladri senza legge, e guardatevi di aprir bocca ogni qual volta un nobile o cavaliero faccia udir la sua voce sol distante una mezza lega da' vostri covaccioli.

Una bravata così fuor di proposito gli avrebbe fruttato senz'altro una salva di frecce, se non lo impediva il capo di que' banditi. Intanto il De-Bracy, ghermita la briglia di un de' cavalli presi nelle stalle del Front-de-Boeuf, che si trovavano là legàti agli alberi, vi saltò in groppa, e messolo al galoppo s'innoltrò nel bosco.

Allorquando lo scombuglio cagionato dall' accaduta scena incominciò ad acchetarsi, il capo bandito si tolse dal collo la tracolla coll' appesovi prezioso corno vinti alla sfida dell'arco presso Ashby, e presentatili a colui dal catenaccio: Nobil cavaliero, gli disse, se non isdegnate di accettare una cosa ch'io portai indosso, vi pregherei di serbare questo corno in memoria delle imprese da voi operate nella giornata d'ieri. — Che se mai vi accadesse ciò che accadde a più di un prode cavaliero, di aver la peggio in alcuna delle foreste situate fra la Trent ed il Tees, suonate a tre riprese la parola *Wasa-hoa*,

e abbiate ferma speranza che troverete chi vi soccorrerà e libererà.

Ed appressato il corno alle labbra, si diè a suonare ripetutamente l'insegnatagli parola, finchè il cavaliero l'ebbe imparata.

Ti ringrazio del dono, ardito arciero, e miglior ajuto di te e de' tuoi vagabondi compagni certo nol troverei, se m' accadesse di abbisognarne. Detto, diè fiato al corno, e suonò finchè tutta la selva rispose rintronando alla chiamata.

Ben suonasti, e a chiare note, disse l'arciero. Possa io incorrere la maledizione, se tu non sai della vita boschereccia quanto del mestier dell' armi. Giurerei persino che fosti un tempo cacciator di cervi. Ricordatevi bene, o miei compagni, le note che avete ascoltate. Sono la chiamata del cavalier dal catenaccio: guai a chi di voi non accorresse in udirle ad ajutarlo! ch' io lo farei discacciar dalla mia banda a colpi di staffile, datigli colla corda dello stesso arco suo.

Viva a lungo il nostro capo! gridarono gli arcieri. Viva a lungo il cavalier Nero dal catenaccio! Possa abbisognar di noi, per convincersi della nostra buona voglia!

Il Locksley si accinse in allora a distribuir le spoglie, e il fece colla più commendevole imparzialità. Incominciò dal porre in disparte la decima per la Chiesa e gli usi

pii; ne tolse una porzione, onde impinguarne l'erario della banda; un'altra destinolla in sollievo delle vedove e dei figli de' compagni spenti in battaglia, ed in benefizio delle anime di coloro ch'eran morti senza lasciar superstite una famiglia. Il restante del bottino lo divise fra' banditi, in proporzione del grado e del merito di ciascuno; e all'occorrenza di una qualche contesa, che pur ne dovevano insorgere, ei decideva; ed alla sentenza sua, ch'era sempre imparziale e giudiziosa, s'acchetavano tutti con sommissione. Al cavalier Nero non recava piccola sorpresa l'osservare che gente senza leggi si governasse con tanta equità e buon ordine; nè ciò contribuiva poco ad accrescere l'opinione favorevole, ch'ei già nutriva, della giustizia e del retto pensare di quel valoroso capo di banditi.

Dopo ch'ebbe ciascuno messo a parte la sua quota di bottino, il camerlingo della banda, accompagnato da quattro robusti arcieri, mosse in cerca di un nascondiglio, per allogarvi la porzione che spettava all'erario comune; lo che fatto, rimanevan tuttora disponibili le spoglie destinate per la Chiesa.

Vorrei pure udir notizie del nostro cappellano, disse il capo-banda: non suol esser suo costume il trovarsi altrove, quando si tratta di benedire il pasto, o dividere le spo-

glie; nè il dovrebbe tanto più adesso, che gl'incombe di custodir la decima della nostra felice impresa. E vorrei ancora che un santo fraticello suo camerata, prigioniero non molto di qui lungi, fosse qui per assistermi ad assegnargli la debita parte; — ma dubito che il pretaccio si trovi a mal partito.

Davvero che me n'affliggerei, disse il cavalier dal catenaccio, perchè gli vado debitore d'avermi allegramente albergato per una notte nella sua cella. Si corra alle rovine del castello: chi sa che, colà giunti, non ne abbiam contezza.

Parlava tuttavía, quando un grido unanime degli arcieri annunziò l'arrivo di colui che temevan perduto; e l'appresero dalla stentorea sua voce assai prima di scorgerne la corpulenta persona.

Fate largo, ei gridava, o compagnoni; fate largo al santo padre, il qual qui vi conduce un prigioniero, e gli date un'altra volta il benvenuto. Qui vengo, o nobil capo, siccome aquila colla preda fra gli artigli. Ed apertosi il passo entro il circolo, fra le risate degli astanti, vi comparve in maestoso trionfo, tenendo da una mano la scimitarra, dall'altra una corda accalappiata al collo del povero Isacco d'York, che tutto mesto e sbigottito seguiva contro voglia il vittorioso prete. — Dov'è Allen-a-Dale, andava questi di-

mandando ripetutamente, ond'ei possa registrare il nome mio in qualche sua ballata o canzoncina? Affè di sant'Ermenegildo, che quello strimpellatore non si lascia mai trovare quando si offre l'opportunità di esaltare un'azione valorosa.

Ah giovial prete, gli disse il capitano, questa mattina hai già posto becco in molle nel dir la messa. In nome di san Nicola, chi è colui che ti strascini dietro?

Un prigioniero da me fatto con spada e lancia, signor capitano; o, a dir meglio, fatto con arco ed alabarda. E prigioniero qual egli si è, io il redensi colla scorta della mia teología da peggior cattura. Parla, Giudeo: non ti ho io redento da Satanasso? Non ti ho insegnato a recitar il Pater noster, l'Ave e il Credo? Non ho io impiegato tutta la notte nel bere per la tua conversione, nello spiegarti i nostri santi misteri?

Per amor di Dio, andava ripetendo a tutto fiato il povero Giudeo, non v'è nessuno che mi tolga dalle mani di questo forsennato.... oh volli dire di questo sant'uomo?

Che cosa intenderesti? ripigliò il frate con bieco cipiglio; forse ritrattarti? Bada bene, Ebreo, non ricadere nelle tue false massime, chè affè di Dio, sebben tu non sia tenero quanto un porco di latte (ne avessi almen qui uno da colezione), non hai neppur

le carni troppo tigliose per un arrosto. Sii compiacente, Isacco, e ripeti meco divotamente l'Ave Maria.

Non vo' profanazioni, o matto prete; dimmi piuttosto dove pescasti questo tuo prigioniero, disse il Locksley.

Corpo di san Dunstano, lo pescai in un luogo, dove m'era fitto in mente di trovare miglior mercanzía. Posi piede in cantina per veder di salvare dall'incendio qualche cosa; chè per quanto il vin cotto con droghe sia una bevanda da imperatore, pur m'incresceva che ne cuocesse ad un tratto tanta dose. Di là me ne usciva con un bariletto di canarie per cercar d'un ajuto fra' nostri poltronacci, che non si lascian mai trovare, qualora si tratti di una bell'azione; quand'ecco m'avvedo di una porta sbarrata. Oh, oh, fra me dissi, certo che là dentro si alloga il miglior vino; e quel birbon di cantiniere, nello scombuglio del castello, lasciò la chiave entro la serratura. Apro infatti, e non trovo che un mucchio di catene irrugginite, e questo can d'Ebreo, che si dà mio prigioniero a discrezione. Non perdei che il tempo di bere in compagnia del miscredente un bicchier di canarie per ravvivare le mie forze, sciupate nello scontro; e stava procedendo a trascinarlo meco, allorquando s'ode un crepito, poi uno scroscio, quasi romor di

tuono o scoppio di razzo, e giù ad un tratto, ad ingombrarmi il passo, vedo precipitare tutto il fabbricato di una torre esterna (al diavolo i muratori che non la costrussero più salda). Il fracasso di una rovina teneva dietro allo strepito di un' altra. Avea perduto ogni speranza di salvarmi; e riputando disonore ad un par mio l'uscir di questa vita in compagnia di un Ebreo, alzai l'alabarda col pensiero di fargli schizzare le cervella dal capo; se non che mosso a pietà de' suoi grigi capelli, credei meglio ricorrere all'armi spirituali, e convertirlo. E a dir vero, vado debitore alla benedizione di san Dunstano, che piantai il seme in buon terreno. Però m' accorgo che in causa del non aver io fatto che parlar di misteri per un' intera notte, (conto per nulla pochi sorsi di canarie da me tracannati per aguzzarmi l'ingegno) la testa mi gira: affè ch' io mi trovava affatto spossato, e Gilberto e Vibbaldo sanno in quale stato mi trovarono. — Sì davvero, spossato ed affranto.

Possiam farne testimonio, disse Gilberto. Dopo ch'ebbimo sgombro il passo, e coll'ajuto di san Dunstano data luce alla scala della prigione, trovammo il bariletto di canarie mezzo vôto, il Giudeo semivivo, ed il frate più che per metà sfinito, come egli stesso ci andava dicendo.

Furfanti, voi mentite, replicò il frate incollerito; foste voi co' vostri leccardi camerata quelli che tracannaste il canarie, e il chiamavate la vostra bevanda mattutina. Vorrei essere un idolatra, s'io non intendeva serbarla per umettarne il gozzo del nostro capitano. Ma che monta? il Giudeo è convertito, e comprende, quasi quant'io, tutto ciò che gli spiegai.

Giudeo, è poi vero, gli disse il Locksley, che rinunziasti alla tua miscredenza?

Possa io essere oggetto di pietà agli occhi vostri, come è vero ch'io non rammento una parola dei discorsi tenutimi nella scorsa terribil notte da questo reverendo prelato. Ahimè! troppo m'angosciavano le mie sciagure; troppo io tremava, perchè non m'avesse a trovar sordo persino il Padre Abramo, foss'ei venuto in persona a predicarmi.

Menti, Ebreo, e il sai che tu menti, rispose il frate. Non ho per provartelo che a rammentarti una parola della nostra conferenza; ed è che promettesti cedere le tue sostanze al nostro sant'Ordine.

Così possa io mantener tal promessa, come è vero che non m'uscì mai ciò dalle labbra. — Ah che sono un povero vecchio, senza un soldo; e chi sa forse a quest'ora privo della sua prole. — Abbiate pietà di me, e lasciate ch'io men vada.

No, disse il frate; se ritratti que' voti che tu facesti in favore di santa Chiesa, conviene che tu ne paghi il fio.

E nel dire alzò l'alabarda, e ne avrebbe salato un vigoroso colpo di manico sulla spalla dell'Ebreo, se il cavalier Nero non gliel'impediva; lo che gli tirò addosso tutta la collera del santo Chierico.

Per san Tommaso di Kent, si diè a gridare, non sono ne' miei panni, se non t'insegno a ingerirti solamente de' fatti tuoi, anche a malgrado di quella custodia di ferro, entro cui ti tieni.

Non t'adirar meco; lo sai che siam grandi amici e camerata, disse il cavaliero.

Nol so davvero, rispose il frate; e ti sfido, o falimbello ficcanaso.

Oh! (replicò il cavaliero, che pareva pigliarsi spasso nel provocarlo) ti saresti già scordato che per amor mio, non vorrei dire per amor del fiasco e del pasticcio, desti bando al digiuno dalla vigilia?

Amico, disse il frate serrando il pugno, affè che mi sento il prurito di applicarti uno scappellotto.

Non accetto simili doni, rispose il cavaliero; e bada ch'io sono tal uomo di ripagarti capitale e interessi con più usura, che mai non ne abbia esatto ne' suoi traffichi lì quel tuo prigioniero.

Alla prova senza perder tempo, alla prova, disse il frate.

Olà, si diè a gridare Locksley, a che gracchi, o matto frate? ardiresti contendere sotto il nostro albero?

Non v'è contesa, disse il cavaliero; solo si tratta di un amichevole scambio di cortesía. Frate, percuoti se hai coraggio; mi terrò immobile, purchè tu prometta di fare altrettanto quando verrà il mio torno.

A dir vero tu hai il vantaggio di tenerti sul capo quel tuo vaso di ferro; ma non importa: vo' farti stramazzar al suolo, quand'anche tu fossi il gigante Golía coll'elmo di bronzo.

E denudatosi il nerboruto braccio sino al gomito, e raccolta tutta la sua forza, il frate assennò sulla testa del cavaliero un cotal pugno, che avrebbe disteso un bove sul terreno. Questi però stette saldo al par di una rôcca; per che riscosse un grido unanime di applauso dagli arcieri.

Adesso tocca a me, prete, disse il cavaliero togliendosi la manopola; e s'ebbi il vantaggio del capo coperto, non vo' averne alcuno nella mano. — Via da bravo, sta fermo, non ti spostare.

Genam meam dedi vapulatori, presentai la guancia a chi voleva percuoterla, disse il prete. Se mi fai rincular d'un passo, ti cedo il prezzo del riscatto di quest'Ebreo.

Così parlò il grosso prete, mentre improntava il viso d'uno spaccamondo; ma chi può evitare il proprio destino? Il cavaliero gli applicò una guanciata con tal forza e buona voglia, che il frate cadde stramazzoni al suolo, con sorpresa di tutti gli astanti.

Fratello, disse alzandosi senza mostrarsi nè adirato nè sbigottito, avresti potuto usar della tua forza con un po' più di discrezione. Se mi fracassavi una mascella, allora sì che avrei fatto un bel vedere a biasciar la messa come una vecchia sdentata. Non può suonar bene il piffero chi manca della mandibola inferiore. Ciò nondimeno eccoti la mano in prova, che non intendo più teco venirne a busse, sendo rimasto soccombente nella sfida. Si bandisca ogni rancore, e si esiga un riscatto dall'Ebreo; giacchè è più facile che il leopardo cangi la macchiata sua pelle, che costui religione.

Sembra che il nostro cappellano non conti più tanto sulla conversione dell'Ebreo, or che ha ricevuto quella stupenda guanciata, disse Clemente.

Via, birbante: che mi vai tu cicalando di conversione? — E che vuol dire che mi si manca di rispetto? Tutti padroni, servidor nessuno? Sappi, o galantuomo, ch'io barcollava un tantino, quando mi piombò addosso quel tremendo colpo; altrimenti sarei rima-

sto fermo al posto. Ma se non la finisci col tuo prendermi a gabbo, t'insegnerò, che se so ricevere, so anche dare.

Zitto tutti, così il capitano; e tu, Giudeo, pensa a riscattarti. Non occorre ti rammenti che la tua stirpe è creduta una maledizione fra le comunità cristiane; e assicurati che ci riuscirebbe impossibile soffrirti qui fra noi. Perciò pensa ad offrire un prezzo pel tuo riscatto, mentre m'accingo ad esaminare un prigioniero di tutt'altra natura della tua.

Se ne son presi molti de' soldati del Front-de-Boeuf? dimandò il cavaliero.

Nessun che valga il prezzo di un riscatto, rispose il capitano; una banda di spregevole ciurmaglia, che mandammo altrove in cerca d'un padrone. — Eravamo stanchi di sangue e di bottino; e poi, presi in monte, non avresti trovato fra loro uom che valesse un fico. Il prigioniero, di cui vado ad occuparmi, è grassa preda; è un giovial frate che se ne andava a visitar la druda, almeno così giudico dalla ricca gualdrappa del cavallo e dall' attillato vestire del cavalcatore. Ecco ch'ei giunge il degno prelato, vispo e snello, che sembra una ghiandaja. E diffatti comparve appiè del trono del capo degli arcieri il nostro vecchio amico priore Aymero d'Iorvaulx, accompagnato da due arcieri.

CAPITOLO IV.

— *Fior de' guerrieri, dimmi, che ne avvien di Tito Laerzio?*
Marz. *Quel che accade di un uomo tutto intento a decreti di morte e di esiglio, che un ne riscatta, un altro ne compiange, e ne minaccia un terzo.*

CORIOLANO.

Scorgevasi nei lineamenti e nel tratto del prigioniero abate una bizzarra mistura di offeso orgoglio, di scomposta attillatura, e di spavento da cui cercava invano schivarsi.

Che vuol dire, miei padroni? (disse con un tuono di voce che il palesava in balía dei tre indicati sentimenti) qual mai ordine regna fra di voi? Siete Turchi o Cristiani, voi che mettete le mani addosso ad un ecclesiastico? Ignorereste forse che voglia dire *manus imponere in servos Domini?* Mi vôtaste le valigie, mi stracciaste una pianeta, lavoro bizzarrissimo di passamano, che poteva esser degna di un cardinale. — Un altro ne' miei panni già ne sarebbe all'*excommunicabo vos;* io invece sono placabile, e quando qui mi facciate condurre i miei cavalli, porre in libertà i miei confratelli, re-

stituir la roba delle mie valigie, e mi mandiate senza indugio cento corone da spendersi in messe all'altar maggiore d'Iorvaulx, e promettiate con espresso voto di non mangiar salvaggina sino a Pentecoste; chi sa che non intendiate più neppur parola di questa pazza vostra fantasticheria.

Santo Padre, disse il capo de' banditi, m'accora il pensiero che i miei seguaci v'abbiano usato un trattamento meritevole delle vostre paterne riprensioni.

Trattamento, ripetè il prete, inanimito dal buon garbo del silvestre capo, — trattamento che neppur si farebbe ad un cane di razza fina, — meno ad un prete, molto meno poi al Priore della santa comunità d'Iorvaulx. Ecco qui un profano ubbriaco di canterino, *nebulo quidam*, chiamato Allen-a-Dale, il qual minacciò di battermi — che dico? d'ammazzarmi, s'io non pago cento corone di riscatto, oltre al condonar ciò che mi rubarono in danaro, catene d'oro ed anelli preziosi, chi sa per qual valore, senza contar la roba sciupata dalle mani di quei villanzoni, e la mia scatola della polvere di pietra pomice, e le molle d'argento di cui mi servo per innanellarmi i capelli.

È impossibile che Allen-a-Dale abbia trattato per tal guisa un reverendo della vostra qualità, disse il capitano.

È vero quanto il vangelo di san Nicodemo; e nel così trattarmi ei giurava in un certo suo villan gergo de' paesi al Nord, che m'avrebbe fatto appiccare al più alto fra gli alberi della foresta.

Dite davvero? se così è, reverendo Padre, avreste fatto meglio di concedergli ciò ch'ei vi chiedeva; perchè colui di Allen-a-Dale, se dà una parola, è tal uomo, ve n'accerto, da mantenerla.

Voi volete celiare, disse il reverendo tutto attonito, con un sorriso sforzato. Anche a me garba la celia, purchè sia spiritosa; ma quando l'allegría durò tutta notte, è ben tempo la dimane di tenersi sul serio.

Ed io son serio quanto un padre confessore, replicò il bandito; e vi dico che converrà paghiate un buon riscatto, altrimenti il convento passerà ad eleggervi un successore.

Siete Cristiani, voi che tenete un simil linguaggio ad un ecclesiastico? disse il Priore.

Cristiani! corbezzoli, altro che cristiani! e contiam anche teologi fra' nostri, rispose il bandito. Fate un po' che s'avanzi il grosso cappellano, e spieghi al reverendo Padre i testi che si riferiscono all'attual caso.

Il frate, che in mezzo ai fumi del vino non s'era scordato di far passare una tonaca sul suo verde giulecco, s'avanzò in allora, e ricapitolati i ritagli di quella poca dottrina

che l'abitudine gli aveva fitto in testa: *Deus faciet salvam benignitatem vestram*, disse; siate il benvenuto alla foresta.

Che vuol dire questa profana scimiottería? disse il Priore. Amico, quando tu appartenga alla Chiesa daddovero, faresti meglio ad insegnarmi come scampar dalle mani di costoro, anzichè startene lì a far l'anitra ed il ringhio, quasi fosti un danzatore di moresca, od un cantambanco.

Se ho da cantartela, reverendo Padre, non conosco per te che una strada sola di scampo: oggi è per noi la festa di sant'Andrea, e riscuotiam la decima.

Ma non la riscuoterete dalla Chiesa; almeno vorrei lusingarmene, o reverendo confratello, disse il Priore.

Dalla Chiesa e dal secolo, rispose il frate; e pertanto *facite vobis amicos de Mammone iniquitatis*, fatevi degli amici del Mammone d'iniquità; chè nessun'altra amicizia può venirvi a taglio.

Sei un gioviai boscajuolo: davvero che mi vai a sangue. — Via dunque non mi trattate con durezza; chè del mestier vostro me ne mischio anch'io, e so suonare un corno a chiare e allegre note, tenendo il fiato finchè tutte ne rintronino le querce del bosco. — Via dunque, vi replico, non mi trattate con troppa durezza.

Porgetegli un corno, chè vo' porre a prova l'abilità di ch'ei si millanta, disse il bandito. Ed appena il priore Aymero v'ebbe dato fiato, quegli tentennò il capo, soggiungendo: Priore, ciò non basta a riscattarti; nè c'è lecito porti in libertà se non che per uno squillo, siccome prescriverebbe l'assisa che si legge sullo scudo d'un buon cavaliero. E poi conosco esser tu di coloro che inzavardano di moine e infranciosate cantilene l'antica nostra musica. Priore, suonasti il corno per trarti d'impaccio, e non facesti che crescere di cinquanta corone il prezzo del tuo riscatto, perchè sei un corruttore del vero e robusto dar di fiato al corno, secondo le vecchie leggi della caccia.

Ottimamente, amico, disse l'abate infastidito, sei un po' difficile a contentare in materie silvestri; ma spero che ti mostrerai più corrivo sul mio riscatto. In somma, dacchè è pur forza ch'io bruci una candela al Diavolo, qual multa intendete voi d'impormi per essermi lasciato trovare sul cammino di Walking-Street senza una guardia di cinquanta uomini?

Non sarebbe bene, disse all'orecchio del capitano il luogotenente degli arcieri, che il Priore fissasse il prezzo del riscatto dell'Ebreo, e l'Ebreo quello del Priore? Che vi sembra, o capitano?

Sei un matto fante, rispose il capitano, e cedo al tuo suggerimento. — Vien qui, Giudeo; fatti avanti. Squadrami bene il Priore da capo a piedi, e ci dirai per qual somma possiamo rilasciarlo, chè già saprai a menadito le entrate del convento, scommetterei.

Oh senza dubbio, disse Isacco, avend' io trafficato co' buoni padri, e comprato da loro frumento, orzo e frutti della terra, ed anco molta lana. Oh gli è una ricca abbazía quella d' Iorvaulx; e vi mangiano a crepapancia, e vi bevon vin dolciato sulla vecchia madre, que' buoni padri. Ah! se un tapino par mio possedesse una così comoda abitazione, e contasse di cotai rendite, vuoi annuali, vuoi mensili, affè ch' io vorrei, per redimermi, darvi oro ed argento a piene mani.

Cane d'un Ebreo, non v'è al mondo chi sappia più della tua maledetta persona, che la nostra santa casa di Dio rimane ancora in debito sul lavoro della balaustrata....

Oh! anco del vin di Guascogna, che compraste ultimamente per la solita provvista della cantina, disse l'Ebreo interrompendolo; ma queste sono inezie.

Sentitelo quel cane di miscredente! ei si lagna, quasi la nostra santa comunità s' indebitasse per bever vino, mentre c'è concesso il farlo *propter necessitatem, et ad frigus depellendum*. Ma va così la faccenda: quel

briccone di circonciso bestemmia la santa Chiesa, e v' hanno da essere Cristiani che l'odono senza rimbrottarnelo!

Tutto ciò non giova un fico, disse il capo. Isacco, pronunzia tantosto qual prezzo possiamo far pagare a costui; però s'intende senza torgli la pelle.

Seicento corone, rispose Isacco: il buon Priore può sborsarle alle signoríe vostre senza alcun suo incomodo.

Seicento corone! replicò in aria grave il duce degli arcieri. Via, me ne accontento: — ben dicesti, Isacco, — seicento corone; e la parola d'Isacco correrà per la vostra sentenza, signor Priore.

Una sentenza, una sentenza, gridarono tutti in coro, che Salomone non l'avrebbe pronunziata più giusta!

Dunque udisti la tua condanna? disse il capo de' banditi.

Voi impazzite, o miei padroni; e dove volete voi ch'io accatti tanto danaro? Quando anche dovessi vendere la pisside e i candellieri dell'altar maggiore d'Iorvaulx, tutto al più riuscirei a cavarne metà di questa somma. E poi converrebbe che v'andassi io per far il contratto, e potreste intanto ritener qui ostaggi i miei due suddecani.

Sarebbero ostaggi senza garanzía, disse il bandito. Riman qui tu, Priore, e manda i

suddecani a cercarti il prezzo del riscatto. Vivi quieto, che non ti mancherà intanto un bicchier di vino, nè una fetta di salvatico; e se ti garba il nostro mestiere, ne vedrai prove tali, che di simili non ne hai veduto ancora ne' tuoi paesi settentrionali.

Oh! qualora vi piaccia (soggiunse Isacco, al qual premeva entrar in grazia dei banditi) posso io stesso spedire ad York per levarvi le seicento corone da certi tali danari che tengo in casa; e il faccio subito, quando il reverendo Priore acconsenta di rilasciarmi la ricevuta.

Il Priore farà quel che più t'aggrada, o Isacco, disse tosto il capitano; e tu ci conterai un prezzo di riscatto, così pel Priore, come per te stesso.

Per me stesso? Ah coraggiosi signori, disse l'Ebreo, sono un uom perduto, son rovinato, e accertatevi che mi toccherebbe chieder l'elemosina tutta la vita, quando avessi a sborsar cinquanta corone.

Il Priore ne sarà giudice, replicò il capitano. Che ne dite, padre Aymero, è egli in grado Isacco di pagare un buon riscatto? Ditelo pure francamente.

S'egli è in grado! ma non è costui quell'Isacco d'York, quel riccone, le cui dovizie avrebbero valso a redimere le dieci tribù d'Israello dall'assirio servaggio? Io non so

gran cosa de' fatti suoi; ma il cantiniere e il camerlingo del convento hanno avuto molto a trattarlo, e corre voce che la sua casa d'York ribocchi talmente d'oro e d'argento, che gli è proprio una vergogna dei Cristiani. Affè, che reca meraviglia il vedere che si lasci una simile genía divorarsi in pace colle sue usure le sostanze dello Stato, e persino quelle di santa Chiesa.

Adagio, Padre, disse il Giudeo; vi prego di calmar tanta ira, e considerare ch'io non costringo nessuno a tôrre a prestito il mio danaro. Ma quando ecclesiastici e mondani, principi e priori, cavalieri e preti bussano alla porta d'Isacco, non crediate che vengano a richiederlo con tanta inciviltà. Oh gli è allora che bisognerebbe sentirli a dire: Amico Isacco, vorresti compiacerci in quest'affare? pagherem fedelmente alla scadenza, così Iddio ci salvi; — e: Buon Isacco, se mai fosti servizievole, mostrati nostro amico in questa bisogna. — Ma quando viene il dì della scadenza, e Isacco si presenta per chiedere il fatto suo, che altro gli tocca udire, se non ch'egli è un dannato Ebreo, al qual s'auguran le piaghe dell'Egitto? che altro gli suona all'orecchio, se non che un mondo di quegli improperii che valgono a suscitare contro un povero forestiero la rozza ed incivile plebaglia?

Priore, disse il capitano, ancorchè Giudeo, Isacco non ha torto questa volta. Perciò ti sbriga di pronunziare circa al suo riscatto, come egli pronunziò sul tuo, senza perder altro tempo in vane contumelie.

Vi vuol proprio un *latro famosus;* spiegherò poi il testo a miglior luogo ed occasione. Ma dappoichè, collocando sull'ugual banco un prelato cristiano ed un Giudeo non battezzato, voi esigete ch'io stabilisca il prezzo del riscatto di costui, vi dirò apertamente, che v'ingannereste a partito se gli toglieste un soldo meno di mille corone.

Bellissima sentenza! bellissima sentenza! sclamò il capo bandito.

Bellissima sentenza! ripeterono unanimi i suoi assessori. Il Cristiano palesò la sua buona indole col trattarci generosamente più che non fece il Giudeo.

M'ajuti il Dio de' miei padri! ma vorreste ridurre al verde od al nulla una creatura già abbastanza impoverita? Oggi ho perduto la mia figlia: vorreste anche tormi di che provvedere alla sussistenza mia?

Quando tu abbia perduto la figlia, rimarrà a tuo carico una bocca di meno, disse il padre Aymero.

Ahimè! signore, rispose Isacco, i vostri voti non vi permettono di conoscere quanto la figlia dell'amor nostro sia immedesimata

colle fibre del nostro cuore. Oh Rebecca, figlia della mia diletta Rachele! fosse ogni foglia lì di quell'albero uno zecchino, e fossi io ricco abbastanza di posseder tant' oro, io vorrei darlo in dono a chi mi dicesse che tu vivi, e scampasti dalle mani de' Nazareni.

La tua figlia avrebbe forse i capelli bruni? dimandò allora l'un de' banditi. Andrebbe ella velata d'un zendado a maglia, ricamato d'argento?

Sì, portava un cotal velo, rispose il vecchio; e tremava d'impazienza, come prima di paura. Possa esser teco la benedizione di Giacobbe: sapresti dirmi ch'essa sia in salvo?

Dunque era dessa quella che l'altero Templaro traeva seco jeri sera, quando si aprì il varco fra le nostre file. L'avrei ben io fatto bersaglio d'una mia freccia; anzi io l'aveva già incoccata per mandargliela dietro; ma me ne distolse il pensiero, che avrei potuto côrre la donzella in vece sua.

Oh piacesse a Dio che tu avessi scoccato il dardo, anche a costo di trafiggerle il seno! Vorrei vederla sepolta nella tomba degli avi suoi, anzichè ludibrio della feroce foja di quel Templaro. Ah Icobaddo, Icobaddo, la gloria più non abita sotto il mio tetto!

Amici, disse il capo guardandosi intorno, costui non è che un Giudeo; ma il suo dolor m'accora. Su via, Isacco, tratta una volta

da galantuomo: è poi vero che il pagar mille corone ti lascerebbe affatto senza un soldo?

Richiamato per cotal modo al pensiero di quell'oro, l'amor del quale per vecchia abitudine contrastava nel cuor suo coll'amor di padre, Isacco si fe pallido, incominciò a balbettare, poi finì per convenire, che gli sarebbe rimasta ancora qualche coserella.

Ebbene, checchè ne sia, va, chè non vogliam poi pelarti senza misericordia; giacchè, se ti lasciassimo affatto al verde, ti riuscirebbe più facile trafiggere un cervo con una freccia senza punta, che strappare dall'ugne del Bois Guilbert la tua figliuola. Ti tasseremo nell'ugual proporzione del Priore; anzi, per ischivare d'incorrere l'accusa d'aver tassato un ebreo mercante nell'ugual misura di un prelato, pagherai cento corone di meno, ch'io porrò sul conto mio; e così ti rimarrà abbastanza di che soddisfare al riscatto della figlia tua. Ai Templari piace il luccicar de' sicli d'argento, quanto lo scintillare di un bel pajo d'occhi; perciò sii sollecito a farli suonare all'orecchio del Bois Guilbert, prima che t'avvenga di peggio. Lo troverai facilmente al primo Precettorio dell'Ordine: almeno così ci riferiscono le nostre scolte. Dissi io bene, o compagnoni?

Gli arcieri aderirono, siccome era lor costume, all'opinione del capo; ed Isacco, rin-

corato alquanto dal pensiero ch'ei sarebbe riuscito a riscattar la figlia sua, si gittò ai piedi del generoso bandito, e chinata la testa sino a strofinargli colla barba i borzacchini, voleva baciargli il lembo del giulecco. Il capitano s'arretrò d'un passo, e cercava di schermirsene, non senza palesare qualche sintomo di sprezzo.

Che tu sia maledetto: che mi stai tu facendo, galantuomo? Io sono Inglese, e non mi garbano simili genuflessioni alla moda d'Oriente. T'inginocchia innanzi a Dio, e non ai piedi di un povero peccatore, qual io mi sono.

Sì, Giudeo, disse il Priore, inginocchiati a Dio, qual lo vedi qui rappresentato dal servo del suo altare; e chi sa qual sorta di grazia otterrai tu, e Rebecca tua, con un sincèro pentimento, e recando offerte al santuario di san Roberto! Mi duole della fanciulla; che, a dir vero, è assai bella, e d'aspetto leggiadro mi parve, quando la vidi alle giostre di Ashby. Circa poi a colui del Bois Guilbert, sappi che ne dispongo a mio talento; perciò fa di meritarti ch'io m'adoperi per cattivartelo.

Ahi! esclamò l'Ebreo, ahi, che mi assalgono ladri da ogni lato, e mi si lascia in balía dell'Assiro e dell'Egiziano!

E qual diverso destino pretenderesti che toccar dovesse alla maledetta tua stirpe, se

la Scrittura disse degli Ebrei: *Verbum Domini projecerunt, et sapientia nulla est in eis*, che te lo spiegherò in volgare: discacciarono la parola del Signore, e non è in loro sapienza? Ed ugualmente: *Propterea dabo mulieres eorum exteris*, darò le loro donne agli stranieri (lo che vuol dire al Templaro), *et thesauros eorum haeredibus alienis*, e le dovizie loro ad altra gente?

Isacco mandò fuori un cupo gemito, e già ricominciava a torcersi le mani, e a dolersi e a disperarsi, quando il capo de' banditi, trattolo in disparte, gli disse: Isacco, avvisa ciò che intendi risolvere, perchè se io fossi ne' tuoi panni, vorrei farmi un amico in quel prete. È un uom pieno di boria, è avido del danaro, od almeno ne abbisogna per scialacquarlo, e tu puoi renderlo pago, ch' io ti conosco. Nè creder già di abbindolarmi con quel tuo pianger miserie; sì, io so benissimo di una cassa di ferro, ove tieni chiusi i tuoi sacchetti d'oro; e so ancora, che quella grossa pietra sotto il pomo, là nel tuo giardino d'York, copre l'ingresso ad una cantinuccia — qui l'Ebreo si fe pallido — ma non temere ch'io ti tradisca, chè noi siamo vecchi amici. Non ti ricordi di quell'arciero ammalato che tua figlia Rebecca trasse di carcere, e si tenne in casa sino alla guarigione? che tu poi il congedasti, e gli

ungesti le mani? Per quanto tu sia usurajo, vedrai che non allogasti mai in vita tua danaro che più ti fruttasse di quel meschino marco d'argento da te dato a quell'arciero, perchè quel marco or ti frutta un risparmio di cinquecento corone.

E tu sei quegli che noi chiamavam Dicone Bend-the-Bow? (disse Isacco) Mi pareva di conoscerti alla voce.

Sì, sono Bend-the-Bow, e sono Locksley, ed oltre questi nomi ne vanto un altro.

Ma ti sbagli, o Bend-the-Bow, circa alla cantinuccia, e vorrei morire se vi tengo altra cosa, fuorchè alcune mercanzíe ch'io di buon grado ti pregherei di accettare: — un cento braccia di fustagno verde di Lincoln, buono per farne giulecchi a' tuoi arcieri, e un centinajo di bastoni di tasso di Spagna per farne archi, ed altrettante stringhe di seta per armarli, ben compatte, ben tonde e resistenti; le quali mercanzíe ti dono tutte, o mio onesto Dicone, purchè tu stia zitto circa alla cantinuccia.

Starò zitto quanto un ghiro; e possa tu d'ora innanzi non prestarmi fede, se non mi accora la sorte di tua figlia. Ma non v'è più rimedio. Le lame de' Templari son troppo dure ad affrontarsi, e mi disperderebbero come polvere al vento i miei arcieri. L'avessi io saputo in allora che Rebecca era trasci-

nata fuor del castello! forse t'avrei giovato. Ma adesso è troppo tardi, e convien procedere con astuzia. Vuoi tu ch'io tratti col Priore per conto tuo?

In nome di Dio, Dicone, se tu potessi ajutarmi a ricuperar la figlia....

Basta che tu non me ne frastorni con quella tua maledetta avarizia, ed io di buon grado cercherò renderti favorevole il Priore.

E qui si staccò dall'Ebreo, il quale non ostante gli teneva dietro, quasi fosse l'ombra del corpo suo.

Priore Aymero, disse il capitano, vieni meco in disparte al rezzo di quell'albero. Vuolsi che ti piaccia il vino, e il sorriso del bel sesso, più che non si addice al carattere di prete; ma ciò non mi riguarda. Vuolsi pure, che non rifiuteresti una coppia di ottimi veltri, e un cavallo agile al corso; ma non udii ancora che tu amassi opprimere il debole e incrudelire. — Ora eccoti qui Isacco dispostissimo a procurarti di che spassartela e godertela, col donarti un sacchettino di marchi d'argento, quando coll'intercedere presso l'amico tuo, il Templaro, ti riesca ottenere la libertà di Rebecca.

Però s'intende che abbia ad essermi restituita intatta ed onorata, come quando me la involarono, altrimenti il patto non tiene, soggiunse l'Ebreo.

Taci là, Isacco, gli disse il bandito, od io rinunzio la tutela de' fatti tuoi. — Che ve ne sembra, o priore Aymero, di questa mia proposta?

L'affare, a dirla schietta, sta un po' in bilico fra il buono ed il cattivo, perchè se da un lato faccio una bella azione, dall'altro questa va tutta in vantaggio di un Ebreo; quindi ripugna alla coscienza mia. Nullameno, quando l'Israelita voglia davvero giovare alla Chiesa col darmi qualche cosa per la fabbrica del nostro dormitorio, mi torrò sulla coscienza l'assisterlo a ricuperare la figlia.

Per una ventina di marchi al dormitorio, — taci là, o Isacco; non m'interrompere, — od un pajo di candelabri all'altar maggiore, certo non verremo a contesa, disse il bandito.

Ma no, m'ascolta, o buon Dicone Bend-the-Bow.... (gli dicea Isacco, il qual cercava di frapporsi)

O buon Giudeo, o buona bestia, o buon verme della terra (lo interruppe l'arciero perdendo la pazienza), senti: se persisti a porre in bilancia colla vita e l'onore di tua figlia quella tua sozza smania di lucrare in tutto, guarda che affè di Dio ti faccio uno spiantato entro tre giorni.

Isacco ammutolì dallo spavento.

E qual garanzía mi darete del contratto? disse il Priore.

Quando Isacco sia fatto pago mediante la vostra cooperazione, disse il bandito, giuro per sant'Uberto ch'ei ve ne sborserà il prezzo, od altrimenti farà i conti meco; e sen guardi, chè sarebbe meglio per lui l'aver pagato venti volte la convenuta somma.

Ebbene, dacchè è pur forza ch'io m'ingerisca in quest'affare, lascia, o Isacco, ch'io mi valga del tuo taccuino. — Ma no, aspetta; chè piuttosto di adoperare la tua penna, vorrei osservare un digiuno di ventiquattro ore. — Dove potrei trovarne un'altra?

Qualora i vostri santi scrupoli vi permettano di servirvi del taccuino dell'Ebreo, in quanto alla penna vi penserò io, disse l'arciero; e tolta di mira un'oca salvatica, la vanguardia di uno stormo che viaggiava alla volta delle lontane e solinghe paludi di Holderness, le scoccò un dardo, che la fe cader roteando trafitta al suolo.

Eccovi penne, disse vôlto al Priore, quante ne bastano a provvederne per un secolo i monaci di Iorvaulx, a meno che non iscrivesser cronache.

Il Priore si assise, e a tutto suo bell'agio vergò un'epistola al Bois Guilbert; indi apposto il sigillo al taccuino, lo consegnò all'Ebreo, dicendogli: Sarà questo il tuo salvacondotto al Precettorio di Templestowe, e varrà, lo spero, a redimerti la figlia; quando

tu lo appoggi con quelle offerte vantaggiose che potrai aggiungervi di tua mano. Perocchè, me'l credi, il buon cavaliero Bois Guilbert, ad imitazione dei cavalieri del Tempio suoi confratelli, non fa mai niente per niente.

Va bene, Priore, disse il bandito; nè intendo più trattenerti, se non il tempo necessario a rilasciare all'Ebreo quietanza delle cinquecento corone, prezzo del tuo riscatto. Eccolo fatto mio camerlingo; e se mi giungerà all'orecchio che s'indugia a menargli buona la somma ch'egli paga per conto tuo, possa santa Maria rinnegarmi, s'io non ti do fuoco all'abazía, dovessi andarne appiccato dieci anni prima dell'ora mia.

Con peggior garbo, che quando vergava la lettera al Bois Guilbert, il Priore scrisse la quietanza, che accreditava Isacco delle cinquecento corone da questi accordategli per riscattarsi, e promise di tenergli fedelmente conto di una tal somma.

Adesso poi che v'ho pagato il prezzo del mio riscatto, soggiunse vôltosi agli arcieri, vi pregherò di restituirmi mule e palafreni, non che di porre in libertà i miei reverendi suddecani, e restituirmi gli anelli e le gioje di cui mi spogliaste.

I vostri suddecani, disse il Locksley, andranno liberi sul fatto, chè sarebbe ingiusto il più oltre trattenerli; le vostre mule e i vo-

stri cavalli vi saranno restituiti, e vi si darà ancora bastante danaro per condurvi sino ad York; chè sarebbe una crudeltà il privarvi dei mezzi di viaggiare. Ma circa al restituirvi le cose vostre, capirete che siam gente di tenera coscienza, se neghiamo ad un personaggio venerabile, qual siete voi, la facoltà di derogare alle regole fondamentali del vostro Ordine, col portare indosso anelli, catenelle, od altre simili cianciafruscole.

Pensatevi, miei padroni, prima di porre le mani sul patrimonio della Chiesa, perchè quelle che chiamate cianciafruscole, sono *inter res sacras;* e chi sa non ve ne avvenga assai male, se osaste maneggiarle colle vostre profane mani.

Ne risponderò io, col portarle indosso io medesimo, disse il romito di Copmanhurst.

Amico o fratello, (rispose il Priore all'udirsi sciolto per tal guisa il promosso dubbio) se daddovero sei un tonsurato, guarda bene che ti toccherà di rispondere all'Ordinario sulla parte che oggi rappresenti così arditamente in questa scena.

Amico Priore, replicò il romito, saprete che appartengo ad una diocesi talmente piccola, che io mi vi trovo ad un tempo curato e diocesano, e non mi curo un fico nè del vescovo d'York, nè dell'abate d'Iorvaulx, nè di tutti i suoi monaci.

Escì affatto del seminato, gli disse il Priore, e sei uno di que' scapestrati che prendon gli ordini senza vocazione, e profanano i santi riti, e recan danno alle anime di chi li ascolta: *lapides pro pane condonantes iis*, col dar loro pietre invece di pane, secondochè dice la Volgata.

Senti, disse il frate, se mi fossi rotto la testa col latino, non l'avrei tenuta intatta sino adesso; e ti ripeto, che il tôrre a preti orgogliosi e mondani della tua qualità gli anelli e le gioje che portano in dito, gli è uno spoglio legale degli Egizii.

Sei un prete dappoco, disse il Priore incollerito: *excommunicabo vos.*

Sei tu, che m'hai del ladro e dell'eretico, ripigliò il frate adirato anch'egli; e non intendo digerirmi in pace, qui alla presenza de' miei parrocchiani, le contumelie che non ti vergogni di sciorinarmi in viso, benchè io mi sia tuo confratello. *Ossa ejus perfringam*, ti romperò le ossa, per servirmi anch'io della Volgata.

Olà, gridò il capitano, verrebbero i reverendi anche alle busse? Frate, serba il tuo sangue freddo; — e tu, Priore, se non hai netti i conti con Dio, non provocar il frate più oltre. Romito, lascia che il reverendo padre se ne vada in pace, qual uomo che ha pagato il suo riscatto.

Gli arcieri separarono i due preti istizziti, mentre questi non cessavano di alzar la voce, e vituperarsi l'un l'altro con un cattivo latino, che il Priore parlava piuttosto correntemente, e il romito con maggior enfasi. Finalmente il Priore rientrò in sè stesso abbastanza per comprendere ch'ei comprometteva la propria dignità nel venir a contesa con un prete dappoco, qual si era il cappellano de' banditi; e vedendosi raggiunto da' suoi due suddecani, se ne andò cavalcando pe' fatti suoi, con assai minor pompa ed in ben più apostolica condizione ch'ei non si mostrasse prima di questo incontro.

Altro non rimaneva, se non che il Giudeo rilasciasse una garanzía pel riscatto del Priore e pel suo; e diffatti scrisse e sigillò della sua cifra un ordine al presentatore sopra un Ebreo d'York per la somma di mille corone, e la consegna di alcune mercanzíe. Mio fratello Seba, disse con voce gemebonda, tien la chiave del magazzino.

Terrebbe mai anche quella della cantinuccia? gli susurrò all'orecchio il Locksley.

No, no, che Iddio men guardi; sarebbe ben malaugurata quell'ora, in cui anima vivente entrasse a parte di un cotal secreto.

Dal canto mio puoi viver tranquillo, purchè questo pezzo di carta mi valga la somma che vi sta indicata. — Ma che hai, Isacco?

sei morto o istupidito? o forse il dover pagare mille corone ti tolse dal pensiero il pericolo della figlia?

Il Giudeo si scosse da capo a piedi. No, Dicone, rispose, no; vo' partire sul fatto: — addio, o tu che non posso chiamar buono, nè oso e neppur voglio chiamar cattivo.

Prima però ch'ei partisse, il capo bandito gli diè il seguente avvertimento. Isacco, sii generoso nelle offerte, e non badare a risparmii per liberar la figlia; perchè, me 'l credi, l'oro che riesciresti a risparmiare sul conto suo, ti straccierebbe le viscere più che se te 'l versasser liquefatto giù per la gola.

Isacco in risposta trasse dal fondo del petto un gemito, e si pose in cammino in compagnia di due robusti boscajuoli, che il dovevan guidare e scortare attraverso la foresta.

Il cavalier Nero, ch'era rimasto, non senza interesse, testimonio dell'accaduto, prese anch'egli commiato; e non seppe tacere, che gli recava assai sorpresa il veder tanto governo fra persone che vivevano fuori della vigilanza e protezione delle leggi.

Buon frutto, signor cavaliero, vien talvolta da un albero intristito, rispose il capo; e non è poi sempre vero che mali tempi non producan che male. Fra coloro che si danno alla mia vita, v' ha di quelli, non v'ha dubbio, che amano di esercitarne la licenza con

moderazione, e v'ha fors'anco chi si duole di trovarsi costretto a un tal mestiere.

E ad un di questi ultimi io m'immagino che sto parlando, disse il cavaliero.

Signore, rispose il bandito, ha ciascuno il suo secreto, e voi siete padrone di giudicarmi, ed io posso congetturare sul conto vostro; però nè l'un nè l'altro cogliamo nel segno. Ma come io non vi prego di pormi a parte de' vostri arcani, così non vi adontate s'io serbo il mio.

Vi chieggo scusa, o prode bandito; giusto è il rimprovero che m'indirizzate; ma chi sa non c'incontriamo un giorno con minor mistero da entrambi i lati? Intanto ci lasciamo amici, non è vero?

Eccone la mano in pegno, e la mano d'un vero Inglese, benchè bandito per ora.

Ed eccovi la mia, disse il cavaliero; e mi tengo onorato che la stringiate nella vostra; perocchè chi agisce bene, avendo tutta la facoltà di agir male, merita lode, non pur pel bene ch'egli fa, quanto pel male ch'egli evita. Addio, prode bandito.

E così separatasi la bella brigata, quel dal catenaccio balzò in sella, e si diresse verso la foresta.

CAPITOLO V.

Re Gio. *Che cosa ei sia, dirottel io: è un serpente – che m'attraversa quel cammin ch'io batto, – e ovunque io ponga il piè mi si fa innanzi. – M'hai tu capito?*

Re Giovanni.

Imbandito un lauto banchetto al castello d'York, il principe Giovanni vi convitò que' nobili, prelati e capitani, dai quali sperava di essere ajutato nel conseguimento delle ambiziose mire ch'ei nutriva in danno del fratello suo; gente tutta che l'abile e destro Fitzurse andava sottomano suscitando a levarsi la maschera. Se non che conveniva differir l'impresa a motivo dell'assenza di alcuni primarii della lega; fra gli altri avrebbero, non v'ha dubbio, giovato al buon esito della congiura il brutale Front-de-Boeuf coll'intraprendente e caparbio coraggio suo, il De-Bracy col vivace e ardimentoso suo tratto, e il Bois Guilbert colla sua sagacia, ed esperienza di guerra, e rinomata prodezza. Il Principe e il suo consigliere li maledivano, perchè così fuor di proposito si trovassero assenti; però nè l'uno nè l'altro osava d'ingolfarsi nell'impresa senza di quelli.

Anche il Giudeo era scomparso, e seco lui la speranza ch'ei pagasse certi danari, a saldo del prestito con esso lui contratto e con altri Israeliti; e questa sua scomparsa poteva riuscir pericolosa in quella crisi.

La dimane dalla caduta di Torquilstone corse voce di buon mattino entro a York, che il De-Bracy e il Bois Guilbert, in un coll'alleato loro il Front-de-Boeuf, fossero stati presi ed uccisi. Valdemaro ne recò l'annunzio al Principe, e gli disse che temeva vero il fatto, in quanto s'erano essi posti in cammino con poco seguito, col pensiero di assalire Cedrico e la sua gente. In tutt'altra circostanza il Principe avrebbe battezzato di celia una cotal violenza; ma in allora, che gli frastornava i suoi disegni, si diè ad inveire contro gli autori del fatto, ed a parlar di inosservate leggi, di sconvolto ordine pubblico, di lesa proprietà privata, in un tuono in somma che non sarebbe sconvenuto al grande Alfredo.

Oh gl'immorali ladroni! (ei disse) guai se io divenissi re d'Inghilterra! chè trasgressori di simil fatta vorrei farli appiccare al ponte levatojo de' loro proprii castelli.

Ma per divenir re d'Inghilterra, gli disse con tutta flemma Valdemaro, non solo vi toccherà digerirvi in pace le trasgressioni di questi immorali ladroni, ma vi converrà

anche proteggerli, a dispetto della vostra lodevole premura per l'osservanza di quelle leggi ch'essi hanno l'abitudine di violare. Affè, che vi rimarrebbe proprio all'occorrenza su chi contare, qualora i villani Sassoni realizzassero il vostro sogno di convertire in patiboli i ponti levatoi de' castelli; e quell'ardito spirito di Cedrico mi par di tal natura a immaginare un simile espediente. L'Altezza vostra già si avvede del pericolo nell'accingersi all'impresa senza l'ajuto del Front-de-Boeuf; ma siam troppo inoltrati per recedere senza compromettersi.

Il principe Giovanni s'impazientava, battevasi la fronte, e passeggiava innanzi indietro per la stanza.

Oh la canaglia! (andava dicendo) oh la vile, la perfida canaglia! Abbandonarmi in siffatta congiuntura!

Direste meglio: oh cervelli leggieri come piuma! starsene lì a baloccare in ciancia-fruscole, quando trattasi di un affare di cotanta importanza!

Che fare? dimandò il Principe, sostando in faccia di Valdemaro.

Non vedo altro partito a prendere, rispose il savio consigliere, fuorchè quello per cui tutto predisposi; chè non voleva io certo venire a lagnarmi con V. A. dell'accaduto contrattempo, senza avervi già rimediato.

Fosti sempre il mio buon angelo, o Valdemaro, disse il Principe; e quando m'abbia un cancellier par tuo per consigliero, vo' rendere il mio regno memorando negli annali d'Inghilterra. Dimmi, o mio fido, che cosa ordinasti?

Ordinai a Luigi di Winkelbram, il luogotenente del De-Bracy, di far suonare le trombe, e, spiegato il vessillo, incamminarsi di galoppo verso il castello del Front-de-Boeuf; per soccorrervi, se siamo in tempo, i nostri buoni amici.

Il Principe si fe rosso in visó quanto un ragazzo caparbio che si creda insultato.

Affè di Dio, o Valdemaro, disse, che ti tirasti addosso molta responsabilità; e fu imprudenza la tua di far suonar le trombe e inalberar vessillo, senza ordin mio, entro una città dove mi trovo..

Chieggo scusa a vostra Altezza; (rispose il Fitzurse, maledicendo in cuore la futile vanità del protettor suo) ma in un momento che il tempo incalza al punto, che la perdita di un sol minuto riuscir potrebbe funesta, pensai ben fatto l'addossarmi una siffatta responsabilità, trattandosi di cosa per voi molto importante.

Ti perdono, disse il Principe con gravità, perchè il tuo pensier di giovarmi scusa abbastanza l'imprudenza della tua fretta. Ma

chi s'avanza? Per santa croce, gli è il De-Bracy in persona, e ci comparisce innanzi in una foggia molto strana.

Ed era proprio il De-Bracy, che arrivava con isproni insanguinati, col viso acceso dal lungo correre, coll'armatura pesta nell'ultima avvenuta pugna, tutto inzaccherato e impolverato da capo a piedi. Slacciatosi l'elmo, lo depose sul tavolino, e lì si tenne alcuni istanti senza aprir bocca, quasi volesse in sè raccorsi e prender fiato prima di raccontare le vicende sue.

Che t'avvenne, o De-Bracy? disse il principe Giovanni. Parla; te l'ordino. — Sarebbero mai i Sassoni insorti a ribellione?

Parla, o De-Bracy, gli disse il Fitzurse quasi ad un tempo col suo padrone. — Tu non sei solito mancar di cuore. — Dov'è il Templaro? dove il Front-de-Boeuf?

Il Templaro è fuggito; il Front-de-Boeuf nol vedrete più, perchè ei trovò sepoltura sotto gli ardenti travi del castello suo, donde io solo potei a stento scampare per venire ad informarvene.

Siffatte notizie, ancorchè di fuoco e d'incendio, ci agghiadano, disse il Fitzurse.

Non udiste ancora il peggio, rispose il De-Bracy; e fattosi innanzi susurrò in tuono enfatico all'orecchio del Principe: Riccardo è in Inghilterra! io il vidi, io gli parlai!

Impallidì il Principe a tale annunzio; e sentendosi tremar sotto le ginocchia, si appoggiò al dorsale di una sedia per reggersi in piedi, quasi l'avesse côlto nel cuore una frecciata.

Tu sogni, o De-Bracy; non è possibile, disse il Fitzurse.

È vero, quant'è vera la verità medesima, ch'ei mi fe prigioniero, e ch'io gli parlai.

Parlasti con Riccardo Plantageneto! proseguì il Fitzurse.

Sì, con Riccardo Plantageneto, replicò il De-Bracy, con Riccardo Cuor di leone, con Riccardo d'Inghilterra.

E ti fe prigioniero? dunque ei guida soldatesca?

No, pochi arcieri banditi il circondavano, ai quali egli era ignoto. L'udii dire io stesso che voleva congedarsene; nè si unì con esso loro che per assisterli nell'assalto di Torquilstone.

E qui riconosco Riccardo, disse il Fitzurse; vero cavalier da romanzo, ei gira il mondo in cerca di avventure, dando prove di forza personale, al par di un cavalier Guido, o cavalier Beurs, intantò che le faccende importanti dello stato si perdono in un perfetto oblio, intanto che si trama contro la stessa sua vita. Qual partito suggeriresti presentemente, o De-Bracy?

Io offerii a Riccardo i servigii del mio corpo-franco, ed ei negò di accettarli. Perciò intendo andarmene ad Hull co' miei soldati, e là conto imbarcarmi, e passar nelle Fiandre, ove, grazie alla trambusta de' tempi, un uomo attivo non può restar inoperoso. E tu, Valdemaro, hai tu pensato d'imbrandire lancia e scudo, e dar bando una volta alla politica per venire a divider meco il destino che Dio ci serba?

Son troppo vecchio, o Maurizio; e poi tengo una figlia.

Dàlla a me in moglie, o Fitzurse, e te la manterrò come conviensi al suo lignaggio, còl menar colpi di lancia e dar di sproni.

Non mi piace spatriare, perchè conto trovar asilo nella chiesa di san Pietro. L'Arcivescovo mi ha giurato fratellanza.

Intanto ch'essi parlavano, il Principe, risvegliatosi dallo stato di stupidezza ove lo aveva immerso l'impreveduta notizia, stava origliando che cosa macchinassero fra di loro. Costoro mi abbandonano, ei diceva fra sè stesso, ed a me oramai non tengono più d'un'appassita foglia che sia lì lì per staccarsi dal ramo, appena l'agiti il vento. Furie d'inferno, non penserò io ad un mezzo di trarmi d'impaccio, or che mi vedo abbandonato da simili vigliacchi? E qui fe pausa un momento; poi improntato un viso ridente, che

avresti scambiato col ghigno del diavolo, così si fece ad interrompere i due conversanti:

Ah! ah! miei signori; or sì che per la lucida fronte di nostra Signora vi tengo saggi, arditi ed ingegnosi; eppure, dar commiato a ricchezze, ad onori, a piaceri, e a tutto ciò che la partita prometteva, proprio al momento che un trar di dadi ve l'avrebbe data vinta del tutto....

Signore, non v'intendo, disse il De-Bracy. Tosto che si saprà il ritorno di Riccardo, si correrà da ogni lato sotto i suoi vessilli, e sarà in allora finita per noi. Perciò vi consiglio di fuggirvene in Francia, o riparare sotto l'egida della regina, la madre vostra.

Io non cerco salvezza per me stesso, rispose il Principe con alterigia, chè basterebbe ad assicurarmela una parola ch'io dicessi a mio fratello. Ma per quanto, o De-Bracy, e voi, Fitzurse, siate proclivi ad abbandonarmi, vi assicuro che non mi andrebbe a sangue il vedere i vostri teschi appesi là alla porta di Clifford. Pensi tu, o Valdemaro, che quel volpone d'Arcivescovo non ti lascerebbe prendere persino sui gradini dell'altare, s'ei credesse col permetterlo di rappattumarsi col Re? E tu, o De-Bracy, ti saresti mai scordato che Roberto Estouteville stanzia con milizie sul cammino che mena ad Hull, e che il conte di Essex vi

raguna i suoi seguaci? Che se avevamo motivo di temer costoro e i loro andamenti prima che Riccardo ripatriasse, dubiteresti circa il partito che abbracceranno ora ch'egli è fra noi? Credimi che l'Estouteville solo conta abbastanza gente sotto i suoi vessilli per gettare te col tuo corpo-franco entro le acque dell'Umbro. — Qui Valdemaro e il De-Bracy si guardarono in faccia smorti dalla paura. — Non v'è omai per noi che una via di scampo, soggiunse il Principe con torvo viso e nebuloso; quest'uomo, che tanto ci spaventa, viaggia senza séguito, e preme di affrontarlo.

Nol farò io certo, che son suo prigioniero, e ne venni rilasciato sulla parola, disse vivamente il De-Bracy. — No, non vorrei neppur torcere una piuma dell'elmo suo.

E chi parla di fargli male? replicò il Principe con un riso forzato: sta attento che il briccone darà ad intendere ehe io il consigliai di ucciderlo. No, val meglio confinarlo: sia poi il carcere in Brettagna, ovvero in Austria, che cosa importa? Torneranno le faccende come quando incominciavamo a darsi moto, e ci moveva la speranza che Riccardo rimanesse prigioniero in Alemagna. Nostro zio Roberto visse a lungo, e morì nel castello di Cardiffo.

Sì, ma Enrico vostro nonno sedeva in trono ben più fermo che voi possiate se-

dervi mai. In quanto a me son di parere che non siavi miglior carcere della fossa scavata dal becchino, e che un'ottima prigione il sieno i sotterranei della chiesa. — Sputai franco la mia sentenza.

O carcere o sepolcro, disse il De-Bracy, io me ne lavo le mani.

Furfante, non ti verrebbe già il tintillo di comprometterci? disse Giovanni.

Finora non compromisi mai nessuno, nè mai il nome di furfante andò accoppiato col mio, rispose alteramente il De-Bracy.

Zitto, signor cavaliero, così Valdemaro; e voi, mio buon padrone, date venia agli scrupoli di un prode, ch'io confido di presto liberarnelo.

Non giungerà a tanto l'eloquenza vostra, o Fitzurse, replicò il cavaliero.

Non far il restío, quasi fosti un cavallo ombroso, se prima non esamini l'oggetto che ti spaventa. Jerdì questo istesso Riccardo tu l'avresti affrontato col massimo trasporto, faccia a faccia, nel calor della mischia: almen t'intesi ripeterlo le cento volte, non è vero?

Sì; ma, come benissimo dicevi, faccia a faccia, nel calor della battaglia; nè mai m'entrò in capo di assalirlo all'impensata, dentro un qualche bosco; no, certo, non m'udisti proferir simil vanto da traditore.

Non sei buon cavaliero con questi tuoi scrupoli, disse Valdemaro. Forse fu in battaglia che Lancellotto De-Lac e il cavalier Tristano s'acquistaron gloria? o fu invece nell'affrontare giganti che se ne vivevano inselvati entro i più cupi boschi?

Sì; ma vi prometto che nè Tristano, nè Lancellotto avrebber retto al confronto dell'armi con Riccardo Plantageneto; nè credo che usassero mettersi a capo di una compagnia per affrontare un sol cavaliero.

Sei matto, o De-Bracy. Finalmente, che cosa t'abbiam proposto, e chi sei, se non un capitano di corpo-franco, le cui lance stanno al soldo del principe Giovanni? Sai dove annidi il nemico, e ti fai scrupolo di assalirlo, allorquando i destini del tuò protettore, de' tuoi camerata, ed il tuo stesso, sono in pericolo? allorquando si tratta della vita e dell'onore d'ognun di noi?

Vi ripeto ch'ei mi donò la vita, disse il De-Bracy bruscamente; vero che m'ingiunse di andarmene, e non accettò il mio servigio; perciò non gli debbo nè grazie, nè obbedienza. Ma non alzerò una mano per colpirlo.

Nessun l'esige: basta che tu mandi il Winkelman con venti lance.

Non vi mancano sicarii fra la vostra gente. Nessun de' miei soldati muoverà un passo ad eseguir siffatto incarico, disse il De-Bracy.

E proseguì a incocciarti? e m'abbandoni dopo tante proteste del tuo zelo per servirmi? gli disse il Principe.

Non nutro simile intenzione, e son pronto a parteggiar vosco, purchè ciò sia siccome si addice ad un cavaliero, m'intendo nell'agone od alla guerra; ma un cotal fare da ladri di strada non entra ne' miei conti.

Vedi, Valdemaro, quanto infelice Principe io mi sia! Mio padre Enrico sì che contava fedeli servidori. Gli sfugge appena di bocca che lo molesta un fazioso prete, ed ecco che il sangue di Tommaso Becket brutta l'altar medesimo, ove quel santo orava. O Franz, o Brito, o Morville, voi sì ch'eravate leali ed ardimentosi sudditi; ma le vostre famiglie, il vostro ardire più non esistono; e l'altro compagno vostro, Reginaldo Fitzurse, lasciò un figlio degenere dalla fedeltà e dal coraggio del padre.

No, non degenere, replicò il Fitzurse. Mi assumerò io medesimo questa impresa, dacchè nessuno si presenta per correrne il rischio. Per altro il padre mio pagò cara una tal lode di zelante amico, sebbene la prova di lealtà ch'ei diede non regga al confronto di quella ch'io m'accingo ad offrirvi; chè vorrei assalire tutti insieme i santi del calendario, anzichè por lancia in resta contro Cuor di leone. De-Bracy, ti raccomando di

risvegliar l'ardire di coloro che vedessi titubare, e di far la guardia al Principe. Quando di me vi giungan tai nuove ch'io confido di mandarvi, la nostra impresa non vestirà più un aspetto dubbioso. E tu, soggiunse vôltosi al paggio, tu corri a casa, e di' al mio scudiere che stia pronto, ed ingiungi al Wetheral, al Thoresby, ed alle tre lancie di Spyinglau di tosto seguirmi; e fa che Ugo Bardon, il capitano de' miei scorridori, mi raggiunga anch'egli. Addio, Principe; a rivederci in miglior tempo. E detto uscì dalla stanza.

Ei va a catturar mio fratello, disse il Principe al De-Bracy, come andasse a far prigioniero un Franklin Sassone; ma conto che eseguirà i miei ordini, e vorrà trattar Riccardo col debito rispetto.

Il De-Bracy non rispose che con un sorriso.

Per la lucida fronte di nostra Signora, disse il Principe, gli parlammo in precisi termini; però potrebbe darsi che tu non ci udissi, perchè stavamo in disparte accanto alla finestra. — Gli demmo chiari e positivi ordini di portar rispetto alla persona di Riccardo; e guai a Valdemaro se disobbedisse!

Sarà bene ch'io vada a casa sua, e il ponga in avvertenza sulla volontà di vostra Altezza; chè, a dir vero, come non l'intesi io, potrebbe darsi ch'essa fosse sfuggita anco agli orecchi di Valdemaro.

No, no, disse il Principe con impazienza; ti assicuro ch'ei mi udì benissimo: e poi debbo affidarti un incarico, o De-Bracy. Lascia ch'io m'appoggi alla tua spalla.

Ed in questa familiar positura passeggiando la sala, proseguiva così a dirgli coll'aria della massima confidenza: Che te ne pare, o De-Bracy, di quel Fitzurse? Si lusinga diventare nostro Cancelliere; ma ci penseremo prima di affidare così importante uffizio ad un uomo che mostra chiaro, coll'accettare di buon grado l'incarico che gli demmo, quanto poco ei rispetti il nostro sangue. Forse tu credi di essere alquanto scaduto dalla mia stima col tuo negarmi ardimentoso di assumerti una disgradita incombenza: ma t'inganni; chè anzi tengo in pregio la tua virtuosa costanza. Necessità vuole talvolta che si emani un tristo ordine; ma non si ama, nè si onora chi l'eseguisce; e può darsi il caso di stimar maggiormente chi nega di obbedire. Il catturar mio fratello non varrà a conferire al Fitzurse il posto di Cancelliere, quanto a meritare a te il bastone di Gran-Maresciallo il tuo cavalleresco e coraggioso rifiuto. Pensaci, o mio De-Bracy, e vanne alle tue incombenze.

Volubile tiranno! borbottava fra' denti il De-Bracy nel torsi dal cospetto del Principe; bene sciagurato è chi ti presta fede. Dav-

vero.... tuo Guardasigilli! Avrà bel giuoco, non ne dubito, chi avrà la guardia della tua coscienza. Ma Gran-Maresciallo d'Inghilterra! affè di Dio, (soggiunse stendendo la destra, quasi per afferrare il baston della carica, mentre attraversava l'anticamera con maestoso passo) affè di Dio gli è un premio che merita di darsi moto.

Appena uscito il De-Bracy, si udì la voce del Principe chiamare un servo, al quale ingiunse di ordinare al capo delle scolte, Ugo Bardon, di andarne a lui tosto che avesse parlato col Fitzurse.

Il capo delle scolte giunse dopo brevi istanti, mentre che il Principe passeggiava la stanza con passo incerto e sopra pensiero.

Bardon, gli disse al vederlo entrare, che cosa t'ingiunse Valdemaro?

Di affidargli un pajo di bravi che ben conoscano i sentieri di queste foreste, e siano capaci di tener dietro all'orme dell'uomo e del cavallo. — E tu glieli procurasti?

Possa vossignoría non fidarsi altro di me, rispose il capo delle scolte. L'un de' bravi è nativo dell'Hexhamshire, uomo avvezzo a codiare i ladri del Tynedale e del Teviotdale, come un can da caccia tien dietro all'orme di un cervo ferito. L'altro è dell'Yorkshire; ed è tal, che più volte scoccò diritto al bersaglio nel bel paese di Shervood, e conosce

ogni valle, ogni macchia, ogni selva fra qui e Richmond.

Ottimamente, disse il Principe; ed è Valdemaro partito con loro?

Partì sul fatto, rispose Bardon.

E qual altra gente gli facea codazzo? dimandò il Principe sbadatamente.

Andò seco Brend Thoresby ed il Wetheral, colui che per la crudeltà sua chiamano lo Steelheart (1); ed inoltre tre uomini d'armi della banda del Middleton, gente dei paesi al Nord, soprannominati le lancie dello Spyinglaw.

Ho inteso, rispose il Principe. Indi dopo breve pausa: Bardon, preme pel buon ordine del servigio, che tu mi codii quel De-Bracy; però in modo, vedi, che non se n'accorga. Sarà tua cura l'informarci di quando in quando de' fatti suoi, cioè con chi conversi, quai disegni ei proponga; e guarda bene che te ne terrò responsabile, se nol fai.

Ugo Bardon fece un rispettoso inchino, e uscì di stanza.

Se Maurizio mi tradisse, disse il Principe fra sè stesso, ah se mi tradisse! (e il suo contegno pur troppo mi tien sulle spine) gli farei mozzar il capo, quand'anco Riccardo stesse dando l'assalto qui alle porte della città.

(1) Cuor d'acciajo. (Il Trad.)

CAPITOLO VI.

Aizzar la tigre dei deserti ircani, – carpir la preda all'affamata belva – è minor rischio, che soffiar nel fuoco – del fanatismo, allorchè sotto cenere – ei cova.

Anonimo.

Lasciammo Isacco d'York nell'atto che su di una mula regalatagli dal bandito, e in compagnia di due uomaccioni che dovevano servirgli di guardia e guida ad un tempo, ei s'accingeva a porsi in cammino alla volta del Precettorio di Templestowe, colla mira di negoziarvi il riscatto della figlia. Non distava Templestowe oltre un giorno di viaggio dal diroccato castello di Torquilstone; quindi l'Ebreo, che viveva nella speranza di arrivarvi prima che si facesse notte, giunto appena al confine della foresta, congedò le due guide, regalandole di una moneta d'argento, e si diè a dar di sprone, per quanto la stanchezza gliel permetteva. Ma gli mancaron le forze, che si trovava ancora a quattro miglia dalla corte del tempio; e come, oltre all'angoscia dell'anima, incominciavano a travagliarlo cocentissime fitte e dolori in tutte le membra del suo corpo, perciò, convinto

dell'impossibilità di proseguire la strada, si fermò ad una vicina borgata, ove dimorava un rabbino suo conoscente, detto Nathan-Ben-Israel, uomo esimio nell'arte medica. Nathan lo accolse con quella carità che la legge israelitica comanda verso il prossimo, carità che gli Ebrei soglion praticare mai sempre l'un verso l'altro, e volle che si andasse a coricare; e gli amministrò rimedii per discacciar la febbre; chè già il povero Isacco n'era tutto agghiadato pel terrore, la stanchezza e l'afflizione.

Sul far del giorno Isacco voleva alzarsi per rimettersi in cammino; ma Nathan si oppose ad una tale risoluzione, nella sua doppia qualità di albergatore e di medico, facendogli osservare che avrebbe corso rischio della vita. A ciò Isacco rispose, che la sua andata a Templestowe gli decideva più che della vita.

A Templestowe? riprese Nathan ritoccandogli il polso. La febbre s'è calmata, soggiunse fra sè stesso; ma certo egli vaneggia, egli delira.

E perchè non a Templestowe? così l'ammalato. Convengo, o Natano, che v'abitan persone, le quai considerano un inciampo a questo mondo, un'abbominazione, noi dispregiati figli d'Israello. T'è però noto che il traffico ci trascina talvolta a questi nazareni soldati sitibondi di sangue, e che ci obbliga

a visitar i Precettorii del Tempio, e le Commende dei Cavalieri di Gerosolima.

Va benissimo, disse Natano; ma forse non è ugualmente a te noto che Luca Beaumanoir, il capo dell'Ordine, o, come essi lo chiamano, il Gran-Mastro, trovasi ora a Templestowe in persona?

No, non m'è noto; anzi le ultime lettere lo indicavano a Parigi, intento a persuader Filippo di soccorrerlo contro Saladino.

Vero; ma poi giunse in Inghilterra all'insaputa de' suoi, e venne colla intenzione di correggere e punire, tutto collera contro i cavalieri che mancarono ai fatti voti; perciò grande è lo spavento fra que' figli di Belial. Avrai udito di costui?

So quanto basta sul conto suo, rispose Isacco. I Gentili il rappresentano uomo tutto zelo circa all'osservanza della legge nazarena; i nostri fratelli ce 'l dipingono un esterminatore de' Saraceni, un tiranno verso i figli della Terra promessa.

E il dipingono appuntino, replicò Natano. Altri Templari alletterai colla vista del piacere, subornerai anco con promessa d'oro o d'argento; ma di tutt'altra stampa è la natura del Beaumanoir. Detesta la lussuria, tiene in nessun conto il danaro, ed a nulla mira, fuorchè alla corona ch'essi chiamano del martirio. Possa il Dio di Giacobbe non

farla sospirare a nessun di loro; a lui meno d'ogni altro!

Quest'uomo orgoglioso pose la mano di preferenza sui figli di Giuda, siccome David un tempo sopra Edon; e il sacrificare la madre di un Ebreo è per lui cosa grata quanto l'uccidere un Saraceno. Giunse persino a sparlare dell'efficacia della nostra medicina, chiamandola l'assisa di Satana: possa Iddio daddovero a lui rinfacciarlo!

Eppure debbo portarmi a Templestowe, disse Isacco; debbo parlargli, quand'anco lo vedessi acceso in viso qual fornace che avvampi di sette fuochi. E qui si fece ad esporre a Natano i motivi che il pressavano di porsi in viaggio; e Natano l'ascoltava, e gli andava esternando tutta la sua simpatía, all'usanza degli Ebrei, collo stracciarsi le vesti. Intanto non si ristava dal ripetere: Ah mia figlia, mia figlia! ah infelice figlia di Sionne! ah sventurati figli d'Israello!

Tu vedi a qual punto m'abbian ridotto, disse Isacco, e comprenderai ch'io non posso indugiar più oltre. E chi sa che la presenza di questo Beaumanoir non distolga il Bois Guilbert dal commettere l'inteso male! chi sa ch'ei non mi restituisca la mia Rebecca!

Vanne dunque, e diportati da saggio; chè la sapienza giovò a Daniello quando il gettarono nella caverna de' leoni: chi sa che

non ti vadano le cose a seconda de' tuoi voti! Però, se il puoi, evita di presentarti al Gran-Mastro, il quale mattina e sera adopera a far conoscere quanto gli vada a sangue il vilipenderci. Guarda piuttosto di abboccarti col Bois Guilbert: ti riuscirà meglio convincer costui privatamente, perchè vuolsi che questi maledetti Nazareni non vadano sempre fra loro d'accordo nei Precettorii. Possa Iddio confonderne e svergognarne i disegni! Tu poi farai ritorno a casa mia, come io fossi fratello tuo, e mi dirai come andò la faccenda; e vo' sperare che addurrai teco Rebecca, l'allieva di quella saggia Miriam, che i Gentili calunniarono, quasi guarisse la gente per negromanzía.

Isacco pigliò commiato dall'amico, e dopo aver cavalcato un'ora, si trovò alla porta del Precettorio di Templestowe.

Si ergeva quel fabbricato dei Templari in mezzo a prati ed a campi, che la devozione dell'antecedente Precettore avea legato all'Ordine in dono. Era il luogo ben munito, e cinto di fortificazioni; precauzione che que' cavalieri non solevano mai trascurare, e diveniva in allora indispensabile, atteso lo sconvolgimento delle cose in Inghilterra. Due alabardieri, vestiti a gramaglia, custodivano il ponte levatojo; altri nell'ugual divisa passeggiavan le mura innanzi indietro, e li avre-

sti tolti per fantasmi, anzichè per soldati. Gli uffiziali minori dell'Ordine indossavano essi pure abito nero; lo che datava dall'epoca, in cui dal portar candida assisa al par de' cavalieri e scudieri del Tempio ne nacque che venissero confusi coi fratelli di un falso Ordine di Templari che abitavan le montagne della Palestina. Scorgevasi di quando in quando un cavaliero isolato attraversar la corte, tutto chiuso entro la candida sua zimarra, col capo chino, colle braccia sul petto incrocicchiate. Se gli accadeva d'abbattersi in un compagno, ei gli accennava un saluto con un lento, muto e solenne inchino della testa; chè così prescriveva la regola, citando a proposito i testi della Scrittura: *Non eviterai il peccato col molto parlare;* ovvero: *Vita e morte dipendono dalla lingua.* In somma, quel duro ascetico rigore della disciplina del Tempio, sì da lungo soppiantato da una licenziosa indulgenza, pareva quasi per incanto risorto a Templestowe, sotto il vigile occhio del Beaumanoir.

Isacco sostette in faccia alla porta, e pensava come chiederne l'ingresso in quel modo che fosse il più idoneo a cattivargli grazia; perchè ben sentiva non essere il risorto fanatismo dell'Ordine meno pericoloso all'ebraica progenie della banditane licenza; mentre, se un tempo il trovarsi egli ricco lo avrebbe

esposto ad avaníe ed oppressioni, doveva la religion sua renderlo adesso oggetto d'odio e di persecuzione.

Intanto il Beaumanoir passeggiava un piccolo giardino entro i precinti delle fortificazioni esterne del Precettorio, tenendo tristi e confidenziali discorsi ad un confratello che aveva viaggiato in sua compagnia dalla Palestina. Era il Gran-Mastro uomo assai innoltrato negli anni, siccome ne facevan fede la sua grigia lunghissima barba, e un pajo d'ispidi grigiastri sopraccigli che gli velavano gli occhi, senza però spegnerne il fuoco. Formidabil guerriero, i suoi secchi e severi lineamenti gl'imprimevano sul viso tutta la fierezza del soldato; fanatico e bigotto, gli si leggeva in faccia l'emaciazione del digiuno, e il pago orgoglio di un divoto. Eppure ai severi tratti di quella fisonomía andava misto un non so che di nobile, d'imponente, che proveniva fuor di dubbio dall'alta parte che il suo uffizio il chiamava a rappresentare fra principi e monarchi, non che dall'abitudine di comandare a que' prodi d'alto lignaggio, che le discipline dell'Ordine gli assoggettavano. Grande della persona, aveva un portamento sostenuto e maestoso, a dispetto de' suoi molti anni, e di una vita passata fra gli stenti. Portava il mantello tagliato allo scrupolo secondo la foggia pre-

scritta da san Bernardo; ed era di color bianco, e composto di una specie di stamigna che s'adattava alla corporatura, colla croce ottangolare dell' Ordine trapunta in tela rossa sulla spalla sinistra. Non andava un cotal arnese guarnito di vajo, ovver di ermellino; però, come a motivo di vecchiaja gliel permettevan le discipline, il Gran-Mastro soleva portar la giubba con fodera ed orlo di pelle d'agnello acconcia col pelo in fuori. Lo che era, per quanto potevasi senza derogare alla regola, un avvicinarsi al costume delle pellicce, oggetto massimo di lusso a que' tempi. Teneva in mano quello strano abaco, o baston della carica, col quale vedonsi dipinti i Templari; ed era questo tagliato in punta a guisa di piattella, su cui stava scolpita la croce dell'Ordine, iscritta dentro un cerchio, od orlo, giusta i termini d'araldica. Il compagno del Beaumanoir era l'un dei precettori dell'Ordine, ed indossava pressochè l'egual abito; ma la sua molta deferenza verso il Gran-Mastro dimostrava non esistere fra loro uguaglianza, tranne quella del vestire; giacchè lo si vedeva passeggiar con esso lui tenendosi un po' indietro, però in modo che quei potesse, senza bisogno di torcere il capo, indirizzargli la parola.

Corrado, (così il Gran-Mastro) mio diletto compagno di battaglie e fatiche, al tuo cuor

solo confidar posso i pensieri che mi affliggono; sì, a te e non ad altri posso dir quante volte, da che giunsi in Inghilterra, m'augurai che il mio corpo fosse già polvere, e l'anima mia co' giusti. Perocchè gli occhi miei non per anco si fermarono sopra un oggetto che mi desse gioja il contemplarlo, quando tu ne eccettui le tombe de' nostri fratelli, che giacciono sepolti sotto le vôlte della chiesa de' Templari, colà in quella superba metropoli. Oh prode de Ros, oh degno Guglielmo di Maresnhal! (io sclamava fra me stesso, fisando lo sguardo all'effigie di questi soldati della Croce, che si vede scolpita sull'avello che li chiude) spalancate le marmoree vostre celle, onde accorre nel vostro riposo uno stanco fratello, il qual vorrebbe anzi contendere con tutta la milizia del Paganesimo, che mirar co' proprii occhi la decadenza del nostro sant'Ordine.

Oh pur troppo, (rispose Corrado di Montfichet) pur troppo i nostri fratelli qui d'Inghilterra menano una vita irregolare più che i Templari di Francia!

Perchè sono più ricchi, rispose il Gran-Mastro. M'odi con pazienza, o fratello, quando anche m'accadesse di vantarmi un cotal poco. Tu sai qual vita io m'abbia condotto; come osservato ogni precetto della regola; combattuto cento diavoli in corpo e senza

corpo. Sai come io abbia sempre vinto il ruggente leone, che va in cerca di chi debba divorare, e l'abbia vinto combattendo da buon cavaliero e da divoto prete, ogni qual volta ei si sia a me affacciato; sì, combattendolo, proprio come il benedetto san Bernardo ce 'l prescrisse al capitolo quarantesimoquinto della regola: *ut leo semper feriatur.* Ma, te 'l giuro pel Tempio di Sionne, il zelo che mi divorò vita e sostanze; che dico? le fibre e la midolla dell'ossa; sì, te 'l giuro, quello zelo più non si trova, e se ne eccettui te stesso, e alcuni pochi che tuttora serbano severa l'osservanza dell'Ordine, non vedo un fratello ch'io mi saprei decidere ad abbracciare sotto sì santo nome. Che cosa impongono i nostri statuti? come si obbediscono? Nessuno dovrebbe portare cianciafruscole, nè mondani ornamenti, nè morione sull'elmo, nè oro alle staffe, od al morso, od alla briglia: eppure chi più de' cavalieri del Tempio fa lo spavaldo (*)? La regola ci vieta di accalappiare uccelli, di uccider belve con arco o con balestra, di intuonar col corno il giulivo suon della caccia, di inseguire il salvatico a cavallo; ma a' dì nostri, alla caccia del tiro o del falcone, o ad altro

(*) Dicesi spavaldo colui che nel portamento, nelle parole, o in checchessia, procede sfrontatamente e con maniere avventate.

ozioso passatempo, sia ne' boschi, sia sull'acque, chi più de' Templari sollecito di siffatte inezie? Non vien loro dagli statuti permessa lettura di sorta, oltre quella che suol farsi ad alta voce in refettorio; gli statuti ingiungon loro di estirpare l'eresía, e distruggere gl'incantesimi: vedi invece come essi si applichino a studiar le cabale e gli arcani del giudaismo, e la scienza magica dei Pajnimi saraceni. La regola prescrive semplicità nel vitto, cioè radici, minestre e polente; non permette loro il cibarsi di carni fuorchè tre volte nella settimana, considerando qual pratica corruttrice del corpo il cibarsene ogni giorno: ma guarda come imbandiscono le tavole delle più squisite vivande! Dovrebbero bere acqua: tracannare invece quanto un Templaro è a' dì nostri oggetto di vanto presso d'ogni giovial compagnone. Questo stesso giardino, dove stiam passeggiando, così zeppo, qual lo vedi, d'erbe esotiche e di piante venute d'Oriente, assai meglio si addirebbe all'Harem di un Emiro, di quello che a' cristiani frati, ai quali bastar dovrebbe un pezzo di terreno onde coltivarvi umili erbucce. Ed oh, Corrado, qui si limitasse la rilassata disciplina nostra! Sai benissimo che ci era vietato di ricevere quelle divote che da principio si associaron sorelle del nostro Ordine, perchè il vecchio

nemico (così il quarantesimosesto capitolo) riuscì, mediante le società delle donne, a far deviare non pochi dalla strada che guida al Paradiso. Anzi nell'ultimo capitolo; il qual è, per così dire, il comignolo che il nostro benedetto fondatore sovrappose alla pura e monda fabbrica dell'insegnataci dottrina; ci si vieta persino d'offrire alla madre o sorella il bacio d'affezione: *ut omnium mulierum fugiantur oscula*. Mi vergogno il dirlo, in qual modo la corruzione seco lei li trascini, qual torrente impetuoso, a tal punto, che le bell'anime dei nostri fondatori, gli spiriti di Ugo Payen, di Goffredo saint Omer, e di que' sette santi che si dedicarono i primi in servigio del Tempio, ne soffrono persino in Paradiso. Io li vidi, o Corrado, ne' miei sogni della notte versar dirotte lagrime sui peccati de' nostri fratelli; li vidi piangere la sozza e vergognosa lussuria, entro cui s'impaltanano. Tu dormi, o Beaumanoir, dicevano essi: svegliati una volta, chè noi scorgiamo improntata sul Tempio una macchia sudicia che vi si addentra, come un tempo la lebbra penetrava attraverso i muri delle infette case d'Israello. I soldati della Croce, che dovrebbero fuggire sguardo di femmina quanto occhio di basilisco, vivono apertamente in peccato, non pure colle donne cristiane, mà persin colle figlie de' maledetti

Pagani e de' maledettissimi Giudei. Beaumanoir, tu dormi: sorgi a vendicare la causa nostra; sorgi, ed impugna la spada di Finea. — Qui scomparve la visione; se non che nell'atto di svegliarmi io tuttor sentiva risuonar le armature di que' prodi, e ne vedeva ondeggiare al vento le candide zimarre. Vo' far ciò che mi prescrissero; sì, vo' purificare la fabbrica del Tempio; e quelle immonde pietre, dove la peste corruttrice si annida, le svellerò, le sposterò, le scaglierò lungi lungi dal fabbricato.

Eppure, o reverendo Padre, (così il Montfichet) coll'andar del tempo e coll'uso la macchia si è internata; perciò avviso che quella savia e giusta riforma, che tu intendi di fare, sia fatta con cautela.

No, Montfichet, sarà invece aspra e subitanea, chè l'Ordine è alla crisi del destin suo. La sobrietà, il sacrifizio di sè stesso, e la pietà de' nostri predecessori, ci cattivaron l'animo de' possenti; la nostra presunzione, le nostre ricchezze, il lusso da noi sfoggiato, ci sollevano contro nimici poderosissimi. — Convien disfarsene di queste ricchezze; troppo è nei principi la tentazione di torcele: conviene spogliarci di questa presunzione che gli offende, e riformare la licenza de' nostri costumi, che è di tanto scandalo al mondo cristiano. Se così non faremo, (ricorda quello

che dico, o Montfichet) l'Ordine del Tempio sparirà dalla faccia della terra.

Possa Iddio allontanare simile calamità, disse il Precettore.

Amen, rispose il Gran-Mastro con solenne voce; ma perchè ei ci ajuti, è d'uopo meritarlo: e ti ripeto, che non v' ha possanza, nè lassù, nè quaggiù, che voglia sopportar più a lungo la ribaldería dell'attual generazione. So da buon canale che il terreno, sul qual s'erge la fabbrica del Tempio, è scavato alle fondamenta; quindi più aggiungeremo alla mole della nostra grandezza, più presto noi la farem crollare e inabissare. Uopo è di retrocedere sul battuto sentiero, e dimostrarci i fedeli campioni della Croce col sacrificare, non pure il sangue e la vita, non solo la lussuria ed i vizii, ma anche i nostri agi, i nostri comodi, e le naturali affezioni nostre, e que' piaceri che sarebber leciti in altri, ed in un milite al Tempio dedicato divengono illeciti.

In quel punto uno scudiero, che portava una veste logora dal lungo uso (gli aspiranti solevano indossare gli abiti dimessi dai cavalieri dell' Ordine) entrò nel giardino, e fatta una profonda riverenza al Gran-Mastro, sostette, aspettando il permesso di parlare.

Forsechè quel Damiano, che lì vedi, non fa miglior comparsa così coll'abito di umiltà

cristiana, che quando se ne stava tutto chiuso entro una splendida e ricca veste, e spavaldo garriva quanto un falimbello? — Parla, Damiano: t'è concesso l'aprir bocca. — Chi ti manda?

Un Giudeo sta alla porta del Precettorio, e chiede in grazia di favellare al fratello Brian di Bois Guilbert.

A buon fine cen rendesti avvertito, rispose il Gran-Mastro: in faccia nostra un Precettore è un semplice fratello al par degli altri, che deve tirar dritto ed obbedirci, anche per conformarsi al testo: *M'obbedì secondo che intese*. C'importa assai di conoscere gli andamenti di questo Bois Guilbert, soggiunse rivoltosi al compagno.

La fama il grida uomo ardito e valoroso, rispose Corrado.

Tale egli è infatti; uopo è di convenire, che in punto di valore noi non degenerammo dagli eroi della Croce nostri predecessori. Ma il Bois Guilbert vestì l'abito qual uomo fantastico che si veda frustrato, e sia spinto a fare il voto di rinunciare al mondo non da sincerità d'animo, ma da qualche lieve tocco di malcontento. D'allora in poi ei divenne attivo, e caldo nel mormorare e macchinare; ei si fe capo di coloro che impugnano l'autorità nostra, senza riflettere che il governo viene affidato al Gran-Mastro

dallo stesso simbolo del bastone e della verga: il bastone onde reggere il debole nell'infermità, la verga a punire i falli dei delinquenti. — Damiano, adduci il Giudeo alla presenza nostra.

Lo scudiero gli s'inchinò profondamente; e partitosene, ricomparve entro pochi minuti, introducendo Isacco d'York. Uno schiavo il più vile, che si presenti al cospetto di un possente principe ad udirne sentenza, non s'accosterebbe con più profonda sommissione e con più spavento, che non ne provasse l'Ebreo nell'avvicinarsi al Gran-Mastro. Dopo averlo lasciato accostare sino a tre passi di distanza, il Beaumanoir gli accennò col bastone che non si inoltrasse; e il Giudeo inginocchiatosi, baciò la terra in prova di riverenza, poi rialzandosi si piantò in faccia dei due cavalieri del Tempio colle mani sul petto incrocicchiate e colla testa china, secondo il servil costume d'Oriente.

Damiano, disse il Gran-Mastro, puoi andartene; ma vedi di trovarti pronto con una scolta ad ogni nostra chiamata, e guarda che nessuno entri nel giardino, se prima noi non ne usciamo. Partito lo scudiero; così proseguì a parlare l'orgoglioso vecchio: Bada a me, Giudeo; non si addice a persone della mia qualità favellar teco lungamente, nè suol esser mia pratica il gettar parole

con chicchessia. Perciò cerca d'esser laconico nel rispondere alle mie dimande, e non mentire; perchè se la tua lingua mi risulta menzognera, guarda ch'io te la farò strappare fuor di quelle tue *incredule* mascelle.

Il Giudeo voleva ripetere; ma il Gran-Mastro, senza dargli tempo, proseguì a parlare: Zitto, o miscredente, e non aprir bocca se non per rispondere quand'io t'interrogo. Che cosa hai tu a fare col fratel nostro Brian di Bois Guilbert?

Il Giudeo, nell'incertezza del come rispondere, mandò un rantolo di spavento. Vedeva da un lato potersi interpretare a voglia di cagionare scandalo ne' cavalieri il dir la cosa come stava; vedeva dall'altro, che col tacerla non riusciva a liberar la figlia. Il Gran-Mastro s'accorse dell'angoscia che il teneva lì in quel dubbio, e volle tornelo, almeno in parte.

Non temer, Giudeo, per la tua trista persona, gli disse, no, purchè tu agisca meco da galantuomo. — Ti chiedo un'altra volta quai faccende tu tenga col Bois Guilbert.

Son latore di una lettera, rispose balbettando, che il Priore dell'abbazía di Iorvaulx invía, quando non vi dispiaccia, a quel buono e prode cavaliero.

Non ti diss'io, così il Gran-Mastro a Corrado, che noi siam giunti a tristi tempi? Un

Priore cisterciense scrive ad un soldato del Tempio, e non sa trovare miglior procaccio di un Ebreo per recargli la lettera. A me la porgi.

Il Giudeo, cavatosi il berrettone, si diè a frugarci dentro con mano tremante per cercarvi il suo taccuino, che vi avea riposto a maggior cautela; e trovatolo, s'accostava allungando la destra, tutto inchini e riverenze, per consegnarlo al suo bieco interrogatore; quando si udì gridare: Indietro, cane; non tocco miscredenti che colla spada. — Corrado, prendi quella lettera, e me la porgi.

Appena ebbe il taccuino fra le mani, il Beaumanoir incominciò dall'esaminarne appuntino i cartoni; e già passava a slegare il filo che ne teneva saldi gl'inviluppi, quando Corrado il richiese con tutta sommissione, quasi volesse impedirgli di proseguire, se intendeva di romperne il sigillo.

E perchè no? rispose accigliato il Beaumanoir. Non sta scritto al quarantesimosecondo capitolo *de lectione literarum*, che un Templaro non debba ricever lettere, neppur dal padre suo, senza prima comunicarle al Gran-Mastro, o leggerle in sua presenza?

Qui si fece a scorrere in fretta il contenuto della lettera, dando segni or di sorpresa, or di disgusto. Poi la rilesse una seconda volta con maggior agio; indi la porse a Corrado con una mano, mentre coll'altra legger-

mente vi batteva sopra. Vedi! esclamò; materia proprio degna di andare scritta da un Cristiano ad un altro, e membri entrambi, e ragguardevoli, d'Ordini religiosi. Oh quando, soggiunse vôlti gli occhi al cielo in aria solenne, quand'è, o Dio, che scenderai a purgar l'aja co' tuoi ventilabri?

Il Montfichet prese la lettera pôrtagli dal Superiore, e stava per iscorrerne il contenuto, allorchè questi gli disse: Leggila ad alta voce, o Corrado; e tu, Isacco, prestavi attento orecchio, perchè vogliamo interrogartene.

Corrado obbedì, e lesse le seguenti parole: « Aymero, per la divina grazia Priore del convento cisterciense di santa Maria di Iorvaulx, al signor Brian di Bois Guilbert, cavaliere del sant'Ordine del Tempio, augura salute, e i favori di Bacco, e di Venere sua signora. — Circa all'attual nostro stato, debbo dirti che ci troviam tutti nelle mani di certi banditi, gente senza timor di legge, nè di Dio, i quali dopo di averci catturati, ci accollarono un prezzo di riscatto. Udimmo poi da costoro dell'infortunio del Front-de-Boeuf, e ne seppimo che tu fuggisti colla bella Giudea, infatucchiato dei fulgidi occhi dell'incantatrice. Ci rallegriam di cuore che tu ti sia salvato; ma ti preghiamo anche di startene all'erta in proposito di questa nuova maga di Endor, perchè ci vien fatto sa-

per sottomano, che quel vostro Gran-Mastro, il qual di fiorite guancie e nere luci poco si cura, venga di Normandía a mettervi sul serio, ed a punirvi di alcuni peccatuzzi. Quindi vi preghiamo di cuore di guardar ch'ei vi trovi sulle veglie, anche per conformarvi al santo testo, ove dice: *invenientur vigilantes.* E quel riccone d'Ebreo, padre alla tua Giudea, avendomi scongiurato d'interessarmi in favor suo, il fornii di questa lettera per consigliarti di concedergli il riscatto della figlia, persuaso ch'ei ti sborserà tant'oro del suo scrigno, che valga a provvederti di cinquanta ragazze; e spero me ne farai parte la prima volta, che tripudieremo insieme, non iscordando il bicchiere. Perocchè dice il santo testo: *Vinum laetificat cor hominis*; ed altrove: *Rex delectabitur pulchritudine tua.*

Nell'aspettativa di un sì bel giorno di tripudio ti auguriam salute.

Dalla spelonca de' ladri, ove mi trovo, ore quattro del mattino.

Aymer Prior S. M. Jorvalciensis.

P. S. Affè di Dio che la vostra catenella d'oro non rimase mia lunga pezza; appesa al collo di un bandito involator di cervi, sorregge adesso lo zufolo, ond'ei si serve per chiamare i cani. »

Che ne dici, o Corrado? così il Gran-Mastro. Spelonca di ladri! Vi vuol davvero una

spelonca di ladri per albergar degnamente un Priore di simil fatta. Non mi maraviglio che la mano di Dio si aggravi su di noi; non mi sorprendo se a Terra santa perdiamo ogni piazza, ogni luogo, palmo a palmo, allorquando contiamo di siffatti ecclesiastici. Che mai intenderebbe con questa sua seconda maga di Endor? soggiunse tirando un po' in disparte il confidente.

Corrado, il qual forse conosceva un po' più addentro del Gran-Mastro il gergo dei galanti, gli spiegò il passo oscuro della lettera, col dirgli ch'era un modo di esprimersi dei mondani verso le persone che amavano *par amour*, cioè d'amorazzo; ma la spiegazione non calzava appuntino col bigotto Beaumanoir.

Qui si annida mistero più che non pensi, o Corrado, e tu sei troppo semplice per trovar il fondo di un simile abisso. Rebecca era una pupilla di quella Miriam, di cui si udì parlar tanto; e vo' che lo stesso Ebreo te lo confessi. Diffatti, vôltosi ad Isacco, il richiese ad alta voce se sua figlia fosse prigioniera del Bois Guilbert.

Appunto, mio reverendo e prode signore; e quel prezzo qualunque di riscatto, che un pover uomo sborsar possa per liberarla.....

Zitto, l'interruppe il Gran-Mastro: tua figlia esercita ella l'arte della medicina, o non l'esercita?

Sì, mio grazioso signore. Cavalieri ed arcieri, scudieri e vassalli benedicono un sì bel dono che Iddio le ha dato; e v'ha più d'un fra di loro, che può asserire averli ella guariti coll'arte sua, quando ogni altro soccorso era riuscito vano. Ma la benedizione del Dio di Giacobbe l'accompagnava.

Il Beaumanoir si volse con un ghigno al Montfichet. Vedi, fratello, gli disse, gl'inganni del nimico divoratore, e mira qual esca egli adoperi per pescar le anime di coloro che per un po' di terrena vita abbandonano tutto l'avvenire. Ben raccomanda la santa regola dell'Ordine: *semper percutiatur leo vorans*, addosso al leone senza dargli posa, si abbatta il distruggitore. Così ei gridava ad alta voce, agitando il mistico suo abaco, quasi sfidar volesse le potenze del baratro; poi dirigendo la parola all'Ebreo: La figlia tua, proseguì a dire, guarisce con parole, sigilli, amuleti, ed altri cabalistici misteri; dì, non è vero?

Non signore, mio reverendo e prode cavaliero; guarisce in ispecie con un balsamo di maravigliosa virtù.

D'onde mai le pervenne un tal secreto? chiese il Beaumanoir.

Le venne amorevolmente ceduto, rispose Isacco con ripugnanza, da Miriam, saggia matrona della tribù nostra.

Ebreo bugiardo, forse che intenderesti quella Miriam, i cui abbominati incantesimi si sepper dappertutto in ogni terra del Cristianesimo? riprese il Gran-Mastro, facendosi il segno della croce. Costei ebbe abbruciato il corpo, ebbe sparse le sue ceneri al vento; e tal ne avvenga di me, e dell'Ordin mio, s'io non assoggetto all'ugual destino e questa sua pupilla, ed altri ancora. Insegnerò a costei, che così m'infatucchia e imbertuccia i soldati del Tempio benedetto. Alto, Damiano; mi caccia quel Giudeo fuor della porta; e s'ei tenta di opporsi, o ritornare, stendilo morto al suolo. In quanto a sua figlia, la tratterò siccome la legge di Cristo prescrive, e la mia alta carica mi vi autorizza pienamente.

In conseguenza del qual ordine il povero Isacco fu spinto a forza fuor del Precettorio, ed ebbe un bel pregare, un bel promettere, chè nessuno gli prestava orecchio. Non gli rimaneva altro partito, fuorchè quello di tornarsene alla casa del Rabbino, per veder col mezzo suo che cosa far dovesse per una figlia ch'ei temeva fortemente di dover mirare sul patibolo, come aveva temuto prima di vederla disonorata. Intanto il Gran-Mastro ordinava gli fosse condotto innanzi il Precettore di Templestowe.

CAPITOLO VII.

Non dir che l'arte, onde mi valgo, sia frode; perchè tutti vivono di simulazione. Il misero finge per accattare; il gajo cortigiano per procacciarsi terre e titoli. Nè il prete, nè l'ardito soldato schivan di adattarvisi nella lor carriera. Ognun l'approva, ognun la pratica; e chi si appaga di mostrarsi a viso aperto, non può salire ad alto credito nella Chiesa, nel campo, o nello Stato. Così va il mondo.

Vecchia Commedia.

Alberto Malvoisin, il presidente, o, per giovarmi del linguaggio dell'Ordine, il precettore dell'istituto di Templestowe, era fratello a quel Filippo Malvoisin che già mentovammo per caso nel corso del nostro racconto, ed era al par di lui un amico strettissimo del Bois Guilbert.

In mezzo a tanti immorali scapestrati, dei quali pur troppo ne abbondava l'Ordine del Tempio, Alberto di Templestowe si distingueva: però differiva dallo sfrontato Bois Guilbert in questo, ch'ei sapeva nascondere vizii ed ambizione sotto il velo della ipocrisía, sapeva affettare nelle parole e nel contegno un fanatismo che in cuore ei disprez-

zava. Diffatti, non gli fosse il Gran-Mastro arrivato improvvisamente alle spalle, non avrebbe certo trovato a Templestowe cosa che vestisse l'aspetto di un rilassamento nella disciplina. Sorpreso, ed in certo qual modo côlto all'improvviso, siccome ei fu, seppe però il Malvoisin ascoltare con tal rispetto e simulata contrizione i rimproveri che gli fece il Superiore, seppe così mostrarsi premuroso di obbedirlo nelle volutene riforme, seppe talmente imprimere un'aria di compunzione ad un collegio non ha guari in balía di una vita brillante e licenziosa, che il Beaumanoir incominciò ad avere sul conto suo miglior concetto, che non se ne fosse a prima giunta formato. Ma questi favorevoli sentimenti gli vacillarono in petto, quando seppe che il Malvoisin aveva accolto entro una casa di religione l'ebrea prigioniera; tanto più, ch'ella passava per la druda di un fratello dell'Ordine. Laonde al vederselo comparire innanzi agli occhi, il Gran-Mastro il guardò da traverso, contro il solito.

Abita in questa casa, sacra ai bisogni dell'Ordine del Tempio, un'ebrea donzella, ei gli disse; e qui l'addusse di vostra connivenza, signor Precettore, un fratello dell'Ordine del Tempio.

Alberto, che sapeva d'aver fatto rinchiudere Rebecca entro una rimota e secreta

parte del fabbricato, e si lusingava di aver abbastanza provveduto perchè la cosa s'ignorasse, ammutolì dalla sorpresa. Lesse sul fatto negli occhi del Beaumanoir la rovina del Bois Guilbert e la propria, e sentì che era finita per lui, se non riusciva a stornare tantosto il temporale.

A che dunque ammutolite? proseguì il Gran-Mastro.

Mi sarebbe concesso di rispondere? replicò in sommesso tuono il Precettore, che voleva solo acquistar tempo per ricapitolare insieme le idee.

Parlate, ve 'l permetto; sì, parla (1); dimmi se rammenti il capitolo della Regola, ove così si esprime: *De commilitonibus Templi in sancta civitate, qui cum miserrimis mulieribus versantur propter oblectationem carnis.*

Certo, mio reverendo Padre, rispose il Precettore, non salii sino alla carica che or copro senza trovarmi istrutto di uno dei più importanti fra i divieti dell'Ordine.

Onde nasce dunque, te 'l dimando un'altra volta, questo tuo soffrirti in pace che un fratello dell'Ordine qui adduca la sua druda, la qual druda, un'ebrea strega, ei

(1) Questo passare dal *voi* al *tu*, e dal *tu* al *voi* è frequentissimo nello Scott, ed esprime come pieghino i sentimenti di chi parla. (Il Trad.)

l'adduca in questo santo luogo, a fine di macchiarlo e contaminarlo?

Un'ebrea strega! ripetè Alberto; ce ne guardino gli Angioli del cielo.

Sì, mio fratello, un'ebrea strega. Oseresti negarmi che questa Rebecca, figlia a quel miserabile usurajo d'Isacco, ed allieva della sozza strega Miriam; oseresti tu negarmi, arrossisco nel dirlo, anzi al solo pensarlo, che tu la tieni qui alloggiata entro questo tuo Precettorio?

La vostra sapienza, reverendo Padre, rispose il Precettore, discacciò le tenebre che m'offuscavano l'intelletto. Molto io mi maravigliava che un così buon cavaliero, qual è il Bois Guilbert, fosse tanto imbertonito di questa femmina; e lei accolsi nel Precettorio colla mira di impedire una crescente amicizia, che avrebbe finito col perdere affatto un nostro prode e religioso confratello.

Dunque non passò fra loro nessuna confidenza in violazione del voto? dimandò il Gran-Mastro.

Come? sotto questo tetto? rispose il Precettore, facendosi il segno della croce. Possan santa Maddalena e dieci mila vergini guardarcene! No; se peccai nel qui ammetterla, peccai nella falsa persuasione di riuscire a troncare l'infatucchiamento di un nostro confratello per un'Ebrea; infatuc-

chiamento, a parer mio, strano e fuor di luogo, una pazzía piuttosto deplorabile, che riprovevole. Ma dacchè nella vostra saviezza voi scopriste che l'ebrea baldracca è anco strega, ecco bello e spiegato l'arcano di un sì matto innamoramento.

Sì, spiegato, spiegato, disse il Beaumanoir. Vedi, o Corrado, il pericolo di aderire alle finzioni e blandizie di Satanà. Nell'atto che noi contempliamo la donna per appagare la cupidigia del nostro occhio, e deliziarci in ciò che gli uomini chiamano bellezza; ecco che Satana c'investe, e compie colle sue malíe ed incantesimi un'opera, cui diemmo principio per solo ozio e leggierezza. Può darsi che il fratel nostro Bois Guilbert meriti compassione, anzichè castigo; ed abbisogni di un baston che lo regga, di un baston d'appoggio, anzichè di una verga che il percuota: e chi sa che le preghiere e ammonizioni non valgano a guarirlo da simil pazzía che lo ha invaso, e a ridonarcelo!

Davvero sarebbe peccato, disse il Montfichet, privar l'Ordine di una delle migliori fra le sue lancie, proprio allorquando la santa Comunità più abbisogna del soccorso de' suoi figli. Trecento Saraceni ha questo Bois Guilbert ucciso di sua mano.

Il sangue di siffatti esecrandi cani, replicò il Gran-Mastro, sarà un olocausto dolce

e gradito a que' Santi ed a quegli Angioli del paradiso, ch' essi sprezzano e bestemmiano; e que' Santi e quegli Angioli ci ajuteranno a sperdere gl' incantesimi e le malíe che tengono impaniato il fratel nostro. Ei si torrà alle mani di questa nuova Dalila, siccome Sansone si liberò, spezzando le corde onde avvinto lo avevano i Filistei; ei truciderà gl' Infedeli a frotte ed a sciami. Colei poi, che per tal guisa mi ammaliò un fratello del santo Tempio, vo' che mora della morte de' reprobi.

E le leggi d' Inghilterra? l' interruppe il Precettore, il qual, pago di vedere allontanarsi dal suo capo e da quello del Bois Guilbert l' ira del Gran-Mastro, incominciava a temere non iscoppiasse altrove con furia di gran lunga maggiore.

Le leggi d' Inghilterra permettono ad ogni giudice, anzi gl' ingiungono, di eseguir la giustizia entro la sua giurisdizione. Il più meschino Barone può catturare, processare, condannare una strega, s' ei la trova ne' suoi dominii; e vorresti che una uguale autorità non la possedesse il Gran-Mastro del Tempio nei precinti di un Precettorio dell' Ordine? Sì, che noi giudicheremo, sì che noi condanneremo. La strega va tolta dal mondo, acciò venga perdonata la sua ribaldería. Farai allestire, pel processo della maga, la sala del castello.

Alberto Malvoisin, fatto un profondo inchino al Gran-Mastro, se n'andò fra sè pensando, non già di allestir la sala, ma di avvertire subito il Bois Guilbert della sinistra piega che prendean le cose. Nè tardò a ritrovarlo tutto sbuffante di rabbia, perchè la bella Ebrea l'avesse con una ripulsa mandato un'altra volta pe' fatti suoi. Vedi la discervellata, diceva, vedi sconoscenza di tenere in nessun conto colui che in mezzo al sangue ed alle fiamme le salvò la vita, con manifesto pericolo della propria! Sì, per dio, o Malvoisin, io rimasi nel castello, a malgrado che travi e soffitte rovinassero a me d'intorno. Nell'uscirne, mentr'io era fatto bersaglio di mille frecce che mi percuotevano con istrepito l'armatura in quella guisa che la grandine percuote i vetri di una finestra, io non mi giovai del mio scudo che per guardarnela. Cotal rischio io corsi per amor di costei; e or costei, capricciosa, mi rinfaccia ch'io non la lasciai perire, e nega concedermi la minima prova di gratitudine, e persino vuol privarmi della dolce speranza che un giorno potrà essa farlo. Il demone dell'ostinazione, che signoreggia l'ebraica stirpe, si è in costei concentrato in tutta la plenitudine della forza sua.

Il qual demone, son d'avviso, così il Precettore, che padroneggiasse ad una volta e

te e colei. Quante fiate non vi predicai io se non la continenza, la cautela almeno? Non v'ho io detto ch'era facile trovar donzelle che reputasser peccato il non concedere a prode cavaliero *le don d'amoureux merci?* Ed a che dunque fondar tanta affezione su di una caparbia ostinata Giudea? Affè, che mi par giusta la congettura del vecchio Beaumanoir, il qual sostiene che costei v'ha ammaliato a tutta possa.

Il Beaumanoir? ripigliò il Bois Guilbert. Ed è questo il tuo modo d'andar cauto, o Malvoisin, questo di lasciar penetrare a quel vecchio rimbambito, che Rebecca si trova qui al Precettorio?

E come impedirlo, se dopo essermi tanto adoperato per celar l'arcano, costui tutto seppe, sia poi dal diavolo, sia poi da gente, il solo diavolo potrebbe dirlo? Io però valsi a dare al fatto un tal colore, che tu sei salvo, purchè tu a Rebecca rinunzii. Sappi che il Gran-Mastro ti compassiona, e te riguarda qual vittima delle sue malie; lei quale strega, e vuol dannarla a morte.

Non morrà, per dio, disse il Bois Guilbert.

Sì per dio che deve morire, e morirà, senza che voi nè altro uomo al mondo valga a salvarla; chè il Beaumanoir ha decretato esser la morte di un'Ebrea olocausto bastevole ad espiare i peccatuzzi d'amore dei

Templari. E tu sai che non gli manca nè decisione nè potere per conseguire a puntino un così pio scopo.

E potrebbe darsi un cotal atto di stupido bigottismo? e il crederanno i secoli avvenire? andava il Bois Guilbert ripetendo, mentre passeggiava la stanza a lunghi passi innanzi e indietro.

Che cosa possan credere i posteri, nol saprei, rispose con calma il Malvoisin; so benissimo che a' dì nostri novantanove di cento fra preti e secolari griderebbero *Amen* all'udire tal sentenza del Gran-Mastro.

Ci ho pensato, disse il Bois Guilbert. Tu mi sei amico, e m'ajuterai a farla fuggire, o Malvoisin; ed io penserò a trasportarla in luogo di maggior sicurezza, e più secreto.

Nol potrei, quand'anco il volessi, chè la casa è tutta piena di servidori del Gran-Mastro, e di persone devote a lui. E poi, se ho da cantarvela, o fratello, io non m'imbarazzerei in questa impresa, quand'anche fossi sicuro di condurla a buon fine. Ho già corsi abbastanza rischii per amor vostro; nè ho in pensiero di andar degradato, o di perdere il mio precettorio per una dipinta figurina in carne ed ossa. E quando vogliate ascoltare un parer mio, vi consiglierei di dare al diavolo una simil caccia d'oca salvatica, e drizzare il falco a qualche altro uccello. Pen-

saci, Bois Guilbert; pensa che grado ed onori, che tutto in somma tu ripeti dalla tua carica presso l'Ordine nostro, e che se t'incocci a imbertonirti di questa tua Rebecca, tu porgi al Beaumanoir una scusa bastevole per tagliarti a mezzo la carriera tua. Nè creder ch'egli indugierebbe a rovinarti; no, chè troppo è geloso di quello scettro ch'ei regge con tremante mano, e sa che tu già t'allunghi per impugnarlo. Costui ti perderà, non dubitarne, se tu glie ne porgi così bella scusa col proteggere quella tua maga Ebrea. Dagliela pur vinta in questa lite, me 'l credi; chè già non potresti durarla a cozzar con esso lui. E se avverrà che tu impugni un giorno il baston del comando, potrai in allora palpeggiare ben bene od arrostire queste figlie di Giudee, secondo che in capo ti frullerà mattana.

Malvoisin, tu sei a testa fredda un....

Un buon amico, soggiunse questi, interrompendolo per non lasciargli finir la frase. Sì, un amico a testa fredda, e perciò più idoneo a darti un consiglio. No, te 'l ripeto, tu non riuscirai a salvar Rebecca, e rischierai di perderti con lei. Va, ti presenta sollecitamente al Gran-Mastro, ti getta a' suoi piedi, e gli dirai....

A' suoi piedi? no, per dio! dirò piuttosto alla sua barba....

Dillo pure alla sua barba, proseguì freddamente il Malvoisin, che tu ami quest'Ebrea sino ad impazzirne; imperciocchè più gli andrai esagerando l'amor tuo, più gli starà a cuore di spegnerlo col far morire la tua bella incantatrice. Tu intanto, reo confesso di un delitto offensivo al giuramento che prestasti, non potrai sperar ajuto da' tuoi confratelli, e ti converrà dar commiato ad ogni splendido tuo pensiero di ambizione e possanza, e trascinare una vita mercenaria, combattendo in favore di qualche vile signoruzzo di Fiandra o di Borgogna.

Ben t'apponi, o Malvoisin; disse il Bois Guilbert, dopo averci un po' pensato; non convien ch'io dia a quel fanatico incanutito il coltello in mano per ferirmi; nè Rebecca merita un mio riguardo, nè ch'io sacrifichi grado ed onori per amor suo. Vo' svellermela dal cuore, e abbandonarla al destino che le sovrasta; salvo che....

Non metter salvo a sì saggia e necessaria risoluzione, disse il Malvoisin; le donne son crepunde (*) che servono a ricrearci nelle ore d'ozio; l'ambizione è la seria faccenda della vita di noi altri uomini. Periscan mille femmine simili a quest'Ebrea, anzichè tu abbia a trattener quel maschio avanzar tuo nella

(*) trastulli fanciulleschi di varie guise.

brillante carriera che ti si schiude dinanzi. Lasciamoci per ora; non va bene che alcuno ci trovi impegnati qui a conversare. Oltre di che m'incombe allestire la sala del giudizio.

Che! così tosto? riprese il Bois Guilbert.

Sì, rispose il Precettore; il processo non corre per le lunghe, quando il giudice ha già in petto la sentenza.

Rebecca, (andava dicendo fra sè stesso il Bois Guilbert appena si vide solo nella stanza) tu vai a costarmi cara, o Rebecca! E perchè non posso io abbandonarti al tuo destino, siccome questo freddo ipocrita mi raccomanda? Farò uno sforzo ancora per salvarti, sì; ma guarda bene di non mostrarti ingrata, perchè, se tu mi discacci un'altra volta, la mia vendetta uguaglierà l'amor mio. Un Bois Guilbert non azzarda vita ed onore per riportarne in compenso sprezzo e rimproveri.

Aveva il Precettore dato appena gli ordini necessarii all'allestimento della sala, quando vi giunse Corrado Montfichet, il quale lo istrusse della risoluzione presa dal Gran-Mastro, di trarre l'ebrea donna ad immediato giudizio di stregoneccio.

È un sogno daddovero, disse il Precettore, che vi sieno tanti medici israeliti, i quali non godano fama di indovini, quantunque operino prodigii.

Non la pensa così il Gran-Mastro, disse il Montfichet; e se ho da dirtela, Alberto mio, maga o non maga, sarà meglio che la povera donzella muoja, anzichè il Bois Guilbert vada perduto pel nostro Ordine, o il nostr' Ordine diviso dalle dissensioni. Tu conosci l'alta sua fama e valore nell'armi; tu sai quanto l'amino molti de' nostri confratelli: e pure ciò non varrebbe ad impetrargli grazia dal Gran-Mastro, quand' ei lo riputasse complice e non vittima di questa Ebrea. Fosse il corpo di costei ostello dei figli tutti della tribù d'Israello, sarebbe ancor meglio ch'essa perisse sola, e fosse tratta al patibolo, senza che il Bois Guilbert le fosse compagno.

Poc'anzi m'adoprai quanto seppi perch'ei l'abbandonasse. Ad ogni modo pensi tu che vi sieno abbastanza prove per condannar la Ebrea qual maga? Forsechè non cangerebbe pensiero il Gran-Mastro, s'ei le trovasse troppo deboli?

Saranno convalidate, o Alberto, sì, convalidate. M'intendi?

Sì, t'intendo: nè esiterei punto a far cosa che possa all' Ordine essere di giovamento; ma non v'è tempo abbastanza per rinvenire ordigni adatti all'uopo.

Eppure debbonsi trovare a profitto dell'Ordine, e di te stesso, o Malvoisin. Questo di

Templestowe è un meschino Precettorio; l'altro di Maison-Dieu frutta due volte tanto. Tu sai ch'io posso molto presso il Gran-Mastro. Trovami gente che sia idonea a spacciar questa faccenda, ed eccoti Precettore a Maison-Dieu. — Ah! che ne dici?

Conosco fra coloro, che qui frequentano, due galantuomini, servi un tempo al fratel mio Filippo di Malvoisin, poi domestici in casa del Front-de-Boeuf; e potrebbe darsi che ambedue ne sapessero un tantino circa alle stregherie dell'Ebrea.

Va in cerca di costoro, e se occorresse ad aguzzarne la memoria un pajo di bizanti d'oro, spendili pure.

Che dite voi di bizanti d'oro? rinegherebbero per un sol ducato la madre che li portò in grembo, rispose il Precettore.

Va dunque: a mezzogiorno incomincierà il processo. Da quel dì in cui dannò alle fiamme il neofita Hamet Alfergy per aver riabbracciato il Maomettismo, non vidi mai tanto incocciato il nostro Gran-Mastro.

La vecchia campanaccia del castello batteva mezzogiorno, quando Rebecca udì salir gente su per la scala segreta che guidava alla sua stanza. Parevano passi di più persone; e ciò la consolava, temendo essa una visita del feroce e appassionato Bois Guilbert più di qualunque sciagura le potesse

accadere. Spalancatasi la porta, entrò in camera il precettore Malvoisin, cui tenevano dietro quattro satelliti vestiti a gramaglia, coll'alabarda in pugno.

Figlia d'esecranda stirpe, disse vôltosi a Rebecca, t'alza, e ci segui.

Dove, rispose Rebecca, ed a qual fine?

Donzella, a te non tocca far dimande, ma unicamente obbedire, rispose Corrado; però ti sia noto che devi essere addotta innanzi al tribunale del Gran-Mastro, per ivi rispondere de' tuoi falli.

Lode sian rese al Dio d'Abramo! (disse Rebecca incrociando le mani divotamente) il nome di un giudice, sebben nemico al mio popolo, suona dolce al mio orecchio quasi fosse il nome di un protettore. Di buon grado ti seguo: solo mi concedi abbastanza tempo per coprirmi entro il mio velo.

Scesero entrambi la scala a lento passo e solenne, attraversando una lunga galleria; indi per una porta a due usci entrarono nella gran sala, dove pel momento il Gran-Mastro aveva posto il suo tribunale.

Il fondo di questa grande sala riboccava di scudieri e d'arcieri, i quali, non senza qualche difficoltà, schiusero un varco al passaggio di Rebecca, cui teneva dietro il Montfichet coi quattro alabardieri. Mentre l'Ebrea traversava la folla colle braccia incrociate

sul petto, e a capo chino, un tale le mise in mano un pezzo di carta, ch'essa strinse fra le dita senza saper che fosse, e senza cercar di conoscerne il contenuto. La certezza che un amico le stava vicino in sì tremenda crisi le infuse coraggio; e datasi a guardare quell'imponente assemblea, ed a-marcare i personaggi, innanzi ai quali si trovava, rimase spettatrice di una scena che noi procureremo nel seguente capitolo di descrivere.

CAPITOLO VIII.

Dura la legge che esentuò i suoi seguaci dal piangere i guai dell'umanità; dura, quando vietò di lasciarsi vincere dalle attraenti lusinghe di una franca ed innocente gioja; più dura ancora, quando sollevò in atto di percuotere la verga ferrea della tirannide, e ne chiamò divino il potere.

Il medio evo.

Il tribunale eretto per processare l'innocente misera Rebecca occupava la porzione più elevata della gran sala; specie di pianerottolo, che noi già dinotammo siccome posto destinato anticamente ai più distinti personaggi, vuoi padroni, vuoi ospiti, di una casa.

Su di un seggio elevato, precisamente dirimpetto all'accusata, sedeva il Gran-Mastro del Tempio, vestito splendidamente in ampia candidissima zimarra, stringendo in pugno il mistico bastone, su cui scorgevasi improntato il simbolo dell'Ordine dei Templari. A'suoi piedi stava posto un tavolino, e lo occupavano due scrivani, entrambi cappellani dell'Ordine, ai quali incumbeva registrare la processura di quella giornata. Le nere vesti, le nude cucuzze, e il guardar sospettoso di que'due ecclesiastici formavano un perfetto contrasto col guerriero aspetto de' cavalieri che assistevano alla cerimonia, taluni de' quali risedenti al Precettorio, tali altri trattivi dal desiderio di far codazzo al Gran-Mastro. Quattro Precettori (chè quattro soli eranvi presenti) occupavano sgabelli alquanto dietro alla sedia del Superiore; i cavalieri senza precettorio sedevano sopra panche più basse ancora, situati alla ugual distanza de' Precettori, che questi dal Gran-Mastro. Dietro i cavalieri, però ugualmente sul pianerottolo della sala, v'erano gli scudieri dell'Ordine, in bianche vesti essi pure, ma di un tessuto più grossolano dell'altre.

L'assemblea presentava un aspetto grave, e cupo ad un tempo. Trapelava sul viso dei cavalieri un'aria di guerriera tracotanza, mista a un non so che di solenne contegno, sic-

come convenivasi a persone rivestite di un carattere religioso; contegno che lasciavasi scorgere su d'ogni aspetto, perchè il Gran-Mastro era presente.

L'inferior parte della sala conteneva scolte armate di accetta, e servidori colà tratti dalla curiosità di vedere un Gran-Mastro ed una maga ebrea raccolti nella stessa sala. I più di costoro eran gente che apparteneva all'Ordine, chi in un grado, chi in un altro; quindi vestivano abito nero. V'erano anche d'assai paesani dei dintorni, essendo l'orgoglioso Beaumanoir interessato a rendere la cerimonia del giudizio, che si andava a pronunziare, pubblica, per quanto poteva. Si sarebbe detto che i suoi grandi occhi azzurri si allargassero di mano in mano ch'ei li girava intorno sull'assemblea, talmente ei si trovava esaltato dalla coscienza della dignità sua, e dal merito ch'ei credeva farsi nella parte ch'egli andava a rappresentare. Incominciò dall'intuonare con cupa e modulata voce, che neppur mancava di una certa tal quale energía ad onta de' suoi molt'anni, il salmo *Venite, exultemus Domino.* Il qual salmo, sì sovente cantato dai Templari prima di venire a battaglia coi loro nemici di quaggiù, pensava il Beaumanoir che potesse ancora venire a taglio di quel trionfo ch'ei si credeva sul procinto di riportare sulle po-

tenze dell'inferno. Lo strascicato concento di tante voci vibrava nell'aria un suono che, ripercosso dalla vôlta e dalle arcate della sala, rassomigliava all'imponente e piacevole strepito dei marosi.

Cessato il canto, il Gran-Mastro girò gli occhi riposatamente sull'assemblea, e s'accorse che l'una delle sedie dei Precettori era vacante, perchè il Bois Guilbert, che la occupava, se n'era tolto per andarsi a mettere all'estremo angolo dell'un de' banchi, ove sedevano i cavalieri compagni. Colà ei se ne stava, tenendo d'una mano allargato il mantello in modo di coprirsi la faccia; coll'altra imbrandiva il suo brando così nel fodero tal quale si trovava, e se ne serviva a vergar linee sul tavolato.

Infelice! disse il Gran-Mastro dopo averlo squadrato da capo a piedi con occhio di compassione. Tu vedi, o Corrado, come lo intristisce la santa opera che stiamo adesso per incominciare; talmente può sull'animo di un degno e prode cavaliero lo sguardo di femmina, quando vi aggiunga le sue malíe il principe delle potenze mondane. Vedi che neppur osa guardarci! che non ha il coraggio di volgere a lei uno sguardo! che quelle cabalistiche linee sul tavolato, forse ei le traccia mosso non saprei da quale impulso del tormentator suo! Potrebbe anche darsi ch'ei

ne volesse alla nostra vita e sicurezza; ma noi ci ridiamo del nemico infernale, e lo sfidiamo. *Semper leo percutiatur.*

Il Gran-Mastro susurrò queste parole all'orecchio del confidente suo il Montfichet; indi alzata la voce, si volse all'assemblea co' seguenti termini:

Reverendi e prodi signori, cavalieri, precettori e compagni di questo santo Ordine, miei fratelli e miei figli — e voi pure, ben nati e pii scudieri, che agognate d'indossare la santa croce — e voi del pari, cristiani fratelli, di qualunque grado voi siate — vi sia noto non aver noi radunata questa congregazione per mancanza che in noi riputàssimo dell'autorità necessaria ad esperimentare tutto ciò che giovar possa al nostro santo Ordine; no, sappiam che a noi, sebbene indegni del posto che copriamo, fu commessa insieme al baston del comando una siffatta autorità. Perciò san Bernardo nella regola della cavalleresca e religiosa profession nostra disse al capitolo cinquantanovesimo, non doversi i fratelli del Tempio convocare se non a volontà e per ordine del Gran-Mastro, lasciando in nostro arbitrio, ugualmente che degli altri che ci precedettero nella carica, la decisione intorno a qual tempo e luogo e circostanza un capitolo dell'intero Ordine, o parte di esso, possa convocarsi.

E così pure in siffatti capitoli gli è dover nostro ascoltare il parere de' nostri fratelli, e procedere di poi secondo che la volontà nostra ci suggerisce. Ma allorquando l'affamato lupo irrompe sul gregge, e seco porta via una pecora, incombe al buon pastore chiamare a sè d'intorno i suoi compagni, per veder con frombe ed archi di spegnere il ladro, in conformità della nota prescrizione, che vuol sempre che il leone sia abbattuto. Laonde abbiam fatto addurre qui alla presenza nostra un' ebrea donna per nome Rebecca, figlia ad Isacco d'York, donna infame per que' sortilegi e stregherie onde si valse a fermentare il sangue e ad istupidire il cervello, non già di un villano, ma d'un cavaliero; non d'un cavalier laico, ma di uno dedito al servizio del Tempio; non di un cavaliere compagno, ma di un precettore del nostro Ordine, sopra gli altri Ordini massimo, sia per onore, sia per grado. Il fratel nostro Brian di Bois Guilbert da noi, e da tutti di qualunque grado qui m'odono, è conosciuto qual vero e zelante campione della Croce; qual uomo, il cui braccio valse ad operare prodigii di valore a Terra santa, e in que' santi luoghi, or resi mondi da ogni macchia mediante il sangue degl' Infedeli che li contaminavano. Nè convien dire che la sagacia e prudenza del fratel nostro meno

emergessero del suo valore e disciplina, se i cavalieri così d'Occidente, come d'Oriente, indicavano questo Bois Guilbert siccome il personaggio il più degno per ogni titolo di aspirare a portar questo sacro bastone di Gran-Mastro, allorquando piacerà al cielo di sollevarci dalla fatica di reggerlo. E se ci si dicesse che un cotal uomo, così onorato ed onorevole ad un tempo, sbandito ogni riguardo dell'onor suo e de' suoi voti, sbanditi fratelli e speranze, si associò a compagna un'ebrea donzella per andarsene ramingo fra luoghi deserti da solo a sola coll'impudica, difendendola a rischio della propria vita; che si lasciò acciecare ed abbrutire da una siffatta sua pazzía al punto d'introdurre persino quest'Ebrea in un de' nostri Precettorii — se lo ci si dicesse, che penseremmo del nobile cavaliero, se non che lo invadeva un mal demone, o qualche tristo incantesimo lo padroneggiava? Se credessimo altrimenti, siate persuasi che nè grado, nè alta fama, nè alcuna mondana considerazione ci tratterrebbe dal visitarlo con qualche castigo, onde il male fosse tolto, anche per uniformarci al testo: *auferte malum e vobis*. Perocchè varii ed odiosi sono gli atti di trasgressione verso le norme del nostro sant'Ordine nella lamentevole storia che vi tessemmo. Primo, egli andò girovago a suo capric-

ciò, in contravvenzione del capitolo trigesimoterzo, ov'è detto che nessuno *juxta propriam voluntatem incedat*. Secondo, ebbe comunione con persona scomunicata; e siccome il capitolo cinquantesimosettimo prescrive che i fratelli *non participent cum excommunicatis*, così egli incorse nell'*anathema Maranath*. Terzo, ei conversò con una straniera a malgrado del divieto, *ut fratres non conversentur cum extraneis mulieribus*. Quarto, non ha evitato, anzi è da temersi abbia chiesto il bacio di donna; il qual bacio, al dir dell'ultima norma del nostro famoso Ordine, *ut fugiantur oscula*, accalappia e trae nella rete i soldati della Croce. Per tutte le anzidette odiose e moltiplici colpe il Bois Guilbert dovrebbe senza misericordia andar reciso dalla nostra congregazione, ed espulso dal suo seno, quand'anche ei fosse il braccio destro e l'occhio vigile della medesima.

Qui fece pausa, intanto che un bisbigliare, un parlare a bassa voce si udiva fra l'assemblea. Appena ei tacque, que' fra' più giovani cavalieri che s'eran mostrati i più propensi a sorridere dello statuto *de osculis fugiendis*, si tennero con grave aspetto ad aspettare che cosa stesse per decidere finalmente il Gran-Mastro.

Tale, ei soggiunse, e così rigoroso qual io il proposi, dovrebbe essere il castigo di

un cavalier Templaro che deliberatamente abbia alle regole dell'Ordine in così importanti punti contravvenuto. Ma se mai per malíe ed incantesimi fosse Satana riuscito a padroneggiare il cavaliero, forse perchè fermò troppo sbadatamente lo sguardo sulla beltà di una donzella, converrebbe in allora piangere, anzichè punire il fallo suo; ed impostagli una penitenza che bastasse a mondarlo della commessa colpa, drizzare la punta dell'ira nostra verso colei che riuscì quasi a conseguir l'intento di perderlo. Laonde avanzatevi, voi testimonii di tai fatti vergognosi, e deponete fedelmente ciò che vedeste, onde possiam tosto decidere dell'importanza e del novero di tai fatti, possiam decidere se basti castigare l'infedel donna, o sia d'uopo procedere, nostro malgrado, a processare anche il fratel nostro.

S'interrogarono diversi testimonii, acciò deponessero a quai rischii si fosse esposto il Bois Guilbert nel volere ad ogni conto, senza curar la difesa sua propria, salvar Rebecca quando ei fuggiva seco lei dal castello tutto in fiamme del Front-de Boeuf. I chiamati informarono sul fatto con quella esagerazione che è tutta propria dell'anime volgari, allorchè sono agitate da un qualunque notabile avvenimento. E l'inclinazione di simil gente veniva accresciuta dalla certezza di far

cosa grata all'eminente personaggio che aveva richiesto la testimonianza loro. Per lo che in bocca a costoro divenivano portentosi i pericoli, già abbastanza in sè grandi, dal Bois Guilbert superati. La devozione da questo Templaro spiegata in difesa di Rebecca fu dipinta coi colori del più fanatico entusiasmo cavalleresco; e la docilità colla quale il cavaliere si prestava ad ogni detto dell'Ebrea, quantunque ella non facesse altro che rimproverarlo, fu rappresentata sotto un aspetto che era affatto incompatibile colla violenta ed altera indole del medesimo.

Indi il Precettore di Templestowe fu invitato a riferire in qual modo il Bois Guilbert giungesse al Precettorio in compagnia dell'Ebrea. Il Malvoisin si trasse d'impaccio con molta cautela e disinvoltura, blandendo in apparenza i sentimenti dell'accusato, e lasciando correre nel racconto qualche cenno, onde apparisse ch'egli attribuiva l'innamoramento del Bois Guilbert ad alterazione mentale. Con sospiri, con atti di contrizione ei si dichiarò pentito di aver accolto Rebecca col suo drudo entro quelle mura, e finì col dire di aver confessato al Gran-Mastro in privata confessione i motivi di un siffatto suo operare: ed ei sa che non eran riprovevoli, soggiunse, sebbene la mia condotta fosse irregolare; ed io son pronto ad

accettare qualunque penitenza ei voglia impormi per espiare la mia colpa.

A giusto titolo chiamasti lodevoli i motivi che ti spinsero, o fratello Alberto, riprese il Beaumanoir, se pensavi di arrestare un confratello sulla carriera de' suoi falli e delle sue pazzie. Ma operasti a torto, nell' ugual modo che mal avviserebbe ed a suo proprio manifesto rischio colui che, per trattenere un cavallo in pieno corso, lo afferrasse per una staffa, invece di afferrarlo per la briglia. Il nostro pio fondatore volle che recitassimo a mattutino tredici *Pater noster*, e nove a vespero; sarà tuo incarico di raddoppiarti un tal compito. Tre volte per settimana vien concesso ai Templari il mangiar carne; tu in cambio digiunerai tutti i sette giorni: e facendolo di seguito per sei settimane, avrai pienamente adempiuto alla penitenza ch' io t' impongo.

Il Precettore di Templestowe con aria da ipocrita, e mostrando la più profonda sommissione, chinò il capo sino a terra dinanzi al suo superiore, e si rimise a sedere.

Non sarebbe bene, o fratelli, così il Gran-Mastro, che alquanto scrutinassimo la vita e il conversare di costei, tanto più che occorre investigare se essa inclini a giovarsi di malíe e d' incantesimi? Le verità che ci giunsero all'orecchio lascierebbero pur trop-

po luògo al sospetto, che in tutto l'accaduto il nostro traviato fratello fosse illuso da qualche infernale eccitamento e delusione.

Ermanno di Goodalricke, il quarto dei Precettori presenti, (gli altri tre erano Corrado, il Malvoisin, e il Bois Guilbert) era un vecchio guerriero, che portava sul volto improntati i marchii delle musulmane spade, e godeva di un gran credito appo i suoi confratelli. Ei si alzò, fece un inchino al Gran-Mastro, ed ottenutone il permesso di aprir bocca, così si espresse: Vorrei sapere, o reverendo Padre, dal nostro prode confratello Brian di Bois Guilbert, che gliene sembra di tante maravigliose accuse, e con qual occhio egli adesso consideri una siffatta sua disgraziata amicizia coll'ebrea donzella.

Bois Guilbert, disse il Gran-Mastro, hai tu inteso la dimanda del nostro fratello Ermanno di Goodalricke? t'ingiungo di rispondere alla medesima.

Il Bois Guilbert girò il capo, ma senza rispondere alcuna cosa, dal lato del Gran-Mastro, che lo interrogava.

Lo invade un diavol muto, disse il Gran-Mastro. Vattene, o Satanasso. — Parla, o Bois Guilbert; te ne scongiuro per questo santo simbolo del nostro Ordine.

Il Bois Guilbert si trattenne a stento dall'esprimere quai sentimenti d'ira e di sprezzo

l'agitassero, poichè ben sentiva non giovare l'esternarsi; e si contentò di rispondere: Brian di Bois Guilbert non si scolpa da accuse così vaghe e così strane. Quando l'onor suo venga intaccato, ei saprà ben difenderlo corpo a corpo con questa spada, che battagliò le tante volte pel Cristianesimo.

Ti perdoniamo, o fratello, disse il Gran-Mastro. Il vantare in faccia nostra le tue gesta è una vanagloria, una suggestione del nemico, che ci tenta ad esaltare ciò che è oggetto dell'onor nostro. Sì, ti perdoniamo, nell'intimo convincimento che tu parli non per impulso tuo proprio, ma di colui che vogliamo spegnere e svellere dalla nostra assemblea. E qui uno sguardo di sdegno scintillò dai neri fieri occhi del Bois Guilbert, senza che aprisse bocca. E dacchè, proseguì il Gran-Mastro, dacchè alla dimanda del fratel nostro Goodalricke non fu data risposta che soddisfi, noi proseguiremo le indagini, o fratelli, e coll'ajuto del nostro protettore sindacheremo sino al fondo entro questo mistero d'iniquità. Si adducano subito alla presenza nostra coloro che possono rendere testimonianza circa il modo di vivere e di conversare dell'ebrea donna. A questi detti si destò uno scombuglio nel fondo della sala; e richiestane la causa dal Gran-Mastro, gli si rispose che v'era là fra la calca

un paralitico, il quale usciva dal letto guarito di fresco dalla prigioniera con un suo miracoloso balsamo.

Il povero diavolo, un nativo villan sassone, fu tratto innanzi alla sbarra tutto tremante dalla paura del castigo ch'ei credeva meritarsi per essersi lasciato curare da una ebrea donzella. Guarito interamente ei non era di certo, perchè si teneva tuttavía sulle grucce. A suo malgrado, fra le lagrime e i singhiozzi, ei riferì l'accaduto, e confessò essere trascorsi due anni, che trovandosi a lavorare ad York, nel suo mestier di legnajuolo, presso il ricco ebreo Isacco, era stato assalito da un'ardentissima febbre, la quale tenevalo inchiodato in letto; quando Rebecca, suggeritigli certi tali suoi rimedii, in ispecie un odoroso e riscaldante balsamo, riuscì a restituirgli alquanto l'uso delle sue membra. Più, avergli essa consegnato un vaso di tale prezioso unguento, ed una moneta per far il viaggio verso la casa di suo padre, che viveva nei dintorni di Templestowe. E quando piaccia alla graziosa riverenza vostra, costui soggiunse, non posso pensare che la damigella intendesse nuocermi, comunque per sua sventura essa sia Ebrea; perchè, sebbene ogni volta ch'io usava il suo rimedio io non mancassi di recitare un *Pater* ed un *Credo*, pure il rimedio operava.

Zitto, schiavo, disse il Gran-Mastro, e toglimiti dinanzi. Ben s'addice ai bruti pari tuoi lo starsene così baloccando nel maneggiare siffatti rimedii d'inferno, e il buttar la tua fatica in pro dei figli della miscredenza. Sappi che il diavolo può mandarti un male, e poi curartene, proprio colla mira di render di moda certi tali suoi metodi di guarigione. Avresti teco il rimedio di cui parli?

Il villano, dopo essersi frugato in seno tutto tremante dallo spavento, ne trasse una scatoluccia, ove si leggevano scolpiti sull'orlo alcuni ebraici caratteri; lo che per la più parte di quell'udienza provava a non dubitarne che il diavolo n'era stato lo speziale. Il Beaumanoir, non senza prima farsi il segno della croce, prese fra le mani la scatoluccia, e come le lingue orientali ei le sapeva quasi tutte, non istudiò gran fatto a leggervi il motto sull'orlo: *Il Leone della tribù di Giuda ha conquistato.* Facoltà strana di Satanasso, esclamò egli, di saper convertire in bestemmia un passo della Scrittura, e mescolar veleno col cibo onde abbisogniamo. Non v'ha qui medico che sappia dirci gl'ingredienti di questo mistico unguento?

Due Esculapii, tali almeno essi stessi s'intitolavano, l'uno frate, l'altro barbiere, si fecero innanzi; ed esaminato l'unguento, dichiararono non conoscerne gl'ingredienti:

solo trovavano che sentiva di canfora e di mirra, erbe entrambe, dicevan essi, d'Oriente. Però con quel sentimento d'odio, che le persone di quest'arte soglion professar mai sempre verso chiunque l'eserciti con buon esito, volevan essi persuadere, che se quel rimedio oltrepassava la portata del saper loro, conveniva dire che il componesse una magica ed illegale farmacopea, dichiarandosi essi istrutti in ogni ramo dell'arte medica, cioè dell'arte esercitata con buona fede, siccome dovevasi da un Cristiano. Terminata una cotal medica processura, il villano storpio supplicò umilmente che gli si restituisse un balsamo che gli aveva tanto giovato; ma il Gran-Mastro, guardatolo con torvo cipiglio: Galantuomo, qual è il tuo nome? (gli chiese) dimmelo tosto.

Higg figlio di Snell, rispose il Sassone.

Dunque, o Higg figlio di Snell, ti dico: è per te meglio vivere inchiodato in un letto, che andar debitore della facoltà di alzartene, e passeggiare, ad un rimedio di miscredenti. Val meglio tôrre agl'Infedeli di viva forza il fatto loro, anzichè servirli per riceverne mercede. Va, e fa come io ti dico.

Ahimè, disse il villano, quando non dispiaccia alla riverenza vostra, la lezione mi arriva troppo tarda, chè io mi trovo già bello e storpio; ma dirò a' miei fratelli, domestici

ambedue in casa del ricco rabbino Natano-Ben-Samuel, che la maestranza vostra sostiene esser un'azione più legale lo svaligiare il loro padrone, che il servirlo fedelmente.

Via di qui quel furfante ciarliero, via di qui, disse il Beaumanoir, il qual non era punto preparato a rispondere ad una tale applicazione della sua massima.

Higg figlio di Snell s'andò a cacciare entro la folla; ma come gli stava a cuore il destino della sua benefattrice, indugiava a partirsene, a rischio anche d'incontrare il severo cipiglio di quel giudice, che gli agghiacciava il cuore.

Qui il Gran-Mastro ingiunse a Rebecca di torsi il velo dal capo; al qual ordine essa, che non aveva ancora aperto bocca, rispose con tutta pazienza, ma con aria dignitosa, non essere costume delle figlie d'Israello scoprir la faccia quando si trovavano in presenza di stranieri. La dolce sua voce e la gentilezza della sua risposta risvegliarono negli astanti un sentimento di compassione e simpatía. Il Beaumanoir, in cui era virtù lo spegnere qualunque umano sentimento si trovasse in opposizione dell'immaginario suo dovere, ordinò che le fosse tolto il velo. E già le guardie si accingevano ad obbedirlo, allorquando l'infelice sua vittima, fattasi innanzi, si diè ad esclamare: Per amor delle

vostre figlie — che dico? — voi non avete figlie — per la memoria delle vostre madri — per amor delle vostre sorelle, e del decoro femminile, non permettete che mi si pongano le mani addosso in presenza vostra, chè non s'addice a zitella lasciarsi tôrre il velo da così rozzi staffieri. Vi obbedirò, soggiunse con un tuono di paziente afflizione che quasi quasi inteneriva il Beaumanoir medesimo: voi siete gli anziani fra il vostro popolo; e, quando me 'l comandiate, vi mostrerò il volto di una sventurata.

E levatosi il velo, guardò l'assemblea con un viso, ove pudore e dignità si contendevano il seggio. La straordinaria sua bellezza destò un bisbiglio di sorpresa, e i più giovani di que' cavalieri colla muta lingua degli occhi si dicevan l'un l'altro, che l'apología del Bois Guilbert stava nel poter dei vezzi, non dell'immaginaria stregonería di costei. Higg figlio di Snell sentì sino al fondo dell'anima l'impressione che gli faceva la vista della donna che lo aveva beneficato. Lasciatemi andare, ei gridava alle scolte della sala, sì, lasciatemi andare, perchè non posso reggere al pensiero d'esser complice nel sacrifizio di costei.

Datti pace, o poveretto, così Rebecca all'udirne le lagnanze. Non mi recasti danno col tuo dire la verità; non mi gioveresti nè

punto nè poco col tuo dolerti, o compiangermi. Sì, datti pace; vanne a casa, e cerca di toglierti da questo luogo.

Le guardie, che temevano d'essere sgridate se il lasciavano proseguir oltre in queste lagnanze ch'ei faceva ad alta voce, volevan condurlo fuor della sala, ed evitargli un castigo; ma sulla promessa sua di non più aprir bocca, gli permisero di rimanersene. Intanto s'eran fatti venire innanzi que' due uomini d'arme che Alberto di Malvoisin aveva imboccati circa alla testimonianza che dovevan prestare. Eran costoro due furfanti incalliti nel vizio. Parve a prima vista che la bellezza della prigioniera li mettesse in una certa tal quale dubbiezza; ma un'occhiata espressiva del Precettore di Templestowe bastò a rimetterli nell' usata baldanza del contegno loro. Deposero con una precisione, che a meno prevenuti giudici sarebbe apparsa sospetta, circostanze affatto fittizie, o futili, od in sè stesse di nessun peso, e le rivestirono di falsi e sinistri commenti. Simili circostanze, che a' dì nostri verrebbero divise in inconcludenti ed in fisicamente impossibili, furono a que' tempi d'ignoranza e superstizione agevolmente ammesse in prova di reato. Fra le inconcludenti: l'aver essi inteso Rebecca borbottare fra sè stessa in una lingua sconosciuta — l'averla udita a più riprese

canticchiare in un suono stranamente piacevole, il qual suono faceva tintinnire gli orecchi e palpitare il cuore di chi l'ascoltava — l'averla veduta, dopo aver parlato fra sè medesima, volgere gli occhi al cielo in aria di chi n'aspetta una risposta — l'aver osservato ch'essa vestiva in una foggia mistica e strana, dissimile affatto dal vestire delle donne di buona fama — ch'essa portava in dito anelli con iscolpite cabalistiche assise, e strani caratteri ricamati sul velo suo.

A siffatte circostanze, per quanto fossero materiali e futili, si prestò un avido orecchio, quasi provassero chiaramente, od almeno assai luogo lasciassero al sospetto che Rebecca mantenesse una illegittima corrispondenza con potenze misteriose.

Ma una testimonianza meno equivoca, che fu dalla credulità di tutti (pochi almeno eccettuati) ingojata, sebbene incredibile in sè stessa, fu deposta da un soldato, che l'aveva veduta prestar le sue cure ad un uom ferito condotto a Torquilstone. Costui depose, che dopo aver essa fatti certi suoi incantesimi, e pronunziate alcune mistiche parole, uscì dalla ferita la punta di un quadrello, e ne fu stagnato il sangue e chiusa la cicatrice; poi entro un quarto d'ora vide il moribondo passeggiare i bastioni, e ne ebbe assistenza nel maneggiare una fromboliera. La

quale storiella ripeteva forse origine dal fatto dei soccorsi prestati al ferito Ivanhoe nel castello di Torquilstone. Ma divenne più difficile rivocare in dubbio l'accuratezza del testimonio, allorquando colla mira di provare ch'ei deponeva il vero, si trasse di saccoccia il dardo, al dir di lui, estratto per miracolo dalla ferita; il qual dardo, che pesava una buon'oncia, giovò non poco a confermare il racconto, quantunque maraviglioso.

Un camerata di costui aveva da un vicin bastione osservato co' proprii occhi la scena tutta fra Rebecca e il Bois Guilbert, allorquando ella voleva precipitarsi dalla cima della torre. Per non lasciarsi vincere dal compagno suo nello spacciar fandonie, costui asseriva d'aver veduto Rebecca appollajarsi sul parapetto della torricciuola in forma di un candido cigno; indi spiccarne il volo, e far tre giri intorno al castello di Torquilstone; poi di nuovo posare in sulla torre, e colà riprendere la sua forma di donna.

La metà sola di simili testimonianze avrebbe bastato per convincere di stregoneccio una Cristiana qualunque, purchè vecchia, povera e brutta; la fatalità di esser Ebrea, e la forza delle prodotte prove, erano circostanze troppo difficili, perchè alla gioventù ed alla squisita beltà di Rebecca riuscisse di superarle o in tutto o in parte.

Il Gran-Mastro, che aveva intanto raccolti i voti, interrogò Rebecca con aria solenne, s'ella avesse veruna cosa da addurre contro la sentenza di condanna ch'ei si accingeva a pronunziare.

Invocar pietà da voi, rispose l'amabile Ebrea con una voce resa tremante dall'emozione che l'agitava, sarebbe, ne son certa, così inutile come indegno atto il tentarlo. — Stabilire per principio, che il recar sollievo ad un ammalato di diversa religione non possa in verun modo offendere il fondatore riconosciuto della Fede vostra e della mia, sarebbe un ragionar senza profitto. — Addurre in mia difesa, che molte delle cose dette da questi testimonii (voglia il cielo perdonar loro) in danno mio, non possono reggere, poco mi gioverebbe, se voi le credete: meno poi il provarvi che le mie vesti, la mia lingua e i miei costumi, son le vesti, la lingua ed i costumi del popolo mio. — Stava per dire della patria mia — ma ahimè che noi Ebrei non abbiam patria! Nè cercherò io difendermi coll'accusare l'oppressor mio, il quale se ne sta qui prestando orecchio a tante finte e supposte prove, che di tiranno mio lo cangiano in mia vittima. — Iddio sia giudice fra lui e me, s'io non vorrei anzi soggiacere a dieci morti, fosser pur esse tremende come vi piacesse, che ascol-

tare le parole d'amore che quell'uom di Belial mi obbligò ad udire mentre mi trovava, senza amici e difesa, sua prigioniera. Ma egli appartiene alla religion vostra, e la minima asserzione dal canto suo basterebbe a rendere inutili le più solenni proteste di una disgraziata Ebrea, qual mi sono io. Quindi non rivolgerò contro di lui l'appostomi aggravio; ma a lui, sì, a te, o Bois Guilbert, a te stesso me ne appellerò, che queste accuse son false, e son calunnie così mostruose, come mortali.

Tacque ella un istante, e tutti gli occhi stavan vòlti al Bois Guilbert; ma il Bois Guilbert non apriva bocca.

Parla, se sei uomo, se sei Cristiano, soggiunse l'Ebrea — parla, te ne scongiuro per quell'abito che porti, pel tuo nome di famiglia, pel cavalierato che millanti, per l'onor di tua madre — per la tomba e le ossa di tuo padre te ne scongiuro, di' liberamente se queste cose sono vere.

Rispondile, o fratello, disse il Gran-Mastro, quando il nemico te 'l permetta, col quale stai ora lottando.

E pareva davvero che il Bois Guilbert si trovasse agitato da contrarie passioni, talmente aveva contraffatto la figura; nè fu se non a stento che gli riuscì di parlare per dire a Rebecca: La pergamena! la pergamena!

Affè che questa è proprio una testimonianza, disse il Beaumanoir. — Spettá diffatti alla vittima delle malíe di costei il parlare di quella fatal pergamena, i cui ammaliati caratteri son fuor di dubbio la causa del suo silenzio.

Ma Rebecca interpretò ben altrimenti tai parole, uscite suo malgrado di bocca al Bois Guilbert; e fisato avendo lo sguardo sul pezzo di pergamena ch'essa teneva tuttavía in mano, vi lesse scritto in arabici caratteri: *Dimanda un campione.* — Come all'udir la strana replica del Bois Guilbert l'assemblea s'era data a far commenti e discussioni, così Rebecca ebbe campo di esaminare a suo bell'agio la pergamena, e stracciarla, senza che nessuno, a suo credere, l'osservasse. Cessato il bisbiglio, il Gran-Mastro tolse a parlare ne' seguenti termini:

Rebecca, tu non puoi cavar partito dalla testimonianza di quest'infelice cavaliero, chè troppo lo predomina il suo mal demone. Ti resta altro a dire?

V'ha per anco una strada alla mia salvezza, disse Rebecca, e le stesse rigorose vostre leggi, sì, me l'accordano. La mia vita fu una vita di miseria — almeno in questi ultimi tempi; — non per tanto vorrò io rinunziare a un cotal dono di Dio, se Dio m'offre i mezzi di conservarla. Nego l'ac-

cusa — sostengo l'innocenza mia — dichiaro falso l'affibbiatomi aggravio — impetro il privilegio della prova per duello, e comparirò con un campione.

Chi vorrà mai, o Rebecca, disse Beaumanoir, por lancia in resta per una strega? chi farsi il campione di un'Ebrea?

Iddio ispirerà a qualcheduno di mostrarsi tale, rispose Rebecca. Non fia mai che nella giuliva Inghilterra, quell'ospitale, libera e generosa terra, dove si trova tanta gente pronta ad azzardar la vita per l'onore, uno non se n'offra disposto a battagliar per la giustizia. Ma è abbastanza ch'io dimandi la prova per duello; — ed ecco il pegno.

Toltosi di mano il trapunto suo guanto, lo gettò ai piedi del Gran-Mastro con un'aria tra il modesto e il dignitoso, che destò in tutti ammirazione e sorpresa.

FINE DEL VOLUME QUARTO.